

Calvino, Levi e Lampedusa Per gli inglesi sono «classici»

Bocciati Boccaccio, Manzoni, Leopardi. Promossi invece Calvino, Tomasi di Lampedusa, Primo Levi, Machiavelli e Dante. Così, secondo una lista di «250 classici» predisposta da un gruppo di professori universitari, nel Regno Unito i capolavori di cinque grandi italiani entreranno nei programmi scolastici delle scuole medie.

La passione mai sopita per la letteratura, l'arte e in generale la creatività «made in Italy», sta conoscendo una nuova, rigogliosa stagione a Londra: neanche l'altro ieri si è avuta notizia dell'inclusione di Fellini, unico rappresentante del Bel Paese, tra i cento personaggi «indicati» dalla Bbc come i più significativi del secolo. Ora il nuovo riconoscimento con la selezione di un pugno di scrittori proposti ai giovani inglesi a mo' di modelli da approfondire nell'ambito di un nuovo e ambizioso, nonché costoso progetto di educazione scolastica. Dei duecentocinquanta classici si stanno preparando le copie da mandare ad ogni istituto: tra queste primeggiano «La Divina Commedia», «Il principe», «Il Gattopardo», «Il sistema periodico» e «Se una notte d'inverno un viaggiatore». Nel caso di Dante, Machiavelli e Tomasi di Lampedusa si tratta senza l'altro di scelte scontate. Sorprendono invece i libri selezionati per Levi (conosciuto e diventato famoso, peraltro, nel mondo anglosassone per «Se questo è un uomo») e per Calvino.

I testi prescelti saranno inviati nelle oltre quattrocento scuole medie inferiori e superiori grazie ad un finanziamento di ventiquattro miliardi di lire da parte della «Millennium Commission» che, pescando nei profitti della lotteria nazionale sta preparando il paese alle celebrazioni indette in onore del nuovo millennio. I volumi saranno pubblicati dalla casa editrice «Everyman» promotrice anche una serie di speciali cd-rom sugli autori con spezzoni video dei film tratti dalle centinaia di capolavori: un po' di multimedialità può tornare utile, dicono i sostenitori dell'iniziativa, visto che non è impresa facile iniziare i ragazzi al gusto della lettura. Seguendo l'elenco predisposto dai docenti, gli studenti potranno muoversi con grande libertà: si va da Omero a Pushkin, dall'astruso Thomas Pynchon («Gravity's Rainbow») a Marco Aurelio («I ricordi»). Non appena è stata resa nota la lista, sono subito incominciate le controversie per le inevitabili omissioni. Particolarmente offesi i francofili. C'è da comprenderli: tra i supercapolavori da proporre alle nuove generazioni mancano del tutto Victor Hugo, Molière, Racine e Villon. Due altri eccelsi clamorosamente esclusi sono poi Goethe e T. S. Eliot. Infine una stranezza. Mentre il Vecchio Testamento è entrato tra i suddetti «top», i Vangeli (chissà perché) ne sono rimasti fuori.

Un libro raccoglie le foto di Maurizio Buscarino, che lavorò - anche come attore - con il grande artista

Kantor «catturato» dietro le quinte La classe morta rivive in fotografia

La straordinaria avventura teatrale del regista di Cracovia. La rivelazione in Occidente con «La classe morta», gli altri grandi successi con «Wielopole Wielopole» e «Crepino gli artisti». Con un saggio introduttivo di Renato Palazzi.

MILANO. Forse è proprio il sentimento della morte, il *totiust* come lo chiamano i tedeschi, una delle chiavi possibili attraverso la quale ricostruire la storia teatrale e personale dei massimi artisti della nostra scena. Nulla come il teatro, infatti, è segnato dalla consapevolezza, dall'ossessione della ripetitività. E nulla, come il teatro, sa di essere condannato ogni volta, ogni sera, a finire, e quindi alla morte di se stesso; salvo poi riproporsi, mai identico a quello che è stato, la sera dopo.

Ma forse, fra gli uomini di teatro del dopoguerra, nessuno aveva elevato la morte a principio creativo assoluto come Tadeusz Kantor, il maestro polacco scomparso da ormai sette anni che proprio su questo sentimento, infischiosene se poteva sembrare apparentemente nichilista in un'epoca che invece privilegiava i contenuti - il cosiddetto «messaggio» -, aveva costruito la sua scelta artistica. Scelta che si era rivelata sulle nostre scene negli anni Settanta, con una deflagrazione inarrestabile, in qualche modo scandalosa: con la presentazione di quello che resta in assoluto, nella sua vicenda teatrale, il capolavoro dei capolavori, una sorta di inarrivabile «summa»: *La classe morta*. Di lui si erano però già accorti, al tempo di una rassegna internazionale che si teneva a Firenze, gli spettatori e i critici più attenti che avevano potuto ammirare una spiazzante messinscena della *Gallinella acquatica* di Witkiewicz, uno degli autori più cari al suo cuore: «Io non recito Witkiewicz - era solito dire - ma faccio teatro con lui».

Ma *La classe morta*, rimbalzata sulle nostre scene direttamente dal Festival di Nancy allora diretto da Jack Lang, era un'altra cosa: la dichiarazione di una poetica che passava attraverso uno spettacolo «totale» nel senso che Kantor e gli attori del suo Cricot 2, il gruppo che aveva fondato a Cracovia, davano a questo termine: un fatto di rilevanza artistica completa che si realizzava attraverso la scenografia, la gestualità, la recitazione, la presenza carismatica del suo stesso artefice in scena. E dopo *La classe morta* c'erano stati fra gli altri *Wielopole Wielopole*, *Crepino gli artisti*, *Oggi è il mio compleanno*, che, andato in scena qualche tempo dopo la sua morte, resta il suo estremo messaggio.

Accanto al tema centrale della morte, ce n'era un altro importantissimo nell'immaginario kantorianesimo: quello della memoria intesa come senso delle radici, come illuminazioni che improvvisamente si precipitavano



Un'immagine dello spettacolo teatrale «Wielopole-Wielopole» di Kantor

Buscarino

Il rapporto strettissimo con Witkiewicz

«Sono nato il 6 aprile 1915 in Polonia, in un paesino con una piazza del mercato e qualche vicoletto squallido. Sulla piazza del mercato si innalzavano una piccola cappella con la statua d'un santo, secondo l'uso cattolico, e un pozzo attorno al quale si celebravano, al chiaro di luna, le nozze ebraiche...». Così Tadeusz Kantor parlava di se stesso, ricordando le proprie origini. Nato nel '15, morto negli ultimi giorni del '90, Kantor è stato indiscutibilmente uno dei grandi del teatro del '900. Definirlo un regista è riduttivo, anche se lavorò quasi sempre su testi altrui, a partire dall'amato compatriota Witkiewicz. Era anche pittore, e come tale tenne un'importante mostra a Varsavia nel 1955, lo stesso anno in cui fondò a Cracovia la sua storica compagnia, il Teatro Cricot 2. Il primo allestimento del Cricot fu proprio «La piovra» di Witkiewicz, alla quale seguirono - dello stesso autore - «Una tranquilla dimora di campagna», «Il pazzo e la monaca», «La gallinella acquatica». Anche lo spettacolo più celebre di Kantor, «La classe morta» andato in scena negli anni '70, deriva da un testo di Witkiewicz, «Tumore cervicale».

Maria Grazia Gregori

[Filippo La Porta]

È morto a Milano, all'età di 71 anni, il celebre scultore molto attivo anche in campo teatrale

La scultura anticelebrativa di Alik Cavaliere

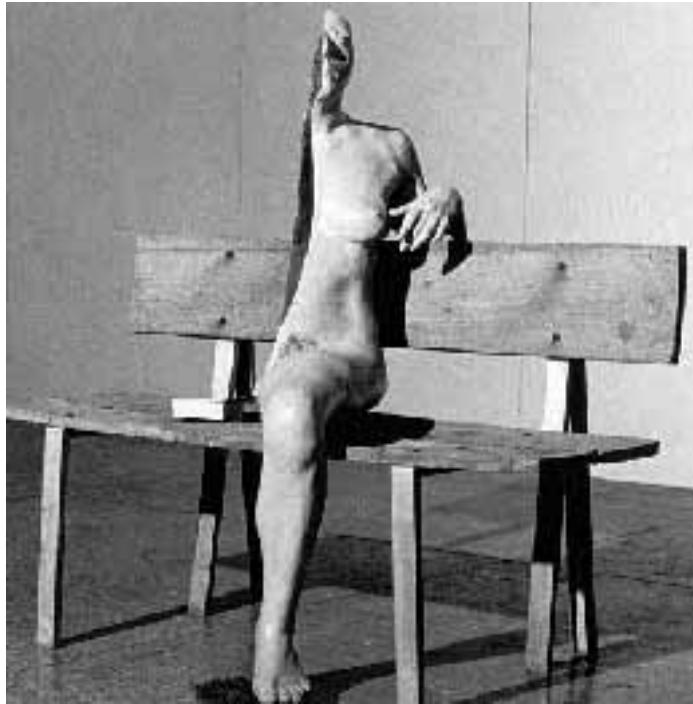
Usava i materiali più disparati. Insegnò a Brera ma non fu mai un «accademico». Il suo amore per Giordano Bruno.

È morto a Milano Alik Cavaliere. Lo scultore romano, figlio di una scultrice russa e del poeta deputato socialista del dopoguerra Alberto, aveva 71 anni e lascia la moglie Adriana. Tra i suoi tanti amici, in campo artistico e teatrale, lo piange anche il premio Nobel Dario Fo, la cui presenza era annunciata ai funerali.

Cavaliere possedeva nel sangue, come si usa dire in questi casi, figliolanza d'arte, una naturale predisposizione al fare non disgiunta da una propria idea del progetto artistico. Nei primi anni del dopoguerra il suo lavoro comincia ad affermare una complessa e variegata serie di interessi stilistici che vanno dall'espressionismo all'arte fantastica: questa ultima visione prende il sopravvento a partire dal 1959, e avvicina lo scultore di Cavaliere al surrealismo. Così fu che Cavaliere riuscì a essere fedele alla propria, visionaria idea di scultura, che nel divenire diventa metamorfosi di tutte le cose: dalla materia e oltre, per andare a tutte le

forme naturali. Una sorta di «animismo» scultoreo, l'essenza infinita delle cose che nel divenire del lavoro si fanno altro da sé, eguali e diverse. Cavaliere scelse di creare composizioni con svariati materiali e oggetti, accostandoli fra loro.

Nato a Roma nel 1926, nel 1938 si trasferisce a Milano, dove insegnerà all'Accademia di Brera succedendo a Marino Marini. Dotato di uno spirito anarchico, anche se nel dopoguerra gli sarebbe stato difficile contrastare l'accademia imperante costituita dai monumentalisti, scultori in un certo senso celebrativi, Cavaliere proseguì a scolpire, ad assemblare materiali anche diversissimi tra loro, fondando un proprio stile che potremmo definire di scultura anticelebrativa. Nelle opere posteriori al 1961 sono sempre più evidenti influenze contemporanee di natura popolare, mediate dalle tradizioni scapigliate alle quali tra l'altro non venne mai meno. Scultura popolare alla Medardo Rosso, alla Vincenzo Gemito; scultura «in cresci-



«A e Z aspettano l'amore» di Alik Cavaliere del 1971

ta», come amava definirli lui stesso, mutevole, indifferenziata, di un universo ben definito.

Tra il 1965 e il 1970 i materiali si fanno più vicini all'habitat multiforme di una scultura splendidamente schizofrenica ricca di cose costruite col bronzo, vetro al legno, frammenti d'osso, lamiera contorte, fili di rame e alberi e frutti di bronzo, quasi corrotti, quasi cartilaginei di fossili intrisi di atmosfere funeree. È l'accumulo che interessa allo scultore, materiali fecondi e inarrestabili: quel che conta, sembrava dire, è il divenire nel segno di un'energia dilagante.

Dopo venne anche il teatro: assieme a Fantasio Piccoli fondarono la formazione della compagnia «Il carrozzone». L'opera «I processi» (Biennale di Venezia, 1972) servì allo scultore per costruire nel divenire una complessa messa in scena che sviluppava nello spazio tutte le emozioni fisico-mentali di cui era preda. Passaggio importante: ora Cavaliere si libera di qualsiasi con-

Dalla Prima

è altissima e non può non incurtere rispetto. L'immaginazione, anarchicamente libera, sorretta da amore e da autentica pietos, può avere la meglio, anche solo per un attimo, sul Potere, sul Dominio planetario della Forza brutta. Una verità luminosa, che può ad ogni momento risorgere, in Bosnia o nel Chiapas. Ma quanto ci scuote e ci modifica? Quanto ci crediamo davvero? Come ci ha ricordato innumerevoli volte George Steiner l'Olocausto non è avvenuto in una qualche landa solitaria del Sahel ma esattamente nel cuore dell'Europa, della filosofia idealista, della musica romantica... Ad Auschwitz si è registrato proprio il fallimento della cultura (e della immaginazione artistico-letteraria), impotente ad impedire l'orrore, e forse in qualche modo ad esso complice (offrendo opportuni «sfoghi» compensatori). Naturalmente un film (e tantomeno una favola) non può farsi titanicamente carico di tutto ciò, ma non può nemmeno trascurare del tutto questo tipo di dolorosa consapevolezza.

Mi sembra che la principale differenza tra Benigni e il modello quasi sempre citato, Chaplin (al quale in un'occasione è stato perfino ritenuto superiore!), consista nella diversa epoca storica e nel diverso pubblico ad essa corrispondente. Di fronte al discorso finale del *Grande dittatore* (siamo nel '40), pur ridondante e retorico, con il suo appello all'amore e alla pace universale, la gente si commuoveva davvero. Eravamo agli inizi della guerra (di cui si ignorava l'esito) e così paure, speranze, fantasie, angosce erano molto reali. Ma il pubblico di oggi, perlopiù indifferente e smemorato, cosa può riversare di veramente reale dentro la fruizione de *La vita è bella?* E qui vengo alla mia riserva principale. Mi sembra che tutti nel film, dallo sceneggiatore all'ultima comparsa, si mostrino troppo compiaciuti di sé e di ciò che fanno. Benigni è fin dalla prima scena assai compiaciuto della sua *verve* inesauribile da clown (o da cartone animato), della sua figura stralunata e felliniana di burattino, e poi di essere insieme così comico, così inesorabilmente poetico, così ineluttabilmente umano! Intendiamoci. Niente di male. Una *naturale* felicità di esprimersi è propria di tutti i grandi artisti. Ma qui si tratta di autocompiacimento spesso invadente, alla fine poco rispettoso verso la storia che si racconta. Mentre, sul versante opposto e quasi simmetricamente, gli spettatori pure sono tanto compiaciuti di commuoversi per un paio d'ore, e di sentirsi, tra una risata e l'altra e in modo del tutto indolore, così nobili e così virtuosì.

Ma allora? Ci restano i Vanzani? No, anzi, credo che tutti noi, come il bamboletto, abbiamo bisogno continuamente (e proprio questo chiediamo all'arte) di storie fiabesche, di affabulazioni fantastiche capaci di trasfigurare (e dunque di rendere «bella») la vita stessa. Ma abbiamo anche bisogno di mantenere sempre una percezione sufficientemente precisa di come è di cosa realmente siamo, di come è fatta la nostra stravolta sensibilità attuale. Il '900 si avvia a conclusione, qui da noi, in mezzo ad un sinistro trillare di cellulari (4 milioni) e ad una commossa esibizione di disegno per i genocidi del secolo. Più che un applauso scrosciante mi sembrerebbe adeguato un composto silenzio.

Enrico Gallian

Mercoledì 7 gennaio 1998

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Nuovo record per l' europea Airbus

È stato un anno record il 1997 per Airbus, il consorzio europeo per la produzione di aeroplani. In totale, sono stati registrati 671 ordini per un valore di 44,2 miliardi di dollari e di questi 460 sono stati confermati da 48

clienti diversi. Altri 22 sono stati successivamente cancellati, lasciando a 438 i nuovi ordini netti dell'anno. Nel corso del 1997, informa inoltre una nota del gruppo, Airbus ha consegnato 182 apparecchi per un fatturato complessivo di 11,6 miliardi di dollari, in crescita del 50% rispetto al 1996. I risultati rimettono il consorzio europeo sulla scia della Boeing.

Proteste per la Befana dei Cobas latte

Gli allevatori del presidio di Spresiano, vicino Treviso, hanno festeggiato l'epifania bruciando un fantoccio di carta che rappresentava il ministro dell'Agricoltura Michele Pinto sulla catasta di legna tradizionale

della festa del «pan e vin». Stessa fine, nel rogo, un pupazzo che rappresentava l'Aima e una bandiera della Coldiretti. «A pan e vin - si sono difesi i cobas - si bruciano cose vecchie, quelle che non servono più». Più pacifiche le proteste di Befana organizzate in Emilia e nel resto del Veneto, con mucche Ercoline finte addobbate di enormi formaggi e spettacoli di calzette e carbone.

Ma da oggi in poi i cobas del latte annunciano una ripresa della protesta con manifestazioni di trattori lungo le arterie stradali come la via Emilia e l'Autosole e fiaccolate notturne. Proteste in particolare sono annunciate a Reggio, Fidenza, Parma, Piacenza tra giovedì e sabato. L'intento sarebbe quello di coinvolgere e non penalizzare la cittadinanza.

Gli Stati Uniti primo mercato per la Ferrari

Gli Stati Uniti resteranno anche nel '98 il principale mercato della Ferrari che, per questo motivo, ha presentato la sua 355 F1 al Salone dell'auto di Detroit. I bolidi di Maranello, insomma, continuano ad essere il prodotto

«Made in Italy» più famoso negli Usa. Attualmente il mercato nord americano rappresenta il 23% della produzione Ferrari a livello mondiale, con 825 vetture consegnate nel 1997 (+8% dal 1996) su circa 3.500 costruite. Dietro agli Usa vi sono i mercati tedesco, inglese, giapponese, svizzero e italiano. Il modello più venduto nel nord America è il modello 355 Spyder.

Lavoro nero Nel '97 evasi contribuiti per 700 mld

ROMA. L'evasione dei contributi previdenziali attribuibile certamente al cosiddetto lavoro sommerso, tra gennaio e settembre, ammonta a quasi settecento miliardi, una fetta considerevole dell'evasione complessiva di oltre 1.300 miliardi. È infatti il «lavoro nero» la maggior voce di evasione contributiva accertata dagli ispettori dell'Inps nei primi 9 mesi del 1997: complessivamente - per quanto riguarda le aziende con lavoratori dipendenti - sono stati accertati contributi evasi per «lavoro nero» per 687,7 miliardi di lire. Il primato di questa classifica spetta alla Campania con 163,5 mld, mentre all'ultimo posto c'è la Valle d'Aosta con 532 milioni di evasione. L'Inps ha inoltre accertato nel periodo considerato, altri 599,8 miliardi di contributi evasi, che portano il totale nei primi 9 mesi del '97 a 1.287,6 mld. Cifra che, sommata a quella dell'evasione accertata nel lavoro autonomo (29,747 mld) porta il totale dei contributi evasi accertati da gennaio a settembre '97, come è noto, a 1.317,3 mld. Tornando alla classifica regionale del «lavoro nero», dopo la Campania si colloca il Lazio con 91,4 mld di evasione, seguito dalla Lombardia (65,7 mld), dal Piemonte (54,9 mld) e dal Veneto (52,8 mld.). Nelle stesse zone l'Inps ha accertato altri motivi di contributi non versati per 101,1 mld nel Lazio, 81,8 in Lombardia, 64,3 in Piemonte e 22,7 miliardi in Veneto, sempre nelle aziende con lavoratori dipendenti. Riguardo alla Campania il lavoro nero è di gran lunga la vera causa del buco contributivo, avendo l'Inps attribuito ad altre ragioni soltanto 33,4 miliardi. E tra i lavoratori autonomi il primato spetta al Piemonte con 4,1 mld.

Il leader Cgil in India si scaglia contro le aziende italiane che sfruttano i minori. Prodi: «Bisogna essere rigorosi».

Cofferati: «Basta con i bimbi-schiavi le imprese si diano un codice morale»

Fossa: «Contro il lavoro minorile siamo a fianco del sindacato»

ROMA. Era il giorno di Pasqua del 1995 quando all'età di 12 anni venne ammazzato dalla mafia dei produttori di tappeti mentre tornava a casa in bicicletta, vicino a Lahore. Iqbal Masih, bambino sindacalista pagava così la sua militanza nel movimento contro lo sfruttamento minorile in Pakistan. E nella vicina India, un seminario sulle relazioni italo-indiane con una delegazione italiana ai massimi livelli, è l'occasione per sollevare il problema dei bambini-schiavi nel mondo e rilanciare l'idea della «clausola sociale» che condizioni gli scambi economici all'osservanza dei diritti fondamentali dell'uomo. Nel famoso mercato globale, per una impresa che agisce nella correttezza, è persa in partenza la competizione con chi produce la stessa merce con il lavoro quasi gratuito dei bambini.

A sollevare la questione è stato il leader della Cgil Sergio Cofferati, che insieme al presidente del Consiglio Romano Prodi e al presidente della Confindustria Giorgio Fossa (alla guida di una novantina di imprenditori) fa parte della rappresentanza italiana nel seminario in corso in questi giorni nella capitale indiana. E l'ha sollevata con i sindacalisti indiani, che Cofferati ha incontrato nell'occasione. Proponendo un «codice di comportamento» per gli imprenditori che vengono ad aprire fabbriche in questi paesi dove il lavoro è meno caro. «Sono d'accordo sul principio», ha spiegato poi Cofferati - «sono contrari al lavoro minorile, poi però, a causa della loro oggettiva debolezza, non sono in grado di trasformare questa contrarietà in comportamenti che ottengano risultati». «Planataria» è stata definita da Cofferati la dimensione del lavoro minorile in India ed in altri paesi del sud-est asiatico. Una piaga che esiste però anche in

Italia. «In un paese che si considera civile ed evoluto, 300mila bambini che ogni giorno vengono sottoposti alla fatica e al pericolo del lavoro sono tanti, mi pare un dato che si commenta da solo». Per Cofferati, comunque, del lavoro minorile si devono occupare anche «le associazioni imprenditoriali perché in un mercato globale o ci sono delle regole oppure con la competizione si bara sui costi, distruggendo diritti fondamentali a rischio di mettere a repentaglio addirittura i diritti umani». Il presidente degli industriali italiani è d'accordo. «Contro lo sfruttamento del lavoro minorile - ha detto Fossa - Confindustria e sindacato potrebbero fare una operazione fianco a fianco. Magari contro lavoro minorile e lavoro nero insieme, perché sia l'uno che l'altro, ma il primo è molto più grave del secondo, sono una alte-

razione del mercato a danno degli imprenditori che rispettano le regole. Ci vuole maggiore legalità». Secondo il presidente del Consiglio - «questo è un tema delicatissimo. Bisogna essere rigorosi». Prodi ha assicurato che l'Italia «sta insistendo su questo problema che per l'India, e per tutta l'Asia, è un grande problema». La questione del lavoro minorile, ha detto Prodi in un incontro con i giornalisti italiani, è delicata anche perché «da un lato è intollerabile ogni sfruttamento, dall'altra salta spesso fuori che viene preso come scusa per giochi protezionistici». Prodi ha pure ricordato che in Italia è stata approvata una legge contro il lavoro minorile, «ma sappiamo che l'approvazione di una legge non basta. Assolutamente non basta». Tuttavia i sindacalisti indiani temono che il mancato rispetto della «clausola sociale» possa diventare

«una sorta di strumento dei paesi forti nei loro confronti» per scaricare su quei mercati le loro produzioni. Cofferati ha suggerito che «gli interventi sulle aziende che sfruttano il lavoro minorile» vadano di pari passo con «l'assunzione autonoma di vincoli da parte dei paesi industrializzati». Intanto, qualche calciatore super pagato potrebbe diventare lo sponsor di una partita di calcio da giocare «con un pallone che non sia stato fatto da dei bambini». Tempo fa per il governo il sottosegretario al Commercio Estero Antonio Cabras ha detto in Parlamento che «l'attuale regolamentazione del sistema commerciale internazionale non giustifica l'adozione di misure di restrizione degli scambi per il mancato rispetto di principi di natura etica e sociale».

Raul Wittenberg

La scheda Nel nostro paese sarebbero quasi mezzo milione i bimbi costretti a lavorare

Una vergogna mondiale, ma anche italiana

I casi scoperti sono molti in questi ultimi anni. La vicenda emblematica dell'azienda tessile di Francavilla Fontana.

ROMA. Sono 250 milioni in tutto il mondo, secondo le ultime stime, i «piccoli schiavi» tra i 5 e i 14 anni (fenomeno in espansione, a parere dei sindacati, perché spesso legato alla disoccupazione degli adulti) e l'Italia viene considerata uno dei paesi europei a più alto rischio di sfruttamento del lavoro minorile: la Confederazione internazionale dei sindacati liberi valuta, infatti, fra i 300 e i 500 milioni un totale di 5.700.000 - i bambini italiani, al di sotto dei 14 anni, costretti a lavorare. E l'ampiezza della stima, per il nostro Paese, è stata confermata, a metà dello scorso dicembre, in sede di Commissione lavoro della Camera, esì è parlato di 230.000 bambini «schiavi» per poche lire. In base a una denuncia della Confederazione internazionale dei sindacati liberi al Parlamento europeo, il fenomeno è presente sia al Nord sia al Sud del nostro Paese e le aree produttive più a rischio sarebbero quelle tessili e della lavorazione del pellame. Secondo la denuncia, l'impegno lavorativo dei bambini è superiore di molte ore a quello degli adulti, mentre il loro salario, in nero, è inferiore di almeno

un terzo. È Francavilla Fontana, una città simbolo dello sfruttamento minorile in Italia. In questa zona della Puglia sono state scoperte diverse vicende di ragazze, per lo più minorenni, costrette a lavorare in «nero» in laboratori tessili clandestini. Ecco alcuni casi scoperti. MARZO '95. Stefano Sternativo viene arrestato dai carabinieri. Nel suo scantinato, adibito a laboratorio per il confezionamento di camicie, i militari trovano una ventina di giovani operaie, tra cui ragazze di 7-12 anni costrette a lavorare dalle 7 alle 20 in un seminterrato privo di finestre e con una retribuzione inferiore alle 14 mila lire al giorno. SETTEMBRE '94. Due imprenditori, Angelo Balestra e Cosimo D'Apollito, sono accusati di aver minacciato e spesso chiuso a chiave le 25 operaie della loro azienda tessile che percepivano una retribuzione inferiore a quella che figurava nella busta paga. SETTEMBRE '95. Gennaio Di Clemente è sottoposto agli arresti domiciliari dai carabinieri accusato

di aver costretto gli operai della sua cooperativa di pulizie ad accettare una paga corrispondente a sole due ore e mezzo di lavoro contro le circa dieci ore effettive. L'uomo avrebbe anche minacciato gli operai per costringerli a votarlo quando si era presentato candidato in una lista civica alle elezioni comunali. Meno di un mese fa, in Sicilia, sono state scoperte dai carabinieri numerose «bambine operaie» al lavoro in alcune manifatture tessili della provincia di Catania. Ma i bambini-schiavi non riguardano certo solo l'Italia: negli Usa, ad esempio, con una ricerca si è reso noto a dicembre che 290.000 minorenni, quasi tutti provenienti dal terzo mondo, lavorano illegalmente. Nel complesso, però, la maggior parte dei 250 milioni (stimati) di bambini-schiavi si trova nei Paesi in via di sviluppo, con questa suddivisione di massima: 61% in Asia, 32% in Africa e 7% in America Latina. La metà di loro lavora a «tempo parziale», ma l'altra metà non va a scuola perché sfruttata a tempo pieno.

La Cbs accusa la Nike «Usa bimbi in Vietnam»

Nike, una delle aziende Usa leader nel settore delle calzature sportive, è nel mirino di una pesante campagna stampa e di boicottaggio, dopo essere stata accusata di schiavismo sul posto di lavoro, sfruttamento dei minori, e abusi fisici e sessuali compiuti contro i propri lavoratori nelle fabbriche del Terzo Mondo. Il programma della televisione americana CBS «48 Hours» ha scoperto che la Nike recluta in Vietnam dipendenti pagandoli una media di 20 centesimi di dollaro all'ora (l'equivalente circa 36 - trentasei - lire l'ora). Oltre a queste denunce, la CBS ha mandato in onda un servizio in cui, in base a varie testimonianze, risulta che almeno 15 dipendenti donne sono state colpite alla testa dal loro manager in fabbrica, e 45 donne sono state costrette a inginocchiarsi sul pavimento tenendo le braccia alzate per 25 minuti, in punizione. Uno dei supervisori di una fabbrica del Vietnam è stato costretto a lasciare il paese, dopo essere stato accusato di aver molestato sessualmente alcune dipendenti femminili. Un'altra accusa mossa contro la Nike riguarda gli straordinari: i dipendenti sono costretti a lavorare oltre 600 ore di straordinario all'anno per raggiungere obiettivi irrealisticamente alti di produzione.

Dati di Pitti-uomo

Moda maschile Il '98 andrà bene

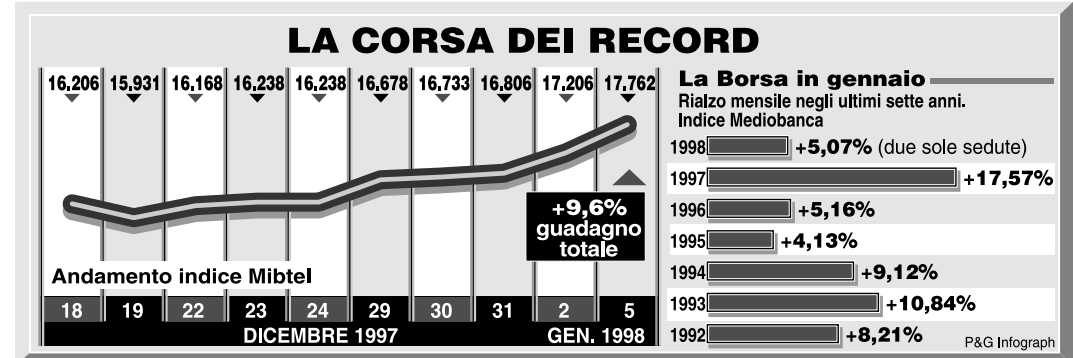
FIRENZE. Per la moda maschile, il Made in Italy ha il fiato grosso, ma tira ancora. Nel 1997 la produzione italiana dell'abbigliamento esterno maschile è diminuita, rispetto al 1996, dell'1,1%: il dato è stato diffuso da Pitti Immagine alla vigilia della 53/a edizione della manifestazione che comincerà l'otto gennaio. In valori assoluti il volume di affari è sceso da 15.319 a 15.150 miliardi. Ciò però non ha scoraggiato la moda italiana all'estero, anzi. C'è stato infatti un miglioramento, seppur lieve (0,5%) delle esportazioni, passate da 8.608 a 8.650 miliardi; mentre è stato registrato un sensibile aumento delle importazioni (12%) salite da 3.626 a 4.060 miliardi. Il saldo commerciale ha segnato un meno 7,9%, che però rimane sull'ordine dei 4.500 miliardi. Positivo infine il dato sui consumi finali interni, salito del 2,2% (16.905 miliardi contro 16.541 del 1996). Secondo Pitti Immagine Uomo, il 1997 è stato «un anno sofferto a causa dei bocconi amari dell'Eurotassa, degli incentivi per la rottamazione auto, che hanno spiazzato consumi come il vestiario, l'inasprimento dell'Iva sul tessile». Sul non brillante andamento dell'export hanno pesato in modo particolare i cali della Germania, -8,5 nei primi otto mesi del '97 e del Giappone, «dove si percepisce nettamente il clima recessivo, con -22%». A questa situazione si contrappone un vero boom verso la Gran Bretagna, +28%, e +6,5 sui mercati americani. In particolare, secondo Pitti Immagine Uomo, la moda maschile italiana (tre mila imprese con 130 mila addetti) ha perso terreno, anche a causa del rafforzamento della lira, nelle calzature (-5% in valore e -4 in quantità) nell'abbigliamento esterno (-3,2 e -2,1 nei cappelli -1,2 e -3) nella biancheria (-1,1 e -6,6). Si salvano solo le cravatte (+1,9 valore e +2,6 in quantità) e la maglieria (+0,6 e +1,9). Ma anche in questi casi si è lontani dal dinamismo dei settori monte, industria tessile in particolare, e dello stesso abbigliamento femminile. Per quanto riguarda le importazioni i dati diffusi da Moda Industria e Sitta rilevano l'aumento del 35% di quella Romania che strappa alla Cina la posizione di primo fornitore, ma altri paesi avanzano come la Turchia, +51,8% ed il Bangladesh, +37,8%.

Da luglio gli investitori stranieri hanno cominciato a preferire le azioni ai Bot Borsa, il boom partito dall'estero

Fossa (Confindustria): «Mercato più forte anche grazie alle privatizzazioni nonostante la loro lentezza».

Esuberi Piaggio Riprende trattativa

Riparte domani al Ministero del Lavoro la trattativa sui 1430 lavoratori della Piaggio di Pontedera per i quali è stata aperta dall'azienda la procedura di messa in mobilità e già si parla di un incontro «decisivo» nel corso del quale il sindacato intende proporre una propria ricetta per il superamento della crisi aziendale. La Piaggio sin qui non ha mai fatto un passo indietro sulla richiesta avanzata da mesi.



ROMA. Parte da lontano il boom di Piazzaffari. A luglio gli investitori stranieri hanno infatti cominciato a preferire la Borsa ai titoli di stato. Sulle azioni si sono riversati capitali stranieri per 24.503 miliardi: il saldo, al netto di vendite per 15.764, è così risultato di 8.739 miliardi, superiore cioè ai 6.610 miliardi di acquisti in titoli del Tesoro.

Il risultato emerge riaggregando i dati dell'Ufficio italiano cambi. La svolta risale a luglio. Infatti, gli acquisti netti in azioni per 8.739 miliardi effettuati in quell'unico mese sono risultati più che doppi rispetto ai 4.005 miliardi di saldo nei primi sei mesi del 1997. Più che raddoppiati anche gli acquisti netti in azioni da parte degli stranieri nel periodo gennaio-luglio: dai 6.047 dei primi sette mesi del '96, si è passati a 12.744 miliardi dello stesso arco di tempo del '97.

Per il presidente della Confindustria Fossa, «la situazione italiana, che comunque non è ancora così buona come io spero possa diventare a breve, è certamente migliore di qualche tempo fa e questo ha senza dubbio dato impulso alla Borsa che adesso sta recuperando dopo molti anni di difficoltà». Secondo Fossa anche le privatizzazioni, per quanto siano «lente fin che vogliamo, hanno sicuramente aiutato».

Cremaschi a Cerfeda: «Smettiamola di inseguire la Confindustria»

35 ore, il governo: «Nessuna rigidità» Sull'ora «X» è polemica dentro la Cgil

ROMA. Entro febbraio la legge sulla riduzione dell'orario e entro marzo la conferenza sull'occupazione. È questa l'agenda del ministro del Lavoro Tiziano Treu che annuncia anche per la prossima settimana i primi contatti informali con sindacati e imprenditori sulla incandescente questione delle 35 ore. Treu invita le parti a «chiarsi le idee». E conferma una proposta di legge basata sugli incentivi. «Il resto - dice - è materia di confronto». Il collega dell'Industria Pierluigi Bersani dice per parte sua che non dovrà contenere «rigidità eccessive» ma essere «promozionale e indicativa». «Potrà contenere obiettivi temporali - dice - quantitativi e di verifica ma non prescindere dall'accuratezza delle parti».

La questione dell'ora X spacca intanto la Cgil. In particolare la richiesta fatta al governo dal segretario confederale Walter Cerfeda di togliere di mezzo l'indicazione della data del primo gennaio 2001 prevista dal patto Prodi-Bertinotti fa arrabbiare l'area programmatica dei comunisti

mentale, redatto da Trentin e approvato quasi all'unanimità, si esclude il ricorso alla legge su questa materia». Con una data vincolante si chiuderebbero invece tutti gli spazi negoziali. «Mi domando - soggiunge - chi spiegherà al metalmeccanico di Mirafiori che dovrà continuare a prendere un milione e 400 mila lire fino al 2002 perché si devono raggiungere le 35 ore». Qualcosa frattanto si muove nel fronte padronale. Una prima presa di distanza dalla linea dura del presidente di Confindustria Giorgio Fossa viene da Giancarlo Lombardi, presidente della Filatura di Grignasco, deputato del Ppi. «Gli industriali - spiega - non possono continuare a dire no, altrimenti rischiano di subire le decisioni, devono sedersi attorno ad un tavolo per cercare di ridurre i danni». Per Lombardi la riduzione d'orario è destinata a non creare posti in più. È una mossa «sbagliata» ma «obbligata per il governo». Pertanto agli imprenditori non resta che studiare «forme compensative».

Mercoledì 7 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



In ansia i grandi gruppi petroliferi

Se i problemi d'immagine non sono una novità come provano i casi della Shell in Nigeria e della BP in Colombia, i problemi di sicurezza per le multinazionali del petrolio si profilano oggi più seri che mai. A suggerirlo, fanno notare gli esperti, ci sono piccoli ma più frequenti attentati e l'arresto il 17 dicembre di alcuni guerriglieri che, secondo la stampa algerina, si preparavano a far saltare dei pozzi nel bacino di Hassi Messaoud, il più grande del paese. «La situazione è tanto scabrosa che non è il caso di fare commenti, né ufficiali né ufficiosi» afferma il portavoce di un'azienda che come le altre è legata all'impresa di stato algerina Sonatrach per lo sfruttamento dei locali bacini di greggio e gas naturale. Alla scabrosità della situazione contribuisce, stando ad alcuni commentatori, la tendenza dell'opposizione a esagerare le cose usando le questioni dei diritti umani per portare acqua al proprio mulino. Nel complesso problemi e rischi non sembrano toccare solo gli investimenti fatti ma soprattutto quelli in cantiere. «C'è un crescente interesse a fare affari in Algeria» sottolinea Stone spiegando che la sola produzione di gas naturale, destinato per lo più all'Europa, è destinata ad aumentare dai quasi 323 milioni di metri cubi al giorno dell'anno scorso a quasi 390 milioni nel 2005.

Di fronte ai ripetuti massacri le autorità algerine si trincerano dietro un inspiegabile mutismo. La fuga dai villaggi

Genocidio in Algeria, centinaia i morti

Gli Usa: «Un'inchiesta internazionale»

Nuove stragi nel paese: 117 persone sgozzate, decine bruciate vive

Algeria, cronaca di un genocidio. Compiuto sotto gli occhi sgomenti e impotenti della Comunità internazionale. Algeria, cronaca di un regime che bolla come «inammissibili inge-» ogni ipotesi di aiuto proveniente dalle cancellerie europee ma fa poco o niente per difendere la popolazione civile, sempre più lasciata alla mercé dei «macellai di Allah»: un'impotenza che sconvolge nella complicità. Algeria, storia di orrore e morte, di racconti raccapriccianti, di scempio inenarrabile di vite umane, storia di un'eroica società civile stretta nella morsa mortale del terrore islamista e di un regime autoritario. Alla crudeltà senza fine dei criminali del Gia fa da contraltare l'incredibile silenzio del presidente Zeroual e del governo: da loro non è venuta alcuna parola solida per rinfacciare la popolazione, soltanto smentite sulle cifre fornite dalla stampa indipendente e proteste contro la levata di scudi della Comunità internazionale, in particolare contro la posizione della Francia, il cui ex ministro degli Esteri Hervé de Charette ha dichiarato ieri che l'Unione europea dovrebbe condizionare gli aiuti all'Algeria «all'apertura di un dialogo con le autorità algerine».

L'Algeria è avvolta in un silenzio che sa di morte. La popolazione è scioccata, in ginocchio, ridotta alla disperazione. Il Ramadan si tinge sempre più di sangue. Secondo i quotidiani «La Tribune» e «Liberté», nella notte tra sabato e domenica diverse centinaia di persone sono state bruciate vive, e almeno altre 117 sono state sgozzate a Meknassa, nella regione occidentale di Relizane, 250 chilometri ad ovest di Algeri. La stessa dove martedì scorso un battaglione di integralisti armati composto da 300 uomini ha trucidato oltre 400 persone. Interi paesetti sono stati rasi al suolo. Neppure gli animali, cani e altro bestiame, sono stati risparmiati. E mai le bande di criminali, denunciato i sopravvissuti, hanno incontrato una qualche resistenza di reparti dell'esercito o delle milizie di autodifesa. Sentire i racconti dei testimoni di questo incubo continuo, è calarsi in un pozzo senza fondo di orrore e abiezione. Donne sgozzate, bambini sventrati, neonati sbattuti contro il muro, anziani sepolti vivi, ragazze rapite e poi uccise con la fiamma ossidrica. La gente fugge dai villaggi, poche manciate di case sparpagliate sui fian-



Bambini dietro i cittadini in armi di un villaggio vicino a Relizane

co delle montagne dell'Ouarsenis, e la decisione delle autorità di armare oltre 200 abitanti di Ramka, uno dei centri colpiti dai recenti massacri, appare come una goccia nell'oceano.

Ad una settimana dall'inizio del mese del digiuno musulmano, i morti sono almeno 600, probabilmente molti di più, e la violenza assume un parossistico crescendo di orrore. In questo scenario di morte, la Comunità internazionale s'interroga su da farsi. In termini di estrema cautela, Washington è tornata ieri a chiedere ad Algeri di consentire una inchiesta internazionale sui massacri di civili. Un'inchiesta che potrebbe essere condotta da singoli governi - come quella proposta dal ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ai partner dell'Unione europea - da organizzazioni non governative o dalle Nazioni Unite, ha spiegato il portavoce del Dipartimento di Stato Usa James Rubin. «Noi incoraggiamo il governo algerino a consentire una inchiesta inter-

nazionale sulla situazione dei diritti umani - sottolinea Rubin - e incoraggiamo anche organizzazioni non governative ad assumersene il carico». Ma le autorità algerine non vogliono essere «incoraggiate». Lo ha ben compreso l'ambasciatore statunitense ad Algeri, Cameron Hume, convocato ieri al ministero degli Esteri algerino per fornire spiegazioni sulla richiesta americana. L'ennesimo segnale di una chiusura a riccio da parte del potere algerino.

E così tra un'esacrazione e l'altra, continua a prevalere l'impotenza. «Dobbiamo essere attenti alle iniziative da intraprendere. Non possiamo comportarci come se avessimo molte possibilità di scelta», afferma il ministro degli Esteri belga Erik Derycke. «Alcuni parlano di sostenere e collaborare con le autorità algerine nella lotta contro il terrorismo. Ma è un'ipotesi difficilmente percorribile - aggiunge Derycke in chiaro riferimento alla proposta di Kinkel - Voglio vede-

re il primo Paese che manderà le sue truppe in quell'«inferno». Cautela ancora maggiore si respira al quartier generale di Bruxelles: «Sembra che sia davvero molto poco ciò che possiamo fare in termini concreti», dice il portavoce della Commissione europea Klaus Van del Pas. Resta in piedi la proposta tedesca di una missione della tripla europea ad Algeri. Ipotesi ieri rilanciata dal capo del Foreign Office Robin Cook: «Siamo profondamente preoccupati - dichiara il ministro degli Esteri britannico - per la situazione ed è molto difficile parlare di diritti umani se il diritto fondamentale alla vita viene negato come è attualmente il caso dell'Algeria». Domani, annuncia Cook, la Gran Bretagna (presidente di turno dell'Ue) e la Commissione europea discuteranno a Londra delle iniziative in favore delle vittime della violenza in Algeria.

U.D.G.

Le prossime riunioni dei Quindici

Giovedì a Bruxelles si riuniscono gli «esperti» della Ue per definire che cosa si può fare a profitto dei civili scampati alle stragi. Lo stesso giorno a Londra Blair incontra i membri della Commissione europea. La settimana prossima si vedranno a Bruxelles i direttori politici dei ministri degli Esteri, probabilmente in vista della riunione dei ministri per gli affari europei.

L'ambasciatore Usa Marocco: nessuna base dei terroristi

RABAT. Il terrorismo dei fondamentalisti islamici algerini si sta sviluppando ad ovest, avvicinandosi pericolosamente alle frontiere con il Marocco ma «non ha stabilito basi in questo paese». Lo ha detto ieri in un incontro con i giornalisti l'ambasciatore americano Marc Ginsberg prima della sua partenza da Rabat dove ha trascorso quattro anni. Secondo Ginsberg, nonostante le frontiere tra Marocco e Algeria siano fortemente permeabili, «Rabat è molto attenta a quanto succede sull'uscio di casa sua». L'ambasciatore americano ha precisato che tra la capitale marocchina e quella degli Stati Uniti vi è cooperazione in molti campi, tra cui quello della sorveglianza del terrorismo. «Per quanto ne so, quello che sta succedendo in Algeria non accadrà mai in Marocco - ha proseguito - dove vi è una società in aperta aspettativa di sviluppo democratico e dialogo democratici». Ginsberg ha ribadito che «gli Stati Uniti condannano fermamente i massacri di civili» e ritengono responsabili «le autorità e il governo algerini della protezione dei cittadini e dei loro diritti umani».

In Marocco, il solo atto di terrorismo dei fondamentalisti islamici è verificato a Marrakech con l'uccisione nel 1994 di due turisti spagnoli. Oggi però il fondamentalismo religioso ha preso fortemente piede nelle università.

L'intervista

Il sottosegretario agli Esteri affronta le due emergenze del Mediterraneo

Fassino: «Zeroual, l'aiuto europeo non significa ingerenza Ingiuste le accuse della Germania all'Italia sui curdi»

La Ue vuole correre in aiuto del popolo algerino ma ci sono delle obiettive difficoltà. Il governo del paese deve accettare un dialogo con le opposizioni contrarie alla violenza per fermare il terrorismo. In politica estera i Quindici devono imparare a parlare con una voce sola.

ROMA Dalla tragedia algerina all'esodo dei curdi. Il Mediterraneo da mare di pace sembra essere diventato contenitore del dramma di interi popoli, una polveriera pronta a esplodere. Ne parliamo con Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri.

In Algeria le stragi di civili si susseguono senza soluzione di continuità e in un crescendo di orrore. L'Europa può continuare ad assistere inerme a questo scempio di vite umane?

«In realtà, l'allarme fu lanciato proprio dal governo italiano. Io, il sottosegretario Serri e lo stesso ministro Dini, in questi mesi abbiamo più volte manifestato angoscia e orrore di fronte a quel che accadeva in Algeria e sollecitato un'azione europea che aiutasse il popolo algerino a liberarsi di questa tragedia. Più recentemente analoga sollecitazione è venuta dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan, dal Parlamento europeo, dal Dipartimento di Stato americano e in questi giorni dal ministro degli Esteri tedesco Kinkel. Quindi una volontà di agire c'è, anche se è obiettivamente difficile».

Da cosa nascono queste difficoltà?

«A me pare che occorra partire da due punti fermi: la lotta più assoluta e chiara contro ogni forma di violenza e di terrorismo, e la necessità di un dialogo e di un'intesa tra governo e le forze democratiche di opposizione algerini. L'azione europea deve aiutare la realizzazione

di questi due obiettivi. Non si tratta di ingersi indebitamente nella vita politica di quel Paese, né tantomeno di «internazionalizzare» la crisi algerina. Si tratta di favorire in ogni modo la realizzazione in Algeria di un accordo tra tutti coloro che si oppongono alla violenza, per giungere ad un'azione comune contro il terrorismo e per assicurare agli algerini una condizione di normalità democratica».

Da subito cosa è possibile fare per aiutare la popolazione civile algerina?

«Per quanto ci riguarda, solleciteremo sia la Commissione europea sia la presidenza di turno inglese a verificare in quale modo l'Europa possa aiutare l'Algeria a uscire da questa tragedia».

Dalla martoriata Algeria all'esodo di massa dei profughi curdi. Due emergenze che sembrano evidenziare l'assenza di una politica estera e di sicurezza comune europea.

«Non c'è dubbio che sempre più spesso emerge una difficoltà dell'Europa a parlare con una voce sola. E l'Unione europea rischia così di essere un gigante economico e un nano politico. La vicenda curda così come il processo di pace in Medio Oriente, come la stessa crisi in Algeria, devono sollecitare l'Ue a darsi finalmente una politica estera e di sicurezza comune. In realtà, nel nuovo trattato di Amsterdam si individuano anche i primi strumenti: una

Cellula europea di monitoraggio, analisi e previsione delle crisi e un «mister PESC», cioè una sorta di ministro degli Esteri europeo che parli con una sola voce a nome di tutti i quindici Stati membri. Si tratta ora di rendere operativi questi strumenti, valutando di volta in volta quali siano le azioni più utili e più efficaci da intraprendere».

Ma questa attivazione è di per sé sufficiente?

«Questi strumenti possono essere utili a condizione che l'Europa consideri il Mediterraneo una grande priorità, dando effettivamente seguito alle decisioni assunte nella Conferenza euromediterranea di Barcellona del novembre '95. Con quella conferenza l'Ue fece un salto di qualità, considerando il Mediterraneo non più la frontiera meridionale dell'Europa ma un'area totale all'interno del Continente europeo. E in quella conferenza si individuarono anche obiettivi e strumenti finanziari per una politica di stabilità e di sviluppo comune dell'intero Mediterraneo. Nel '99, la Conferenza mediterranea si riunirà in Germania, a conferma che il Mediterraneo è un problema di tutta l'Europa. E in preparazione di quell'appuntamento, nel giugno di quest'anno a Palermo, si riuniranno i ministri degli Esteri dei Quindici Paesi europei e dei Dodici paesi dell'altra sponda del Mediterraneo: dovrà essere l'occasione per rilanciare con forza la strategia euromediterranea».

Il Mediterraneo, un mare in cui si agita il dramma del popolo curdo. La Germania in questi giorni ha più volte accusato l'Italia di atteggiamento lassista.

«È una critica infondata e ingenerosa. Probabilmente queste critiche discendono da una vecchia immagine dell'Italia come Paese politicamente instabile, ad alta inflazione, poco affidabile, incline a sottrarsi alle sue responsabilità. Questa Italia non c'è più. La lira è una moneta forte, nel nostro Paese c'è un governo stabile, in Albania abbiamo dimostrato di saperci assumere le nostre responsabilità. Insomma, l'Italia è oggi un Paese affidabile. E anche sull'immigrazione stiamo facendo la nostra parte, applicando le norme e gli strumenti analoghi a quelli adottati dagli altri Paesi europei. Peraltro vorrei ricordare che l'organizzazione dell'immigrazione clandestina utilizza più rotte, alcune delle quali non passano per l'Italia ma attraverso i Balcani e l'Europa centrale: arrivano direttamente alle frontiere austriache e tedesche».

Ma in concreto l'Italia cosa propone per risolvere la questione curda?

«Bisogna agire su due piani. Da una parte vi è la questione politica curda, la cui complessità è resa evidente dal fatto che popolazioni curde vivono in Turchia, in Irak, in Siria, in Iran e nel Caucaso. E chiunque comprende la delicatezza e la

complessità di una questione che chiama in causa cinque Stati in un'area peraltro percorsa da molteplici conflitti. Dico questo non per rassegnarsi all'inazione, ma per sapere che un'iniziativa politica europea, che l'Italia continua a sollecitare, deve misurarsi con tutta la complessità del problema. Vi è poi il tema dell'immigrazione che ha una sua specificità e che va affrontato nell'immediato senza dover attendere la soluzione politica del problema curdo, che probabilmente non ha tempi brevi».

E sul fronte dell'immigrazione cosa intendete fare?

«Ci muoviamo su due obiettivi: ottenere dalla Turchia e dalla Grecia un effettivo impegno contro il traffico illegale di clandestini e realizzare una azione comune tra le forze di polizia dei Paesi europei per contrastare e arginare il fenomeno della clandestinità. La riunione che si svolgerà a Roma domani tra i capi delle polizie di Italia, Olanda, Germania, Francia, Austria, Grecia e Turchia è la concreta dimostrazione di questo impegno. Ci auguriamo che le autorità turche, e anche quelle greche, vogliano corrispondere alle preoccupazioni dell'Europa mettendo in campo una seria sorveglianza delle loro frontiere e in particolare dei porti, e contrastando l'attività della malavita e dei trafficanti di clandestini».

Umberto De Giovannangeli

Dura polemica

La stampa governativa «Parigi colonialista»

ALGERI. «A che gioco sta giocando la Francia?...Le sue pericolose dichiarazioni possono far salire la febbre e provocare situazioni in cui la cooperazione tra Algeri e Parigi rischia di conoscere gravi conseguenze». Così il giornale filogovernativo *al Mujahid* scrive all'indomani della rude risposta del governo di Algeri alle «totalmente inaccettabili» dichiarazioni ufficiali francesi che tra l'altro sollecitano «una vera democrazia per l'Algeria», e affermano il diritto della popolazione ad essere realmente protetta. Il terrorismo selvaggio che colpisce l'Algeria «ha una paternità, le sue ramificazioni, i suoi finanziatori, i suoi laboratori che preparano le ricette macabre per colpire odiosamente gli innocenti», scrive il giornale sottolineando che «il regolare processo di instaurazione delle istituzioni democratiche in Algeria dovrebbe in linea di principio soddisfare i francesi».

Ricordando che i ministri degli interni della Lega araba hanno adottato a Tunisi un accordo contro il terrorismo, il giornale scrive che «occorre far cadere le barriere e promuovere non una politica del gatto e del topo, ma quella di una cooperazione tra i popoli».

La Francia, «secondo il buon senso, dovrebbe usare il suo sapere in quanto potenza del G7 soltanto per trovare una posizione confortevole nel bacino mediterraneo, sviluppando una cooperazione benefica tra gli stati». «In quanto al popolo algerino, saprà guarire le sue ferite», prosegue *el Mujahid* affermando che «se continua a coltivare l'ambiguità, la Francia vedrà la sua immagine offuscata dall'antagonismo del doppio linguaggio malgrado gli inni al rispetto dei diritti dell'uomo e a volte perfino un unanimità di facciata. Bisogna spezzare il circolo vizioso del nuovo colonialismo».

Anche il ministro degli affari religiosi algerino, Bouabdellah Ghoulamallah, si è violentemente scagliato contro la Francia, accusandola di «ospitare criminali e basi del terrorismo» sul suo territorio.

Dalla Prima

un'ipotesi impronunciabile e agghiacciante, ma sono arrivati a formularla prima di tutto, gli algerini stessi che si sono ritrovati vittime degli sgozzatori islamici e dell'alchimia perversa di una lotta di potere al vertice dello Stato. Se così non fosse, allora dovremmo arrivare a concludere che lo Stato algerino stesso e i suoi onnipotenti militari - al potere ininterrottamente da 33 anni - hanno totalmente fallito nella lotta al terrorismo e sono in balia di un pugno di scellerati islamici. In entrambi i casi, a dispetto delle parole dure dei comunicati ufficiali, l'Algeria mostra tutta la sua debolezza e tanto più bisogna intensificare gli sforzi per aiutarla. Come?

Bisognerebbe almeno cominciare con un vero e proprio assedio diplomatico per convincere le autorità algerine non a internazionalizzare il problema, cosa che non accetterebbero mai, ma ad aprire il paese alla informazione e ad iniziative di aiuto dettate da una lettura dell'emergenza in chiave quotidiana. Prefigurare insomma un'Algeria aperta non a contingenti militari stranieri, ma a una vera solidarietà internazionale. L'isolamento infatti è il terreno di coltura ideale per la follia omicida, l'impotenza delle vittime e i machiavellismi di potere: senza dubbio non favorire la crescita di una democrazia appena in fasce. Ad Algeri chi crede nella vera democrazia dovrebbe capire questo linguaggio.

[Marcella Emiliani]

Mercoledì 7 gennaio 1998

10 l'Unità

LE CRONACHE

Montecarlo Fede rigioca la supervincita e perde tutto

ROMA. La passione del gioco è più forte dei soldi: così, dopo la clamorosa vincita di capodanno al casinò di Montecarlo, Emilio Fede ha già rigiocato «in buona parte» i 500 milioni al tavolo di chemin de fer, milioni che sono così rimasti in bel sogno di inizio anno. E solo un bel ricordo è rimasto di quell'immagine del tavolo sbancato e chiuso con il «drappo nero» (massimo risultato per un giocatore) dopo che il direttore del Tg4 aveva vinto in società con un giocatore straniero la somma complessiva di un miliardo. Subito dopo la vittoria, Emilio Fede aveva annunciato che avrebbe lasciato il Montecarlo i soldi vinti, per poter giocare di nuovo, e questa volta con un bel gruzzolo a disposizione. Infatti, la favolosa vincita ha resistito in effetti solo pochi giorni. «Ahimè, sì, li ho rigiocati - ha aggiunto Fede, apparendo nemmeno troppo amareggiato - come è nella natura di un vero giocatore. Per certi versi però sono contento: nessuno potrà più discutere su cosa dovrei fare con quei soldi». Forse avrà solo comprato un'altra rosa rossa per la moglie, come aveva dichiarato di aver fatto la sera della favolosa vincita di capodanno.

È il secondo sfregio per la scultura simbolo della città, ispirata a una delle più famose fiabe di Andersen

Copenaghen, decapitata la Sirenetta Vandali rubano la testa della statua

L'atto dei teppisti è stato segnalato a un cineoperatore della tv con una telefonata anonima fatta dagli stessi responsabili. I sub hanno cercato nelle acque antistanti la testa che però è stata quasi sicuramente portata via. Un precedente nel '64.



La Sirenetta decapitata nella notte da alcuni vandali

Reuters

COPENAGHEN. La Sirenetta di Copenaghen, simbolo nazionale della Danimarca, una statua collocata su uno scoglio a fior d'acqua non lontano dal molo nella parte nord della capitale danese - è stata decapitata ieri notte da alcuni teppisti. A dare l'allarme e ad avvertire la polizia è stato un cineoperatore della televisione danese che dopo aver ricevuto due telefonate anonime, fatte probabilmente dagli stessi teppisti, si è recato sul posto e ha scoperto quella che per i danesi è una vera e propria profanazione.

La testa della statua scolpita da Edward Eriksen all'inizio del secolo è stata tagliata con una mola elettrica, secondo i primi accertamenti della polizia che ha avviato un'ampia ricerca dei colpevoli nella zona. La Sirenetta, che costituisce una delle principali attrazioni turistiche di Copenaghen, ha già subito numerose profanazioni.

Era già stata decapitata una volta nel 1964. Secondo quanto ha raccontato all'agenzia Ritzau, il cineoperatore dopo la prima telefonata anonima ha pensato che si trattasse di uno scherzo e si è rimesso a dormire. Circa un'ora dopo però l'anonimo interlocutore ha chiamato di nuovo e questa volta Poulsen si è deciso ad andare a vedere cosa era successo. Mentre stava scendendo dall'automobile ha sentito due giovani sghignazzare e urlare «era ora». Poi i ragazzi, che avevano dei pattini ai piedi si sono allontanati

nella notte, sempre ridendo. Michael Poulsen ha fatto in tempo a riprenderli mentre scappavano e ha dato la pellicola alla polizia, che si è anche fatta consegnare i tabulati da Tele Danmark (la società telefonica danese) per cercare di rintracciare da quale telefono sono state fatte le due chiamate a Poulsen. Oltre alla Sirenetta, recentemente, altri monumenti a Copenaghen sono stati deturpati da vandali. Poco prima di Natale è stata tagliata la testa ad una statua del galeone «Valchiria», vecchio di 150 anni. La Sirenetta è il simbolo di Copenaghen e di tutta la Danimarca. La sua popolarità sembra attrarre i vandali - oltre alle due decapitazioni, le è stato tagliato un braccio nel 1984, varie volte è stata sporcata con vernice. A posare per la statua, secondo la versione ufficiale fu un'attrice, ma la famiglia di Edward Eriksen sostiene invece che la modella fu la stessa moglie dello scultore. Nel 1964 la statua bronzea fu oggetto dell'azione di alcuni vandali, che le tagliarono e rubarono la testa e fu necessario farne una nuova perché l'originale non fu mai recuperato. Altra profanazione fu subito dalla Sirenetta il 22 luglio 1984 quando due giovani, di 18 e 19 anni, in preda ai fumi dell'alcol, le tagliarono un braccio con un seghetto. Alla fine dello stesso mese la statua tornò al suo posto con il braccio riattaccato. L'arto era stato restituito dagli stessi vandali che, pentiti, si erano costituiti.

Precedenti Dalla Pietà al David

Numerose altre statue nel mondo sono state danneggiate da atti vandalici negli ultimi 30 anni. Eccone un riepilogo. 2 novembre 1969: a Roma, in San Pietro Hans Joseph Hubner colpisce a martellate la statua di Pio VI del Canova. 21 maggio 1972: sempre nella basilica di San Pietro, Laszlo Toth danneggia la «Pietà» di Michelangelo con un martello. 13 agosto 1986: a Firenze, viene danneggiata la zampa di uno dei cavalli della fontana del Nettuno, in piazza della Signoria, il «Biancone», scolpito dall'Ammannati e con alcune statue del GianBologna. Uno dei cavalli del «Biancone» era stato già danneggiato nel luglio del 1982. 14 settembre 1991: sempre a Firenze, nella Galleria dell'Accademia uno squilibrato colpisce con un martello il David di Michelangelo danneggiando una parte del dito del piede sinistro della statua. Dicembre 1992: a Londra un vandalo danneggia una gamba della statua alata di Eros sulla fontana di Piccadilly Circus.

Ignote le cause Venezuela: suicidio di cento delfini

VENEZUELA. Un suicidio in massa di 101 delfini, forse il più grande in assoluto di questo tipo di cetacei, è avvenuto nella notte fra domenica e ieri su una spiaggia della Isla Tortuga, nel Caribe venezuelano. Il fenomeno, di cui non si conoscono le ragioni, avrebbe potuto avere dimensioni ancora maggiori se altri 70 di questi mammiferi non fossero stati salvati da un gruppo di turisti italiani e da alcuni canadesi. Scenario della volontà suicida dei delfini, della specie «Strenella attenuata», è stato la Playa Calera, a settentrione dell'Isola Tortuga, che si trova a 45 miglia dalla costa venezuelana.

I primi turisti, giunti due giorni fa sulla spiaggia, hanno scoperto la terribile scena di decine di cetacei morti, mentre altre decine si spingevano ostinatamente verso la riva. Senza perdersi d'animo, hanno raccontato alcuni testimoni, un gruppo di italiani e di canadesi si è organizzato con alcune imbarcazioni riuscendo a riportare in alto mare la maggior parte dei delfini ancora in vita. Una simile operazione tentata invece da un gruppo di guardacoste con un animale è fallita perché questo, riportato al largo, si è spinto nuovamente verso la riva.

Gli stessi guardacoste escludono che il suicidio possa essere dovuto all'inquinamento marino. Probabilmente questo suicidio in massa è il più grande mai registrato, molto superiore al precedente, verificatosi all'inizio di agosto del 1993 sulle coste della California messicana, quando 68 delfini finirono arenati. Inoltre, aggiungendo interesse alla questione, gli esperti sottolineano che il suicidio di massa è comune fra le balene ma non fra i delfini.



ALFA 145 E ALFA 146.
3.900.000 LIRE DI RISPARMIO* OPPURE
CLIMATIZZATORE COMPRESO NEL PREZZO.

In più un finanziamento di 12 milioni in 24 mesi a tasso zero.

Continuano i vantaggi per chi sceglie Alfa 145 o Alfa 146. Se avete una vettura usata di oltre 10 anni risparmierete L. 3.900.000, oppure, se non l'avete, vi godrete il comfort del climatizzatore compreso nel prezzo. In più, i Concessionari Alfa Romeo vi offrono un finanziamento di 12 milioni in 24 mesi a tasso zero. Cosa aspettate? Alfa 145 e Alfa 146 possono essere subito vostre.

ALFA 145 1.4 T.S. 16V
L. 25.400.000

ALFA 146 1.4 T.S. 16V
L. 26.000.000

Offerta valida fino al 31.1.98

*Esempio di finanziamento per Alfa 145 1.4 T.S. 16V con incentivo rottamazione: prezzo di listino L. 25.400.000, sconto L. 3.900.000, prezzo di vendita L. 21.500.000, quota cartelli L. 9.500.000, importo da finanziare L. 12.000.000, 24 rate mensili da L. 500.000, spese gestione pratica L. 250.000, T.A.V. 0%, T.A.E.G. 2,03%. Salvo approvazione SAVA. Le iniziative non sono cumulabili e sono valide sulle vetture disponibili in Concessionario. **Prezzi chiavi in mano (I.P.T. esclusa).

E' UN'INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO



Il riconoscimento dell'Alto commissariato per i profughi. Ma i tedeschi insistono nelle polemiche

Le Nazioni Unite lodano l'Italia: giusta la vostra linea sui curdi

Sull'immigrazione consulto telefonico tra Kohl, Prodi e Jospin

Livia Turco: un problema per tutto l'Occidente

«La Turchia, anche recentemente, ha chiesto di entrare a far parte dell'Unione Europea, e ambisce al ruolo di paese frontiera tra Oriente e Occidente. Ma per essere ammessa deve dare prova di grande limpidezza e credibilità. Limpidezza nella tutela dei diritti civili e politici, affidabilità nei comportamenti concreti, ad esempio sul piano della sicurezza». Così ha dichiarato la ministra per gli Affari Sociali Livia Turco nel corso di un'intervista rilasciata al Gr Rai sul tema dell'immigrazione, un «fatto strutturale in tutte le società» e che nel tempo «riguarderà sempre di più» anche l'Italia. «Questi problemi - ha poi aggiunto Turco - vanno governati sempre di più con una politica europea. Non possiamo nascondere la testa sotto la sabbia, dobbiamo renderci conto che questo fenomeno interesserà sempre di più il mondo occidentale, perché è un fenomeno che nasce dalla fame e dal sottosviluppo». Senza l'appoggio degli altri paesi europei l'Italia, secondo Livia Turco, non sarà assolutamente in grado di risolvere il problema immigrazione e le altre questioni ad esso collegati. A questo proposito sono stati comunque ricordati i provvedimenti legislativi in corso di discussione, con un netto distinguo tra profughi e immigrati. «Bisogna distinguere tra profughi per ragioni politiche e immigrati. Il Governo - ha concluso Livia Turco - ha presentato due distinti disegni di legge, uno sul diritto d'asilo e uno sull'immigrazione. Se quest'ultimo sarà approvato avremo norme più severe per contrastare l'immigrazione clandestina e, al tempo stesso, reali diritti di cittadinanza per gli immigrati regolari».

MILANO. L'Onu ci promuove («Il comportamento italiano è stato esemplare»), il commissario europeo Emma Bonino bacchetta equamente sia l'Italia («chiama l'Europa solo quando ci sono dei problemi») sia la Germania («quanta supponenza, nel '97 ha accolto diecimila curdi senza consultare nessuno»). Il ministro degli Interni di Bonn continua a criticare Roma, ma la sua polizia prende le distanze («Le accuse non ci aiutano») mentre i cristiano sociali della Csu chiedono una polizia di frontiera europea. Intanto il cancelliere Kohl telefona a Romano Prodi, al primo ministro francese Jospin e al cancelliere austriaco Viktor Klima. Prodi e Napolitano assicurano sulla posizione responsabile dell'Italia esultando l'imminente approvazione della nuova legge sull'immigrazione.

Insomma la questione curda continua a tenere banco sullo scacchiere europeo. Con la Germania praticamente tra due fuochi: da un lato le esitazioni e le contraddizioni che hanno caratterizzato una tradizione decennale di accoglienza (secondo la stessa Bonino nella Repubblica federale vive già una colonia di oltre 500 mila immigrati curdi, la grande maggioranza dei quali, comunque, è arrivata nella Repubblica federale con i canali dell'immigrazione turca, quando questa era favorita da Bonn), dall'altro una campagna elettorale incertissima alle porte che rende difficile ai due principali partiti, Cdu e Spd, evitare tentazioni populiste. Così anche il ministro degli Interni della Sassonia, il socialdemocratico Glogowski, accusa l'Italia di lassismo, e il ministro federale Manfred Kanther ribadisce le sue critiche a Roma. Chiedendo controlli sui treni e sulle strade: «Gli illegali da Brindisi a Offenbourg non ci vanno certo a piedi» e misure come la rilevazione delle impronte digitali dei profughi, il cosiddetto «eurodact». Viene in mente l'irresistibile film «La seconda guerra civile americana» dove si racconta di un governatore dell'Idaho (un Bossi made in Usa) che chiude le frontiere di casa sua sfiorando il conflitto armato con le truppe federali. Ma c'è poco da scherzare: la questione dell'immigrazione si profila come uno dei problemi più acuti del 2000.

Torniamo all'Onu. Ieri a Ginevra Pam O' Toole, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha praticamente promosso il comportamento dell'Italia, definendolo esemplare. Secondo l'Alto commissariato molti dei migranti giunti in Italia in questi giorni «sono vittime di altri paesi senza scrupoli che chiedono ingenti somme di denaro costringendo queste persone a vendere la loro casa per pagare il viaggio. Condanniamo con forza il modo in cui questi trafficanti sfruttano la vulnerabilità di queste persone». O' Toole ricorda quindi che l'immigrazione dalla Turchia e dall'Irak non è un problema solo italiano. «Nel '96 circa 224 mila nuove richieste di asilo sono state presenta-

te nei paesi dell'Unione, di cui 116 mila in Germania».

Eppure in Germania continuano le polemiche con l'Italia. Del ministro degli Interni Kanther abbiamo detto. Ieri uno dei sette vicecapogruppo parlamentari della Cdu, Rupert Scholz, si è pronunciato per la chiusura dei confini. Gli accordi di Schengen obbligherebbero a tenerli aperti, dice Scholz, ma l'Italia è un colabrodo nei controlli. «Abbiamo già fatto esperienze negative con gli albanesi: molti di loro, che erano arrivati in Italia, sono venuti attraverso tutte le possibili vie traverse».

Stesso ritornello dal presidente del Baden-Württemberg, Erwin Teufel, che chiede a Kohl «azioni decise» e dai cristiano-sociali che chiedono reparti di frontiera europei per contrastare la «fiumana di curdi clandestini e altri profughi dall'Italia». Sul versante socialdemocratico interviene anche il presidente del gruppo parlamentare Rudolf Scharping, il quale invita a non esagerare la situazione italiana, ma fa appello a Roma perché adatti le sue procedure di asilo agli accordi di Schengen. L'argomento è stato al centro delle telefonate tra Prodi e Kohl, e tra Napolitano e il commissario europeo Mario Monti.

Del colloquio fra il cancelliere tedesco e il nostro presidente del Consiglio, da lunedì in visita in India, si sa ufficialmente che è stato «lungo, cordiale e costruttivo». Una formula di rito che di per sé dice poco. Ma da quel che è trapelato Prodi avrebbe ribadito al collega tedesco la piena responsabilità del governo italiano sul controllo delle proprie frontiere e avrebbe illustrato i dettagli, la natura e le dimensioni delle misure adottate. In particolare: la disponibilità ad esaminare con favore, ma su base strettamente individuale, le domande di asilo politico presentate da immigrati curdi e l'impegno di Palazzo Chigi e della maggioranza per giungere a una rapida approvazione in Senato della nuova legge sull'immigrazione.

Dello stesso tenore la telefonata del ministro Napolitano a Monti: «È realistico prevedere la rapida entrata in vigore di nuove norme per la disciplina degli ingressi regolari, per il contrasto dell'immigrazione clandestina e per la protezione temporanea in caso di emergenze umanitarie». Kohl e Prodi hanno inoltre convenuto sulla massima importanza della riunione di domani a Roma dei responsabili delle polizie di molti paesi europei, Turchia compresa.

A proposito di polizia. Da Bonn spezza una lancia in favore dell'Italia il sindacato di polizia tedesco (Gdp). «Le accuse agli italiani non ci aiutano» - dice il presidente del sindacato Hermann Lutz - «è sbagliato trasferire il problema di Paese in Paese. I confini nazionali saranno sempre più permeabili, non possiamo allineare gli agenti mano mano lungo i confini. Servono soluzioni politiche».

Roberto Carollo

Rfg: si dà fuoco inneggiando al Kurdistan

Un giovane di nazionalità turca ma probabilmente di origine curda si è ucciso la scorsa sera dandosi fuoco ad un distributore di benzina nella cittadina di Wesel, nella Germania occidentale, quando ancora era in attesa di conoscere la decisione definitiva delle autorità sulla richiesta di asilo da lui avanzata. Il giovane, 24 anni, nel febbraio 1997 aveva avanzato una richiesta di asilo, che gli era stato già negato nel '93. Secondo la ricostruzione della polizia il giovane si è dato fuoco dopo essersi cosparsa di benzina e dopo aver corso senza meta per qualche secondo urlando «Kurdistan, Kurdistan». (Ansa).



Due donne curde nel campo profughi di San Foca Laporta/Reuters

Il reportage

Il borgo calabrese nacque come difesa contro gli invasori

A Badolato sono tornati i «turchi» Ma questa volta chiedono solidarietà

Il paesino sorge in cima ad una collina. Nei secoli passati razzie e violenze da parte dei nemici che venivano dal mare. Poi la lenta, inesorabile decadenza: e se fossero proprio i curdi a salvare il centro dall'estinzione?

DALL'INVIATO

BADOLATO (Cz). Sono tornati i turchi a Badolato. L'ultima volta erano stati qui qualche secolo fa. Badolato è poggiato a dorso d'asino sul crinale di una collinetta di 300 metri. Lo taglia un asse su cui si innestano vicoli e stradelle: da un lato, laggiù, la «costa degli angeli» e il mare; dall'altro, lì sopra, le montagne delle Serre Joniche. In un batter d'occhio dal paese si scorge la quota 1400. Bello ma scomodo da raggiungere, specie nei secoli scorsi quando non c'erano le strade e bisognava arrampicarsi per i sentieri incerti.

Badolato - come Ardore, Monasterace, Siderno e decine di altri paesi della costa Jonica, ormai quasi tutti semiabbandonati - venne costruito in un posto quasi inaccessibile perché le popolazioni si potessero difendere dalle scorrerie degli arabi, dei saraceni e, soprattutto, dei turchi. I turchi, a bordo delle loro navi, arrivavano fino alla costa per far razzia: si rifornivano d'acqua e rubavano donne, animali, cibo, ragazzi. Perfino nel linguaggio sono rimaste le tracce di

quell'incubo. Tutte e sedici le chiese di Badolato hanno in alto, sotto le campane che lanciavano l'allarme, le feritoie. Chiusi là dentro, donne e bambini spiavano il mare aspettando che i turchi andassero via.

Il borgo antico, quasi interamente di struttura medievale, è un paese quasi morto. La notte ci sono poche centinaia di persone. Case, uffici e negozi - di minor fascino ma comodi e accoglienti - sono stati ricostruiti sulla costa a pochi metri dal mare. Altri badolatesi, a migliaia, abitano in America, Argentina e, soprattutto, in Svizzera: emigranti fino qualche decennio fa, alla ricerca di lavoro e di fuga dalla fame. Da anni nel borgo, di bellezza struggente ma pieno di problemi logistici, non è nato più nessun bambino. L'ultima fu Ewa, figlia dei signori Erman, entrambi funzionari del ministero svizzero dell'ambiente. Era il 1983.

A spezzare il silenzio sempre più grande sono tornati i turchi. Questa volta quelli buoni, bisognosi di aiuto e solidarietà. Non più pirati e razzisti alla ricerca di prede ma profughi in fuga dagli orrori del fanatismo et-

nico, dalla guerra, dalla fame. In una scuola di Badolato, desolatamente vuota per mancanza di bambini, sono stati ospitati infatti alcune centinaia degli 825 curdi, quasi tutti di nazionalità turca, sbarcati a Soverato la notte di Santo Stefano. E a Badolato sarà sperimentato un progetto-pilota per l'accoglienza alle famiglie dei profughi. I curdi single che stanno chiedendo asilo politico verranno trasferiti a Lamezia Terme, un'operazione che è già stata avviata. I profughi fuggiti dalla loro terra portandosi dietro l'intera famiglia verranno ospitati nel vecchio borgo di Badolato. Sei famiglie si sono già installate, altre quattro dovrebbero farlo nelle prossime ore e, nei prossimi giorni, la colonia di curdi turchi si dovrebbe ingrossare.

Così Badolato diventa la metafora di grandi sconvolgimenti e cambiamenti epocali. E nel minuscolo borgo antico si riannodano i fili del mescolarsi delle esperienze delle comunità e dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo, un mare che è confine ma anche contaminazione. Nessuno avrebbe pensato a una sviluppo così

fantastico della storia di Badolato, a una riutilizzazione così emblematica delle case gentilizie che si affacciano coi portali di pietra intagliata a mano sulla strada che spacca in due il paese. E nessuno avrebbe pensato che i forni, in cima alle case di due o tre stanze una sull'altra, sarebbero stati riaccesi per rifare il pane che nei vicoli scozzesi sarebbero riapparsi voci e urli di bambini.

Sabato sera è cessato lo sciopero della fame dei curdi di Badolato che protestavano perché tenuti lontani dalle mogli e dai figli che si trovano ancora nelle scuole di Soverato. Delle auto-navette hanno provveduto a riunire per qualche ora i nuclei familiari che hanno avuto così il tempo per rielaborare e discutere i propri progetti alla luce degli sviluppi della situazione. Chissà in quanti resteranno a Badolato a ridar voce all'antico borgo che, dopo il fallimento del tentativo degli anni scorsi di fame un villaggio-turistico, sembrava lentamente ma in modo inesorabile destinato a morire.

Aldo Varano

In primo piano

I reclusi politici curdi chiedono migliori condizioni. Arresti al confine greco

Migliaia in sciopero della fame nelle prigioni turche

Pesanti accuse delle autorità di Ankara al Pkk. Ma l'Associazione dei diritti umani denuncia: «È lo stato a costringere gli esuli alla fuga».

Migliaia di curdi in sciopero della fame nelle carceri turche. Altre centinaia arrestati mentre tentano di fuggire dal paese. Sono gli ultimi drammatici sviluppi di una rivolta che ha profonde radici nella storia di almeno tre paesi (Irak ed Iran oltre alla Turchia), e nonostante ciò emerge solo sporadicamente agli onori delle cronache internazionali. Cosa che si spiega forse alla luce di quella realtà politica che induce al silenzio su eventi che turbino i rapporti fra gli Stati, ma è comunque assai arduo ammettere, quando in gioco è il destino di un popolo di 25 milioni di persone.

Lo sciopero della fame, prima limitato ad un gruppo di ottantotto militanti rivoluzionari, da ieri si è esteso a gran parte delle carceri turche. Sarebbero ora migliaia a non toccare cibo per solidarietà con i loro compagni che hanno iniziato il digiuno ben 49 giorni fa nel carcere di Erzurum, una località dell'Anatolia sudorientale.

Lo affermano fonti vicine al Pkk

(Partito dei lavoratori curdi), l'organizzazione che lotta per l'indipendenza del Kurdistan, alla quale appartengono molti dei partecipanti alla clamorosa protesta. Con la loro azione, gli scioperanti puntano a ottenere migliori condizioni di vita nelle prigioni, in particolare quella di Erzurum dove è concentrata buona parte dei capi della ribellione curda. Rivendicano il diritto a visite più frequenti da parte di familiari e conoscenti, oltre a maggiori possibilità di incontri fra i carcerati stessi. Dicinannove di loro versano in gravi condizioni, stremati dal digiuno.

L'altro atto del dramma curdo si svolge alla frontiera con la Grecia, dove decine di curdi che si accingevano a espatriare clandestinamente, sono stati arrestati dalla polizia turca tra domenica e ieri. Altri trecento sono stati bloccati a Istanbul in un albergo dove erano alloggiati in attesa di ottenere un passaggio a pagamento, da parte di elementi della malavita, verso paesi dell'Europa occidentale. La televisione tur-

ca ha mostrato le immagini delle reate, dando loro tutto il risalto necessario a provare le connessioni fra emigrazione illegale e criminalità comune. Sui teleschermi è comparso l'immagine di un handicappato costretto sulla sedia a rotelle. Anche lui prelevato dagli agenti e portato via.

La mafia turca specula sulle sofferenze dei curdi e fa buoni affari gestendo le fughe all'estero. Non c'è dubbio su questo. Ma per le autorità di Ankara il discorso si fa più complesso, con bande di delinquenti che spillano dollari e marchi ai fuggiaschi offrendo loro l'illusione di una vita migliore all'ovest. E nel mucchio criminale includono i guerriglieri del Pkk, che aiuterebbero i curdi a espatriare con una doppia finalità: riempire le casse dell'organizzazione e dimostrare la cattiveria del regime. Ammettono che una spinta all'esilio venga dalla povertà, ma rifiutano ogni altra causa, in particolare l'aspirazione alla libertà.

Dice Akin Birdal, presidente dell'Associazione turca per i diritti umani: «È lo Stato stesso a costringere questa gente alla fuga». E racconta episodi che il grosso dell'opinione pubblica mondiale ignora. Senza andare troppo lontano nel tempo, basta risalire alle campagne lanciate nel 1994 e 1995 dall'esercito turco per soffocare la rivolta curda nel sud-est: «Più di tre milioni di persone furono evacuate a forza come effetto della distruzione di oltre 3500 villaggi dati alle fiamme».

Gli attacchi dei militari avevano lo scopo di fare terra bruciata intorno al Pkk, togliendo loro retroterra logistico e collegamenti sociali. Il risultato è stato lo sradicamento di milioni di civili costretti ad abbandonare i luoghi di residenza e spostarsi verso altre aree della Turchia o a cercare scampo oltre frontiera, nelle zone curde di Irak e Iran.

Ma anche qui, in particolare nel nord dell'Irak, non hanno trovato pace né stabilità, perché le incursioni delle forze armate turche al di là

del confine, per inseguire i guerriglieri e distruggerne le basi estere, sono diventate durante il 1996 una costante della strategia anti-Pkk. Con l'assenso degli Stati Uniti, e le proteste pro-forma di Baghdad, le truppe di Ankara si sono installate per mesi e mesi nel Kurdistan iracheno sperando di infliggere alla resistenza curda il colpo definitivo. È una strada che la Turchia continua ossessivamente a percorrere da anni, senza apparentemente riuscire a convincersi che sia possibile cercare compromessi che evitino di aggiungere altri morti alle 27 mila vittime di tredici anni di conflitto.

Le operazioni belliche in territorio iracheno hanno contribuito tra l'altro ad aggravare la frattura fra le due principali componenti politiche del movimento nazionalista curdo in quel paese. L'Unione patriottica di Jela Talabani ha contrastato l'avanzata turca, mentre il partito democratico di Massud Barzani ha attivamente collaborato. In questo modo viene a poco a poco sciu-

pata l'occasione che la congiuntura storica aveva offerto ai curdo-iracheni di creare un loro Stato di fatto indipendente da Baghdad.

La sconfitta nella guerra del Golfo infatti era costata a Saddam anche l'abbandono del nord del paese abitato in prevalenza dai curdi. Inizialmente Barzani e Talabani collaborarono a governare congiuntamente quel territorio, sotto la protezione dell'Onu e la sorveglianza aerea americana, che impedisse eventuali sconfinamenti delle forze irachene a settentrione. Ma anziché consolidare le basi di un'amministrazione autonoma e farne il perno di un futuro eventuale Stato curdo unitario, i due movimenti si sono persi in logoranti scontri armati per il controllo di pezzi di territorio. Com'è nella tradizione di un popolo che alle divisioni imposte dall'esterno ha aggiunto molto spesso l'effetto deleterio delle proprie discordie intestine.

Gabriel Bertinotto

Diciotto curdi fermati presso Faenza

RAVENNA. Diciotto curdi, fra cui quattro bambini, provenienti da villaggi in territorio iracheno sono stati fatti scendere lungo l'A/14, nei pressi di Faenza, dall'autoreturco sul quale erano nascosti. Erano saliti sul camion turco qualche giorno fa in un porto della Grecia, non si se Patrosso o il Pireo. Nel gruppo ci sono anche una donna incinta e un ragazzo privo di gambe, perdute a causa dello scoppio di una mina. I profughi sono stati trovati l'altra notte poco prima di mezzanotte e trasferiti in Questura a Ravenna. Hanno manifestato tutta l'intenzione di chiedere asilo politico. Per il momento sono ospitati nella palestra della Questura, in attesa dell'intervento dell'autorità comunale. La Croce Rossa ha messo a disposizione dei curdi brande, vestiti e pasti caldi. I profughi hanno detto di aver lasciato l'Irak a settembre, di avere attraversato l'Iran, la Turchia e la Grecia e di essersi nascosti sull'autoreturco sabato 3 gennaio. Hanno anche riferito di aver pagato poco meno di due milioni di lire a testa.

Dai mitili una «colla» per suture senza punti?

Alcuni scienziati neozelandesi hanno rivelato di aver sintetizzato una proteina estratta dai mitili nella speranza che possa consentire la sutura delle ferite umane facendo a meno dei punti. Un gruppo di farmacologi dell'Università di Auckland sta conducendo ricerche sulla proteina alla quale la sostanza principale derivante dai mitili darebbe questa forza suturante. Carol Taylor, esperta in chimica organica, ha reso note le sue speranze sull'applicazione della sostanza che potrebbe essere usata in medicina per «incollare» cellule e tessuti. Se il corpo non rigettasse la proteina, i punti potrebbero diventare strumenti obsoleti. «Diversamente dai punti, la sostanza adesiva non dovrebbe essere rimossa. La proteina, svolto il suo lavoro, dovrebbe scomparire». Taylor insieme a una collaboratrice, Claudette Weir, ha trascorso un anno mettendo insieme una lunga catena di aminoacidi che costituiscono la proteina. Taylor afferma che il suo gruppo di ricerca sperava di avere pronta la proteina entro un anno. La farmacologa ha presentato i primi risultati del suo lavoro nel mese di luglio dello scorso anno al simposio nazionale dell'American Chemical Society. I componenti della proteina furono identificati per la prima volta da esperti chimici all'Università del Connecticut nel 1985, ma Taylor sostiene che in quel caso un componente fu scambiato per un altro. Fu soltanto nel 1994 che alcuni scienziati americani scoprirono l'errore, dopo che nel frattempo erano state condotte numerose ricerche. Taylor dice che la sintesi di questo componente potrebbe essere una delle sfide più grandi che il team della Nuova Zelanda è chiamato a sostenere: «Stiamo tentando otto possibili forme di questo componente, ed è possibile che una o qualcuna di esse vada proprio bene». Quando la proteina sarà sintetizzata con successo sarà testata per vedere se è applicabile al corpo umano.

Intervista a Paolo Belloni, dell'associazione «Pomona» che sta recuperando varietà ritenute ormai estinte

Alla riscoperta dei sapori dell'antichità Detective sulle tracce della frutta perduta

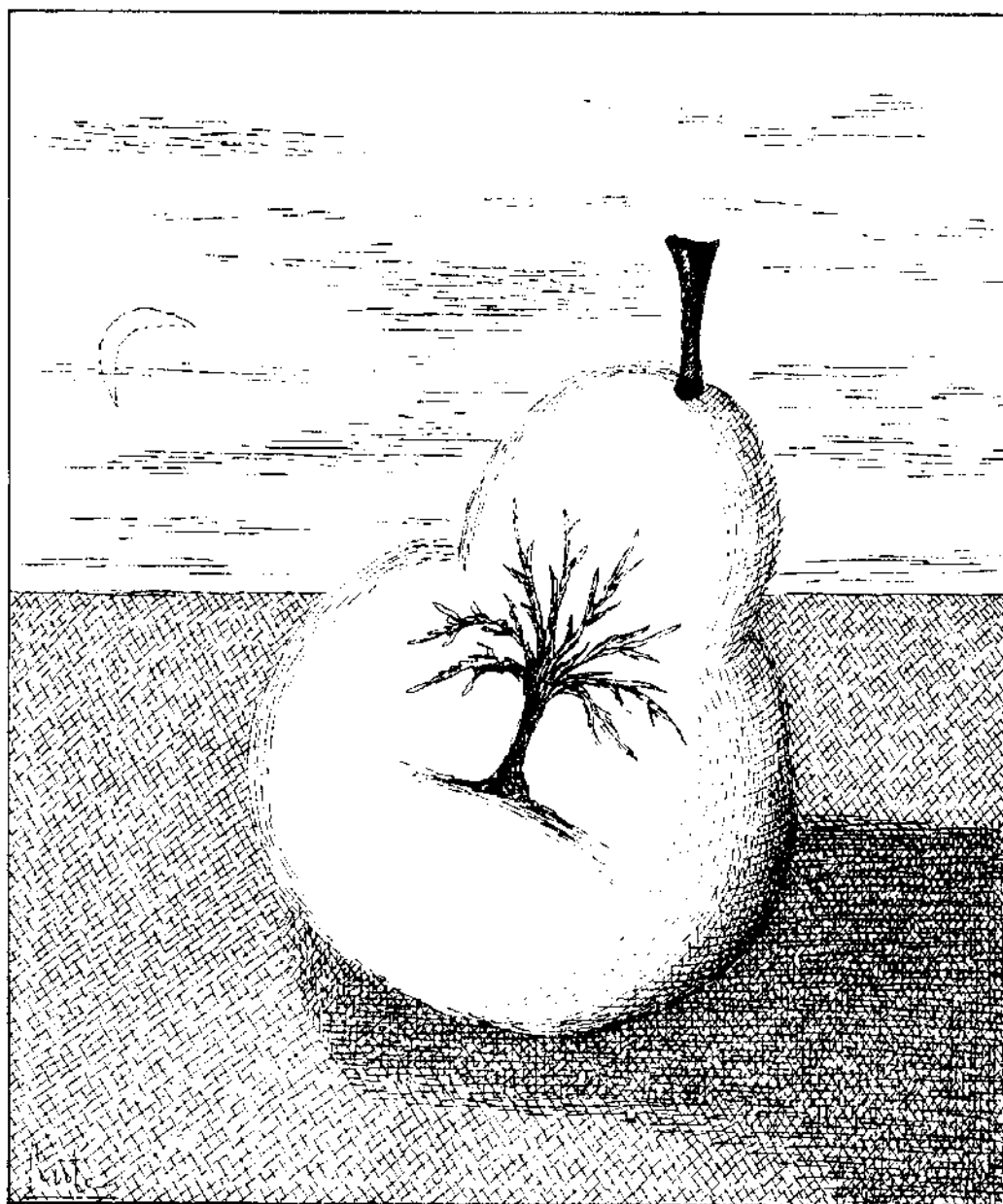
Mostre pubbliche e nelle scuole per difendere la biodiversità e far conoscere piante dimenticate a volte da secoli. «Mangiare con la mente, non solo con la bocca: assaggiare la mela orcola descritta da Plinio è anche un'esperienza intellettuale».

Tra i propositi per una vita più sana, ogni anno nell'elenco compare «mangiare più frutta». Però è inverosimile un'occhiata ai banchetti del mercato spegne la buona intenzione. Pere, mele, arance sono tristemente uguali. Viene il sospetto che non siano cresciute su un albero, ma disegnate da un computer, uscite da una fresatrice controllata da un robot e calibrate al millimetro. A peso d'oro, qualcuno spaccia arance dalla carnagione opaca, dall'aspetto vagamente più naturale, smentito da quelle due foglioline ancora appese al peduncolo, decisamente fatte in serie.

Nel 1998, chissà, potrebbe andare diversamente. Almeno a Milano. A metà dicembre si è tenuta una conferenza sulla biodiversità, organizzata dalla Provincia. Sono intervenuti il paleontologo Giorgio Teruzzi, del Museo di Storia naturale, a spiegare le grandi estinzioni del passato remoto; il biologo Maurizio Paoletti dell'Università di Padova a illustrare le specie amazzoniche minacciate e quelle che si potrebbero allevare per migliorare la dieta degli indios, tra cui certi curculionidi cicciottelli (larve, per i non addetti); il genetista delle popolazioni Alberto Piazza, dell'Università di Torino, a narrare l'epopea che ha portato gli esseri umani a lasciare l'Africa per colonizzare il resto del pianeta. E Paolo Belloni, dell'Associazione Pomona, che aveva in serbo storie quasi altrettanto esotiche: riguardavano la frutta che gli italiani coglievano dall'orto dietro casa, un tempo, quella strana che i granduchi di Toscana facevano ritrarre dagli artisti di corte, le specie locali scomparse nel giro di pochi decenni.

Dopo la conferenza, Belloni ha invitato il pubblico a raggiungerlo nel grande salone della Sala Congressi della Provincia. Sulla soglia, la gente si fermava. Ispirava rumorosamente, a narici spalancate, un profumo di mele che avrebbe detto a Marcel Proust altre migliaia di pagine. Veniva dal fondo del salone, dove erano esposte una cinquantina di varietà di mele e una decina di pere antiche. Tutti si sono stipati intorno al tavolone di legno come fosse il banco della comunione. Paolo Belloni tagliava e distribuiva delle fette, facendo di ogni frutto l'elogio e la genealogia. Alla giornalista è toccata una pera intera. Mi avevano incuriosita la forma sgraziata, il colore verde acido, le macchie brune. Così brutta, poverina, sarà stata almeno buona; invece era legnosa e ispida.

Per consolarmi, ho ricevuto un frutto tiepido, rosso e giallo, appena più grande di un uovo. Era la Puppina della Liguria, soda e succosa, che sa di mela, certo, ma a rifletterci anche di nocciola e di vaniglia, con una punta speziata che nasce dalla pelle croccante. Sono trascorse le settimane, eppure la nostalgia per la Puppina non passava: ho chiesto a Paolo Belloni se era possibile procu-



rarsela e farla provare anche agli amici. «Sarà difficile», è stato il commento di quel signore di poche parole che, forse per lasciarsi qualche speranza, ha raccontato com'è nata Pomona: «Insieme alla giornalista Marina Alessandri facevamo dei libri sulle piante. Io fotografavo composizioni floreali, orchidee, bonsai. Ci è venuto in mente di proporre un volume sulla frutta antica. Siamo andati in giro a documentarci, in Italia, ma non solo. Negli anni Settanta avevo conosciuto associazioni che in Francia salvavano animali e vegetali rustici, non più allevati, che rischiavano l'estinzione. L'Italia però non è la Francia, dove l'Istituto nazionale per la ricerca agronomica incoraggia e finanzia questo tipo di ricerche e le operazioni di salvaguardia. Ma il Cnr e le università ci hanno dato una mano. Tra il 1980 e il 1992, in tutta Italia, era stato fatto un censimento di una cinquantina di gruppi di studiosi, e le piante erano state concentrate nel campo collezioni di Ciampino. Sono andato a vedere, ma delle 3.200 varietà censite non ce n'era più neanche

una. Patologie, mancanza di cure o di finanziamenti, forse un incendio, nessuno ha saputo dirmelo. L'intera collezione era sparita».

Non vi siete scoraggiati?
«Sì, ma il professor Elvio Bellini, dell'università di Firenze, ci ha detto di tenere duro, che quel sapere, e quel piacere, dovevano uscire dalle accademie. Ci ha mandato un enorme pacco di documentazione, talmente affascinante che abbiamo ripreso le indagini. In Francia ho contattato Les croqueurs de pommes, per capire come si erano organizzati per salvare la varietà genetica delle mele. Ho cominciato a guardare il paesaggio con altri occhi e ho scoperto varietà scomparse nei giardini botanici, nei vivai e perfino nei luoghi che mi erano più familiari, addirittura nell'orto dei miei suoceri. Poco alla volta, intorno a noi si è creata una rete di botanici, biologi, architetti dei giardini, esperti di colture arboree ovviamente, ma anche di cultura materiale. Le segnalazioni continuavano ad arrivare, e siamo partiti alla ricerca della frutta perduta. Ho calcolato che nel 1993 abbia-

mo percorso circa venticinquemila chilometri in macchina e diecimila in treno. Alla fine del 1993 abbiamo creato Pomona, l'Associazione nazionale per la salvaguardia e la tutela della frutta antica. Con un programma-manifesto per l'informazione e la conservazione. Nell'autunno del 1994, insieme a un centro di ricerca sul patrimonio genetico e al Fondo per l'ambiente italiano che ha trovato nelle nostre idee delle affinità, abbiamo organizzato la prima mostra pomologica per il grande pubblico nel monastero della Torba, a Varese. E sono venute migliaia di persone. Ormai nel Centro e nel Nord Italia, tra settembre e novembre, le mostre sono quasi 25, e vienesse sempre più gente».

Che cosa la attira?
«La bellezza di questa frutta, la sua bizzarria a volte, la sorpresa per le tante varietà. O l'interesse storico. Assaggiare la mela orcola descritta da Plinio è anche un'esperienza intellettuale. Mangiamo con la mente, non soltanto con la bocca. Rima-
ne incantata dai nomi delle mele: la renetta di sciampagna, la limoncel-

la, la grigia di Torriana, le ruggini piemontesi, la bella di Boscopo; o da quelli delle pere: la pera-fico di Udine, lavolina, le martine».

Pomoma si è specializzata in pere mele?

«No! Sul balcone di casa ho una Progressiflora che si credeva estinta, un ciliegio piangente come un salice che cresce tutto sbagliato rispetto agli altri ciliegi: fa prima le foglie, poi i fiori e i frutti nello stesso momento. Ora siamo sulle tracce del Fico Fetifero o fico dall'osso; abbiamo raccolto degli indizi promettenti, e forse quest'estate riusciamo a ritrovarlo. Stiamo costruendo una banca dati alimentata non solo dai ricercatori che sono responsabili delle collezioni nelle università, o dalle aziende di Stato che conservano i patrimoni genetici già censiti, ma anche da raccoglitori informali, vivaisti, curiosi, appassionati. Ci mettiamo tutte le varietà che un tempo crescevano nei frutteti o nelle serre: penso a certi frutti barocchi, come quelli ritratti da Domenico Del Pino all'inizio del secolo scorso - per fare una cartografia dettagliata delle specie e del loro territorio e invitare gli orti botanici locali a creare delle proprie collezioni, anche piccole. Per non ripetere l'errore di Ciampino, per non correre il rischio che una sola malattia o un solo incidente distrugga in una volta tutta la ricchezza nazionale. Abbiamo molte idee, come quella dei «Cento frutteti» per salvare la biodiversità delle fruttifere arboree tradizionali all'interno dei parchi nazionali, per ora ancora un sogno. Qualcuna riusciamo a realizzarla. Tra i progetti del 1998, uno è già a buon punto: questa primavera riapriremo la limonaia di Villa Bettoni-Cazzago, sul lago di Garda, tutta piantata ad agrumi. Pensiamo che possa mantenersi con i proventi del turismo: in fondo, quello è il paese di Goethe, «dove fioriscono i limoni». Ci piacerebbe anche organizzare una Borsa della frutta antica: un luogo dove a scadenza fissa i produttori possono esporla, dirne la storia e anche venderla. E intanto facciamo informazione nelle scuole. Si parla tanto di biodiversità, ma rimane una parola astratta, o qualcosa che riguarda certi paesi tropicali, lontani da qui. Poi arriviamo in aula, con un cesto di frutta che nessuno ha mai visto eppure un tempo cresceva qui intorno, e i ragazzi capiscono al volo».

Curiosità intellettuale a parte, tra i buoni propositi per una vita più sana e in attesa di trovare al mercato l'indimenticabile Puppina, si possono chiedere informazioni sulle mostre e sulle altre attività di Pomona, segnalare «indizi promettenti» ai suoi segugi se si fa parte degli esperti formali o informali, adottare un albero che resiste alle intemperie anche su un balcone di città, o semplicemente associarsi, telefonando al numero 02/345.07.51.

Sylvie Coyaud

Tre ospedali italiani

«Non stiamo provando il metodo Di Bella»

Due dei tre ospedali italiani che secondo il professor Di Bella sperimenteranno il suo metodo, hanno smentito l'utilizzo della terapia. Il primario della divisione di oncologia dell'ospedale di Reggio Emilia, Corrado Boni, ieri ha fatto sapere che la sperimentazione in atto nel suo reparto con un analogo della somatostatina non ha nulla a che vedere con il metodo Di Bella. Già lunedì sera si era espresso il professor Giorgio Cecconi dell'ospedale di Parma smentendo le affermazioni del portavoce del professor Di Bella, Ivano Caponeschi. I tre ospedali stanno effettuando da mesi la stessa sperimentazione che consiste nel somministrare ai pazienti il tamoxifen, un farmaco di provata efficacia, associato con un analogo della somatostatina, per vedere se quest'ultimo aumenta la capacità terapeutiche del primo. Questa sperimentazione, come ha spiegato il professor Boni, ha un carattere scientifico, perché viene proposta senza che i pazienti, e in particolare le donne affette da carcinoma della mammella, sappiano a chi è stata somministrata la sostanza e a chi, invece, un normale placebo.

E mentre un'altra donna (di Tempo Pausania, Sassari) si è rivolta al pretore per ottenere di essere curata con il metodo Di Bella, prosegue la «querelle» giudiziaria sulla controversa terapia anticancro. Oggi il caso approda in pretura con la discussione pubblica sui cinque provvedimenti d'urgenza con i quali il pretore di Maglie, Carlo Madaro, ha ordinato alla Asl di Lecce di somministrare ad ammalati i farmaci previsti dalla terapia antitumorale di Di Bella. All'udienza interverrà, oltre agli avvocati dei cinque malati, a quello dell'Azienda sanitaria locale in questione e al pretore di Maglie, anche l'avvocato distrettuale dello Stato, così come direttamente richiesto dal ministro della Sanità, Rosy Bindi.

Ma il caso Di Bella rischia di finire all'esame anche della procura di Roma. A minacciarlo è il «Codacoms», l'associazione che tutela gli interessi degli utenti e dei consumatori. Il Codacoms definisce «guerra assurda» la disputa tra i sostenitori e i detrattori della terapia, ma soprattutto si domanda perché non ha mai avuto un seguito «il documento della Commissione Unica del Farmaco che nell'aprile del '97, pur non approvando il metodo Di Bella, accettò notevoli utilità nel farmaco contestato e, lungi dal bocciare definitivamente la terapia, richiese ulteriori approfondimenti ed indagini cliniche». La magistratura - avverte il Codacoms - potrebbe essere chiamata in causa se «da Di Bella e dal ministero non interverrà una risposta positiva per l'avvio di una seria ed imparziale sperimentazione clinica ad opera di una commissione di medici "super partes"».

Ritentato stanotte il lancio della sonda Nasa, rinviato ieri per un guasto a un radar

Falsa partenza per «Lunar Prospector»

La missione ha lo scopo di verificare l'esistenza di depositi di ghiaccio al Polo Sud del nostro satellite.

È stato il cattivo funzionamento di un radar della base militare «Patrick Air Force», vicino Cape Canaveral, a far rinviare di almeno 24 ore il lancio della nuova sonda lunare americana «Lunar Prospector», previsto per le 20.30 ore della Florida, le 2.30 di ieri mattina in Italia. Dal centro spaziale Kennedy avevano fatto sapere ieri mattina che il guasto a uno dei radar che dovranno inseguire il razzo durante l'ascesa verso lo spazio si sarebbe risolto in 24 ore, e che la sonda sarebbe stata lanciata questa notte, alle 21.38 ore della Florida, corrispondenti alle 3.28 di stamani in Italia. Anche questa piccola sonda interplanetaria non sfugge alle leggi del movimento dei pianeti e dei loro satelliti naturali: per raggiungere la Luna nel suo tragitto che durerà 105 ore, la «Prospector» dovrà centrare una finestra di lancio di soli 5 minuti. In caso contrario il lancio verrà riprogrammato per i primi di febbraio.

La sonda dovrà entrare in orbita lunare a una quota di 100 chilometri, e farà un giro intorno al satellite in 118

minuti, radiografando il pianeta. Non avrà cervelli elettronici a bordo, ma verrà «teleguidata» dal centro «Ames» della Nasa, in Maryland. Lo scorso dicembre si erano celebrati 25 anni dall'ultimo sbarco di uomini sulla Luna, mentre l'unica sonda spaziale americana lanciata fin dal 1973 è stata la «Clementine», inviata a osservare la Luna nel 1994 (mai rissuonarono le loro «Luna» fino alla numero 24 del 1976). Clementine riuscì a scrutare giacimenti di ghiaccio che portarono a un clamoroso annuncio da parte dei ricercatori. L'acqua in realtà è permafrost, cioè ghiaccio misto a polveri e terriccio, e si trova in una striscia di terreno tra due crateri in una zona del polo Sud dove non arriva mai un raggio di Sole. Questo ghiaccio, che è parte del nucleo di una cometa finita chissà quando sul nostro satellite naturale, è così rimasto intatto. Ed è ancora l'esplorazione dei poli e la ricerca di giacimenti di ghiaccio l'obiettivo principale delle nuove sonde che americani e giapponesi apprestano a lanciare.

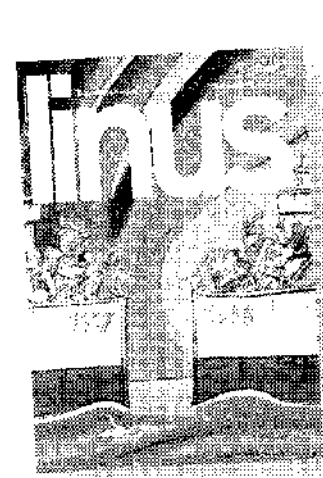
La «Lunar Prospector», un cilindro di 1,4 metri di diametro e 1,2 di altezza, dovrà indagare sull'ambiente lunare, fare una mappa sulla geologia, analizzare i campi magnetico e gravitazionale e confermare le osservazioni della Clementine sul ghiaccio ai poli. La sonda, che pesa 290 chilogrammi, ha tre braccia dotate di magnetometri e trasporterà spettrometri gamma e neutroni per valutare gli elementi al suolo, un magnetometro per studiare il campo magnetico e la possibile presenza di un nucleo interno, uno spettrometro alfa che cercherà fughe di gas radon e un apparato per ricavare dati sulla struttura generale della Luna. La sua realizzazione è la conferma della scelta dell'amministratore della Nasa, Daniel Goldin, di realizzare missioni piccole, tecnologicamente sofisticate e a basso costo: l'intera missione costa l'equivalente di 100 miliardi di lire, 40 per la sonda, 35 per il razzo, 25 per sistemi di controllo e guida da Terra.

Antonio Lo Campo

Ricerca Oms su cancro e telefonini

L'Organizzazione mondiale della sanità sta lanciando uno studio internazionale per stabilire se l'uso dei telefoni cellulari comporta il rischio di un aumento dei tumori cerebrali. In una prima fase lo studio sarà condotto in Australia, Canada, Francia, Italia, paesi scandinavi e Israele. Una volta individuati i soggetti da controllare - diverse migliaia, tutti tra i 25 e i 50 anni -, a partire dal prossimo autunno inizierà lo studio «sul campo».

È IN EDICOLA IL NUMERO DI GENNAIO



Buon
1998
da Linus

Mancano solo 16.416 pagine al 2.000...

E Washington piange il cantante-deputato

HEAVENLY VALLEY. Sonny Bono è morto ieri all'età di 62 anni in un incidente sulla neve a Heavenly Valley, nel Nevada, da vent'anni sua località preferita. Appassionato sciatore, è stato trovato cadavere un paio d'ore dopo che era stato dato l'allarme per la sua scomparsa: secondo le indagini è finito contro un albero. Bono fu eletto per la prima volta al Congresso americano nel 1994 nelle liste del Partito Repubblicano a Palm Springs, in California. Ben presto divenne richiestissimo negli eventi organizzati dal Partito, secondo soltanto al presidente della Camera dei deputati Newt Gingrich. Dopo il divorzio dalla moglie e compagna di lavoro Cher, nel 1986 sposò Mary Whitaker. Ebbe quattro figli tra cui la militante lesbica Chastity Bono. È il secondo personaggio pubblico americano a morire sulla neve in meno di una settimana: l'ultimo dell'anno in un incidente ad Aspen, in Colorado, ha perso la vita Michael Kennedy. Cher, che avrebbe dovuto fare da madrina al lancio dei saldi invernali nei grandi magazzini Harrods a Londra, ha subito cancellato l'impegno ed è ripartita per gli Stati Uniti. La tragica morte di Sonny Bono ha destato viva impressione a Washington: condoglianze e grande tristezza sono state espresse dal presidente Bill Clinton e dal presidente della Camera Newt Gingrich, nonché dalla fondazione italo-americana Niaf. Clinton ha definito Bono «una voce nuova a Washington e una figura pubblica di grande dedizione». Gingrich, che con la sua «rivoluzione repubblicana» aveva aiutato Bono a giungere al Congresso nel 1994, ha parlato di «terribile shock», annunciando che «il gruppo repubblicano sarà oggi a lutto. Abbiamo perso un amico carissimo».

Il musicista vittima di un incidente sulla neve Aveva 62 anni Sonny & Cher cantarono anche a Sanremo dove però furono eliminati

A fianco Sonny & Cher all'apice del successo Sotto Cher in lacrime dopo la notizia della morte del suo ex marito

Sonny, una stella nel cielo di Cher

È morto Bono eroe folk-pop degli anni Sessanta

La scomparsa prematura di Sonny Bono, che dei «favolosi anni '60» è stato uno degli eroi, ci porta inevitabilmente ricordi, riflessioni e nostalgia. Viveva un po' all'ombra di Cher, allora sua compagna nella vita e nella musica, ma era lui l'artefice dei successi del duo. Se Cher era la «Madonna degli anni '60», come qualcuno l'ha definita, una bellezza aggressiva e una voce sensuale, Sonny scriveva le canzoni e gli arrangiamenti. Ancora adesso *I Got You Babe* trasmette il gusto dell'epoca senza perdere un filo del suo «potenziale pop». Come *Mr. Tambourine Man* dei Byrds o *A Whiter Shade of Pale* dei Procol Harum. Non tutti sanno, per aggiungere un altro elemento a suo favore, che la celeberrima *Ragazzo triste*, primo hit e cavallo di battaglia di Patty Pravo, non è altro che la versione italiana di *But You're Mine*, scritta da lui e incisa nel 1965 con Cher. Non era certo una semplice comparsa, Sonny Bono.

Nato a Detroit il 16 febbraio del 1935 in una famiglia di immigrati italiani, Salvatore Bono si trasferì ancora ragazzo a Los Angeles. Oltre ad essere produttore e talent scout per la Specialty Records, un'etichetta di rhythm & blues di Los Angeles, scrisse (talvolta con lo pseudonimo Don Christy) già nei primi anni della sua carriera tre canzoni degne di essere ricordate: *Koko Joe*, incisa nel '58 da Don & Dewey e ripresa nel '64 dai Righteous Brothers; *She Said Yeah*, un rock'n'roll alla Little Richard interpretato nel '58 da Larry Williams e ripreso in seguito anche dai Rolling Stones (in *Out of Our*

Heads); *Needles & Pins*, nata dalla collaborazione con Jack Nitzsche, registrata prima da Jackie DeShannon e poi dai Searchers. Nel suono di *Needles & Pins* si avvertono i primi segnali di quello che diventerà di lì a poco il celebrato «jingle-jangle sound» delle chitarre elettriche dei Byrds. In seguito a un fallito tentativo di cantare in proprio (sempre con lo pseudonimo di Don Christy, ma anche come Ronnie Summers e Prince Carter), Bono cominciò a collaborare con Phil Spector, ancora oggi considerato uno dei più grandi produttori della storia del pop. Presentò a Spector la sua nuova ragazza, Cheryl LaPier, di undici anni più giovane di lui e aspirante cantante. Nel 1964 Spector produsse una canzone per lei, ribattezzata per l'occasione Bonnie Jo Mason, ma *Ringo I Love You* passò completamente inosservata. Nel frattempo Sonny l'aveva sposata e si impegnò molto per aiutarla: dovevano però uscire due o tre singoli a nome Caesar & Cleo e uno a nome Cheryllyn, prima che il duo, finalmente chiamato Sonny & Cher, avesse un buon riscontro di vendi-

te nell'area di Los Angeles con *Baby Don't Go* e *Just You* (1965). Dopo aver prodotto per Cher una bella versione di *All I Really Want To Do* di Bob Dylan, un singolo che contrastò nei Top 10 l'analogo cover dei Byrds, reduci dal successo planetario di *Mr. Tambourine Man*, Sonny centrò il suo primo numero uno con la già citata *I Got You Babe*. All'intolleranza di non meglio precisati «loro» («Non lasciare che dicano che hai i capelli troppo lunghi, a me non importa, con te non posso sbagliare, io ho te»), Sonny contrapponeva la romantica consapevolezza del suo amore, qualcosa di molto meno «hip», di molto meno forte della durezza di gruppi come Doors, Grateful Dead, Jefferson Airplane, Love o Byrds.

Come The Mama's & The Papa's, Sonny & Cher rappresentavano l'ala più morbida della «nuova musica». Ed è proprio «Papa» John Phillips a ricordarli come una coppia regale al party organizzato dal suo gruppo dopo il concerto dell'Hollywood Bowl dell'estate del 1967, una festa cui parteciparono tra gli altri Steve McQueen, War-



ren Beatty, Jack Nicholson, Jimi Hendrix e Marlon Brando. La stagione d'oro del duo continuò con altri singoli azzeccati: *What Now My Love* (1966), versione di *Et maintenant* di Gilbert Bécaud, *Little Man* (1966), *Bang Bang* (1966), scritta da Sonny appositamente per Cher, e soprattutto *The Beat Goes On* (1967), un altro classico firmato da Sonny. Meno fortunato fu il suo ennesimo tentativo di cantare da solo, segnato da canzoni come *Laugh At Me* o *The Revolution Kind*, e da un album, *Inner Views* (1967). Sempre nel '67 Sonny & Cher sbarcarono in Italia per partecipare a quello che sarebbe stato ricordato come il Festival di Sanremo più tragico, quello del-

Giancarlo Susanna

Retrospectiva Kubrick da venerdì a Roma

Arriva anche a Roma la retrospectiva Kubrick. Dal 9 al 18 gennaio, al Palazzo delle Esposizioni, è in programma «Overlooking: Stanley Kubrick oltre lo sguardo», tappa romana della retrospectiva itinerante organizzata dalla Biennale di Venezia in collaborazione con varie università italiane. Un grande «tour» di proiezioni e convegni che aveva rischiato di saltare quando lo scorso dicembre, come fosse ricorderete, sparirono le copie, all'immediata vigilia dello sbarco in quel di Parma. Poi le copie dei film furono ritrovate (c'era stato un errore dello spedizioniere) e ora si riparte. A Roma, come altrove, verranno proiettati i dieci film «licenziati» da Kubrick per l'occasione, ovvero tutti (da «Rapina a mano armata» in poi) meno i cortometraggi giovanili e i due primi film, «Fear and Desire» e «Il bacio dell'assassino», che il regista ha disconosciuto. Il 17 ci sarà il convegno: a Roma, come argomento di riflessione, è toccato «La messa in scena, la recitazione, l'attore», il tutto curato da Vito Zagario.

Come forse saprete, la retrospectiva va in scena con le copie doppiate dei film, perché Kubrick non ha avuto il tempo di rivedere quelle con i sottotitoli ad eccezione di «Anziana meccanica», che fu proiettato (in edizione restaurata) alla scorsa Mostra di Venezia. Il proverbiale perfezionismo kubrickiano non ha reso la vita facile né alla Mostra (dove Kubrick ha ricevuto, naturalmente per interposta persona - lo ritrò Jane Campion dopo un lungo «tira e molla» - il Leone d'oro alla carriera), né a questa retrospectiva, come ricorda il presidente della Biennale Lino Micciché in una nota piuttosto pepata, dove comunque si ribadisce che «la nostra polemica sul caratteraccio di Stanley Kubrick è minima, rispetto alla simpatia e all'ammirazione per il suo genio, che è totale». Anche con i film in italiano, la retrospectiva è un'occasione ghiotta per i cinefili. Per informazioni e prenotazioni, chiamare il 06-4745903, tutti i giorni escluso martedì, dalle 11 alle 17.

A.Mar.

ANTICIPAZIONI

Moretti, Martone, Tornatore e Taviani

Quattro italiani a Cannes '98

Le indiscrezioni pubblicate dal settimanale «Variety». Intanto nelle sale...

ROMA. È appena finita l'abbuffata di film delle feste - è andata bene, soprattutto agli italiani: con Benignia quota 30 miliardi e l'exploit di Aldo, Giovanni & Giacomo piazzati al terzo posto - ma il cinema non va in vacanza. E in attesa delle uscite di metà gennaio, già si comincia a pensare a Cannes. È stato *Variety*, il settimanale americano per addetti ai lavori, a «ufficializzare» le prime indiscrezioni sul programma del festival '98. Per quanto ci riguarda, i candidati più accreditati sono Moretti, Martone, Tornatore e Taviani. È quasi certo, infatti, la presenza in concorso di *Aprile*, anche perché i francesi, come si sa, stravedono per l'autore di *Caro diario*, ma hanno ottime chance pure *Teatro di guerra* del regista napoletano, *La leggenda del pianista sull'Oceano*, che Tornatore ha tratto dal libro di Baricco, e il pirandelliano *Tu ridi* diretto dai due fratelli toscani e interpretato da Sabrina Ferilli e Antonio Albanese. Altri nomi che circolano:

quelli di Pupi Avati, Mimmo Calopresti, Daniele Luchetti, Aurelio Grimaldi, Alessandro D'Alatri, Michele Placido e Francesca Archibugi.

Alcuni di questi titoli dovrebbero uscire in Italia già prima del festival, che parte quest'anno il 13 maggio. Per esempio, *La parola amore esiste* di Calopresti, *I piccoli maestri* di Luchetti, *I giardini dell'Eden* di D'Alatri, il citato *Teatro di guerra*, *L'albero delle pere* di Francesca Archibugi e *Il testimone dello sposo* di Avati, che è anche in corsa per gli Oscar.

E intanto Hollywood, che ha festeggiato una delle sue annate migliori con un giro d'affari di 6,42 miliardi di dollari e un incremento del 9%, sta per lanciare anche sul mercato italiano alcuni grossi titoli. Primo fra tutti il *Titanic* di Cameron, che ai botteghini delle feste ha stracciato tutti i record e che è già stato ribattezzato *il Via col vento* di fine secolo. Costato duecento milioni di dollari,

il kolossal con Leo Di Caprio e Kate Winslet, più *love story* che *disaster movie*, ha incassato 28 milioni di dollari solo nel week-end di Natale e si prepara, secondo le previsioni, a portarsi a casa un discreto numero di Oscar, tra cui quella per il miglior film. Noi lo vedremo dal 16 gennaio. Subito prima del *Magò della pioggia* di Coppola (dal romanzo di John Grisham) in cui un giovane avvocato idealista lotta contro un pool di legali senza scrupoli. C'è una certa attesa anche per *The Postman* (in Italia *L'uomo del giorno dopo*) di con Kevin Costner: c'è da vedere se il divo riuscirà a sollevarsi dal flop di *Waterworld*. Altri titoli in arrivo: *Jackie Brown* di Tarantino, *Inversione di marcia* di Oliver Stone, *Amistad* di Spielberg, *Harry a pezzi* di Woody Allen, *Fanteria dello spazio* di Verhoeven. Infine, per gli amanti del trash, il film (?) delle Spice Girls.

Cristiana Paternò

L'EVENTO

Le nomination per gli «Oscar» della musica made in Usa

I due Dylan in concorso per i Grammy

Jakob, figlio di Bob, è in corsa. Babyface ha il maggior numero di segnalazioni. E c'è anche McCartney

Floccano le nomination per i Grammy Awards (gli Oscar musicali), mentre il Radio City Music Hall di New York si sta preparando per la cerimonia di consegna che avverrà il prossimo 25 febbraio. Chiamati a dare il giudizio finale saranno circa 9.000 membri della National Academy of Recording Arts & Sciences. Quest'anno, tra l'altro, è stata introdotta una nuova categoria, miglior brano di danza, per la quale sono stati nominati Daft Punk, Gina G., Pet Shop Boys, Quad City Djs e gli «evergreen» del settore Donna Summer & Giorgio Moroder. Tra le «spinose» questioni in campo i votanti decideranno la migliore versione di *How Do I Live* (brano che concorre per l'assegnazione dei Grammy «miglior canzone dell'anno») per cui sono state segnalate - nella categoria miglior esecuzione vocale femminile nel country - due «stelle» nazionali, LeeAnn Rimes (già premiata come la nuova voce femminile del country 1997) e Trisha Year-

wood. Vediamo che cosa succede nelle categorie principali. Per il secondo anno di seguito il versatile Kenneth «Babyface» Edmonds ha fatto man bassa di nomination: ben otto. Lo scorso anno ne mise insieme dodici e vinse tre premi. Tra queste otto c'è, ovviamente, anche quella per il premio più ambito, «album dell'anno» per *The Day*. A contendergli il «grammofono d'oro» ci sono: due veterani sia nella musica che nei premi, Bob Dylan, tornato alla grande, intenso come nei suoi dischi migliori, con *Time out of mind* e il prolifico Paul McCartney con *Flaming Pie*; Paula Cole con *This Fire*; e Radiohead con *Ok computer*. Bob Dylan, oltre a questa nomination ha avuto anche quella per il miglior album di folk contemporaneo e come migliore voce rock per il brano *Cold Irons Bound*.

Particolarità di questa edizione: i Dylan in corsa sono due. C'è in-

fatti il giovane Jakob, il figlio di Bob, che è stato segnalato per la sezione «miglior canzone rock» con *The Difference* e *One Headlight*. Quest'ultimo brano «nominato» anche nella sezione «migliore esecuzione rock per duo o gruppo».

Tra i giovani musicisti che hanno segnato il corso del 1997 sono stati dichiarati degni di concorre per il titolo di «miglior artista nuovo»: Fiona Apple, Erykah Badu, Paula Cole, Puff Daddy, gli Hanson. Spulciando tra i nomi noti, non manca Elton John che con la canzone per la morte di Lady D, *Candle in the Wind*, oltre ad aver realizzato il brano che ha venduto più copie in tutta la storia del disco (togliendo il primato a *White Christmas* cantata da Bing Crosby), gareggia per la «migliore esecuzione maschile pop» (e non come migliore canzone!), confrontandosi con Babyface con *Every Time I Close My Eyes*, con Maxwell per *Whenever, Wherever*,

Whatever, con Seal per *Fly Like An Eagle*, con Duncan Sheik per *Barely Breathing*. Segnalati, curiosamente nella sezione «miglior gruppo vocale pop», i Rolling Stones con *Anybody Seen My Baby*, rivali dei «bentornati» Fleetwood Mac con *Silver Springs*, di Jamiroquai con *Virtual Insanity* e Hanson con *MMMBop*.

Infine nella rosa delle nomination per la migliore canzone dell'anno ci sono: *Don't speak* di Eric Stearns e Gwen Stefani, eseguita dai No Doubt, la già citata *How Do I Live*, di Dianne Warren (eseguita da Rimes e Yearwood), *I believe I can fly* di R. Kelly (eseguita dall'autore), *Sunny Came Home* di Shawn Colvin e John Leventhal (cantata da Colvin) e *Where Have All the Cowboys Gone?* di Paula Cole che se la canta da sola. E che insegue molto da vicino (a pari merito con Puff Daddy) Babyface con sette nominations.

Giochi d'Inverno A Nagano è arrivata la neve

Sono arrivate insieme: la fiaccola olimpica in Giappone e la prima nevicata consistente di quest'anno sulle montagne che circondano Nagano dove, tra un mese, cominceranno i Giochi invernali 1998. Da Tokyo, intanto, è cominciata ieri la staffetta - a cui partecipano 7000 persone, tra cui molti personaggi dello sport e dello spettacolo - che, attraverso le 47 prefetture del Sol Levante, su un tracciato di oltre 1000 chilometri, porterà la torcia il sette febbraio nello stadio di Nagano. Ai Giochi si sono iscritti 71 paesi, contro i 64 che hanno inviato atleti quattre anni fa a Lillehammer.



Boxe, Holyfield «Ho perdonato Tyson Sono pronto ad affrontarlo»

Evander Holyfield ha detto di aver perdonato Mike Tyson e di essere pronto ad affrontarlo nuovamente «se il tempo lo permetterà». Il campione del mondo dei pesi massimi ha affermato di non portare rancore verso Tyson che gli staccò a morsi un lobo dell'orecchio sei mesi fa rimediando una squalifica esemplare. Holyfield sostiene che tutti commettono errori e che deve essere data loro l'opportunità di redimersi. «È acqua passata», ha detto Holyfield. «Stiamo cercando il combattimento migliore», ha risposto ai giornalisti che gli domandavano chi sarà il suo prossimo avversario.

Bagni: «Anche Ferlaino aspetta Maradona a braccia aperte»

«Sì, è vero. Ferlaino e io abbiamo invitato Maradona a Napoli. Sappiamo che potrebbe dare un grosso aiuto alla squadra in questo momento. In qualsiasi modo. È bastato il suo nome a infiammare i tifosi. Ora aspettiamo una sua risposta, da parte nostra non ci sono ultimatum. Credo che a frenarlo siano solo problemi legali, noi e tutta Napoli però lo aspettiamo a braccia aperte». Salvatore Bagni, direttore tecnico del Napoli, conferma le voci e le prime ammissioni circolate nei giorni scorsi: il ritorno a Napoli di Maradona, è qualcosa di più di un'ipotesi. In piedi ci sarebbe un piano «che deve procedere per gradi».



Atletica Barmasai vince il «Campaccio»

Una corsa in solitario per dodici chilometri: Bernard Barmasai, keniano, 23 anni, primatista mondiale dei 3.000 siepi, ha vinto così il cross del «Campaccio». Un successo nettissimo quello di Barmasai che, dal gruppo di testa, ha cominciato a staccarsi dopo appena 200 metri. Fra gli azzurri, eccellenti la prestazione e il quinto posto del trevigiano Simone Zanon, 22 anni, atleta che conferma così il salto di qualità compiuto nel '97 (secondo degli italiani ai mondiali di cross di Torino). Bene anche Gabriele De Nard, 23 anni, di Belluno, sesto assoluto.

**L'Unità
lo Sport**

La procura di Colonia apre un'inchiesta, dopo una denuncia, per lo scontro con Villeneuve nel Gp di Spagna

Schumacher sott'accusa per «tentato omicidio»

E oggi il battesimo della nuova Ferrari 649

Battesimo ufficiale questa mattina per la Ferrari 649, la nuova vettura con cui Michael Schumacher ed Eddie Irvine tenteranno di riportare dopo 19 anni il titolo mondiale a Maranello. Una Ferrari rivoluzionaria - sia per le novità imposte dal regolamento, sia perché è la prima dopo la gestione Barnard - vedrà la luce per l'occasione dentro una tensostruttura allestita all'interno della Gestione industriale. Per la prima volta, giornalisti, fotografi e teleoperatori avranno la possibilità di vederla «verniciata» del rosso tradizionale. La vettura è il parto del trio Byrne-Brawn-Martinelli. I primi due già vincenti con Schumacher due volte con la Benetton, il terzo motorista collaudato di casa Ferrari, che quest'anno ha prodotto una versione più bassa del V10 con un'angolazione più ampia dei cilindri. Altra grossa novità il cambio longitudinale, per poter sfruttare meglio l'aerodinamica ridotta per le dimensioni più piccole delle monoposto con il regolamento '98. La presentazione della nuova potrà essere seguita in diretta anche sul sito Internet «www.ferrari.it».

Assolto in pista, rincorso in tribunale. Comincia male l'anno nuovo per Michael Schumacher, proprio oggi atteso a Maranello per festeggiare l'arrivo della nuova monoposto Ferrari. Il pilota tedesco, due volte campione del mondo, è indagato dalla procura di Colonia per tentato omicidio nei confronti di Jacques Villeneuve, durante il gran premio d'Europa del 26 ottobre '97 a Jerez de la Fronteira, in Spagna.

Quel giorno, Schumacher speronò con la sua Ferrari la Williams del pilota canadese, tentando di impedirgli il sorpasso. Come andò a finire, è noto a tutti: l'auto di Schumi finì in panne, mentre Villeneuve concluse la corsa e soffiò all'avversario il titolo mondiale. Sul momento, i commissari di gara non rilevarono alcuna irregolarità da parte di Schumacher. Ma due settimane più tardi i giudici sportivi della Fia, pur riconoscendo che il gesto del ferrista non era premeditato, lo sospesero dalla classifica.

Ora, a sorpresa, arriva la notizia che i magistrati della città tedesca hanno aperto un fascicolo sul campione. Un atto dovuto, come ha spiegato il procuratore capo Hans Bernhard Jansen, che fa seguito alla denuncia di un cittadino di Francoforte di cui finora non è stata fornita l'identità (ma il quotidiano «Bild», che ha diffuso per primo la notizia, parla di «uno scritto anonimo pervenuto dall'estero»), visibilmente irritato per il comportamento in pista di Schumi. «A causa di questo esposto, abbiamo l'obbligo di esaminare il comportamento del signor Schumacher nell'ottica del codice penale - ha aggiunto Jansen - Penso che avremo una decisione fra non molto tempo».

Quella del tentativo di omicidio, comunque sarebbe solo una - e la più grave - delle tante ipotesi da considerare, come ad esempio l'attentato contro la libertà individuale o le tentate lesioni. Ma in ogni caso, sono in molti - al palazzo di giustizia di Colonia ma anche tra gli esperti - a dare per scontato che il procedimento contro il pilo-

ta sarà presto archiviato. «È molto remota la possibilità di dimostrare l'intenzionalità di un gesto antisportivo, riprovevole, che però ha avuto la sua giusta nemesis...», commenta ad esempio il procuratore aggiunto di Torino Maurizio Laudi, un magistrato piuttosto noto che è anche giudice sportivo della federazione.

Ma come ha accolto Schumacher la notizia dell'inchiesta aperta a suo nome? Dall'entourage del pilota non è giunto nessun commento ufficiale. Il portavoce ufficiale Heiner Buchinger si è limitato a spiegare ai cronisti che Schumi ha reagito solo scuotendo il capo, in un gesto di insofferenza. Il suo manager Willi Weber, invece, ha parlato di «un matto che vuole mettersi in mostra».

Dopo un primo tentativo di difesa all'indomani dell'incidente di Jerez, il pilota tedesco aveva poi ammesso le proprie responsabilità di fronte alla giuria della Federazione internazionale di automobilismo, accettando la decisione dei giudici sportivi: «È una decisione pesante, che però accetto - aveva spiegato - So di aver fatto un errore ed è giusto pagare. Anche se è dura, devo accettare di perdere il secondo posto mondiale».

La «condanna» sportiva, però, aveva fatto subito calare il sipario anche su un'altra vicenda collegata allo speronamento di Villeneuve, e cioè il famoso «complotto» che sarebbe stato organizzato dalla Williams e dalla McLaren per impedire alla Ferrari di vincere il titolo mondiale, il primo dopo diciotto anni. A sostegno di quell'accusa, erano arrivate ai giornali anche le trascrizioni di un colloquio via radio tra Villeneuve e la sua scuderia, in cui il pilota canadese veniva ordinato di farsi superare dalle due vetture della McLaren, arrivate alla fine prima e seconda. Chissà se i solerti magistrati di Colonia si occuperanno di questo «giallo» da Formula Uno per risolvere il caso Schumi.

Massimiliano Di Giorgio

Luca di Montezemolo: «È una barzelletta»

No comment. Anzi, qualcosa di più: «Non abbiamo l'abitudine di commentare le barzellette». Il presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo, ha liquidato con una battuta, sorridente ma deciso, la notizia proveniente dalla Germania di una indagine da parte della procura della Repubblica di Colonia contro Michael Schumacher per tentato omicidio dopo l'incidente con Jacques Villeneuve nell'ultimo gran premio di Jerez in Spagna, nell'ottobre scorso. Montezemolo non ha voluto aggiungere altre parole e nessun altro commento è arrivato dal team di Maranello. A novembre, quando Schumacher fu radiato dalle classifiche in seguito all'episodio di Jerez, la reazione della Ferrari fu affidata a un comunicato piuttosto laconico: «Prendiamo atto, come sempre, della decisione della Fia, e del fatto che al pilota sia stata riconosciuta una reazione istintiva e non intenzionale. Adesso guardiamo tutti al futuro dopo una magnifica stagione, la migliore dopo molti anni a questa parte».



Michael Schumacher

Nacarinio/Reuters

È in edicola

Il calendario '98: la vostra stanza non ha più pareti.



Questo numero di Airone lascia senza parole. Vi regala il calendario 1998, un magico giro del mondo in 12 mesi: sarà come vivere all'aperto. Poi vi racconta l'arcipelago veneto, ve lo mostra e ve lo fa ascoltare con un magnifico cd-rom. In più, fra le sue belle pagine scoprirete i vulcani di Giava, le bellezze dello Zambia, le rotte delle meteoriti. Airone vi aspetta, volate con lui.

I MENSILI GIORGIO MONDADORI LA BELLEZZA DELLA QUALITÀ

Il parere del procuratore Guariniello: «Caso di interesse accademico»

Il giudice: «In Italia sarebbe dovuto intervenire il ministro della Giustizia»

TORINO. Una premessa è d'obbligo: nell'eventualità che ad essere denunciato fosse un pilota italiano, in una situazione analoga a quella di Michael Schumacher, il nostro ordinamento giuridico prevede norme più complesse e, comunque, l'intervento del ministro di Grazia e Giustizia. L'incipit è del procuratore aggiunto presso la Pretura di Torino Raffaele Guariniello, da quasi trent'anni magistrato di punta sul fronte della sicurezza del lavoro e sull'antifortunistica. Dunque, il magistrato ideale per discutere su un episodio di grande rilevanza sportiva che però presenta più di un requisito in materia di attentato alla sicurezza sul lavoro... Alla notizia della vicenda in cui sono coinvolti il pilota della Rossa di Maranello e il collega tedesco Hans Bernhard Jansen, Guariniello prima sorride quasi incredulo, ma poi prevale in lui la passione per un «caso» di cui dice che «sarebbe materia ideale da discutere tra le quattro mura di aula universitaria». Dottor Guariniello come si configura l'inchiesta del

suo collega tedesco?

«In primo luogo, l'inchiesta presuppone il dolo e non la semplice colpa. In parole povere, significa che il magistrato dovrà accertare se l'autore del presunto gesto criminoso ha agito dolosamente, intenzionalmente. Se cioè il 26 ottobre scorso, sul circuito di Jerez, Michael Schumacher abbia investito la Williams di Jacques Villeneuve commettendo un atto idoneo, e non equivoco, a cagionare l'evento».

Insomma, se il cambio di traiettoria non è stato una semplice manovra antisportiva...

«Cosa molto difficile da dimostrare. Però... si potrebbe ipotizzare che abbia colpevolmente con l'intenzione di danneggiare l'avversario. E se lo ha fatto, lo ha fatto sapendo di mettere a repentaglio la vita del rivale».

In questo caso?

«Giuridicamente è passibile del reato (per il nostro sistema giuridico) di dolo eventuale».

Interessante questo giuridi-

co...

«Certo. Supponiamo che il pilota tedesco, pur consapevole dei rischi della sua manovra sulla vita di Villeneuve, abbia agito egualmente. In questo caso può scattare l'ipotesi di reato di dolo eventuale la cui linea di demarcazione con l'ipotesi di tentato omicidio è sempre oggetto di una grande ed appassionata discussione in giurisprudenza. Ovviamente, nel caso specifico, la dinamica dell'incidente andrebbe ricostruita attraverso i filmati, le dichiarazioni dei diretti interessati, le testimonianze degli addetti ai lavori, perizie e contropertizie».

Insomma, un lavoro immane a spese dei contribuenti destinati all'archivio.

«È il rischio che inevitabilmente corre questa denuncia anomala e atipica per molti aspetti, certamente un po' avventurosa, ma altrettanto curiosa se sviscerata a livello accademico».

Michele Ruggiero



L'Unità



ANNO 75. N. 5 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MERCOLEDÌ 7 GENNAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

Isolamento e follia omicida

MARCELLA EMILIANI

IN SEI ANNI di martirio, l'inizio del Ramadan, il mese del digiuno prescritto dall'Islam, ha sempre rappresentato per l'Algeria un'escalation di violenza, una nuova ondata di sangue. Ma il Ramadan di questo 1998 sta trasformando l'Algeria in un mattatoio: in soli sei giorni i morti sono arrivati a 600 in un'esaltazione di crudeltà, torture ed efferatezze frutto di vera psicopatia. Nel balbettio della comunità internazionale, di fronte a tanto orrore si comincia a parlare di «sterminio» e di «genocidio»: tutti manifestano solidarietà al popolo algerino e invocano una qualche iniziativa capace di fermare la mattanza, ma tutti ammettono senza troppi giri di parole che «non si sa bene che fare». Nel frattempo il governo del presidente Zeroual non spende una parola per commiserare i propri concittadini, limitandosi a ridimensionare le cifre dei morti e ad ammonire chiunque osi tendergli la mano per offrirgli aiuto. Come era prevedibile, il peggior trattamento è stato riservato alla Francia, l'ex potenza coloniale, che lunedì scorso aveva ricordato al governo algerino il suo dovere di proteggere i civili e ieri, per bocca del suo ministro degli Esteri, ha proposto che l'Unione europea «condizioni» l'aiuto all'Algeria «all'apertura di un dialogo con le autorità». Le autorità chiamate in causa si sono letteralmente inquisite e, scatenando il ministro per gli Affari religiosi, Bouabdellah Ghoulamallah, hanno urlato: «La Francia deve agire» non per dire all'Algeria che fare, ma per «mettere fine agli atti criminali, perché è lei che ospita i criminali e i mandati, oltre a coloro che forniscono armi e finanziamenti ai terroristi». Detto in parole povere, il sangue in cui sta annegando l'Algeria sarebbe il frutto di un completo ordo da Parigi, il che francamente risulta offensivo non tanto per i francesi quanto per le stesse vittime del terrore algerino. Ma questo è tuttavia il tono di un governo che si dice democratico e che - sulla carta - si è dotato di tutto l'armamentario istituzionale delle democrazie. Perché da Algeri arriva solo una chiusura così livida al mondo esterno? E perché la comunità internazionale è così imbarazzata e impotente di fronte a quanto sta succedendo?

La risposta è racchiusa in un altro interrogativo quanto mai inquietante che ci poniamo da tempo, ovvero: «Chi ammazza chi in Algeria?». Il regime di Zeroual sa - e i governi occidentali sospettano - che il solo terrorismo islamico, pur se disumano e mai giustificabile, non può avere operato da solo la mattanza cui stiamo assistendo da anni: deve aver avuto complici, passivi se non attivi, nella casta dei veri detentori del potere algerino, gli alti vertici militari. La società civile, cioè, sarebbe stata immolata a una lotta per il potere che si sta ancora consumando dietro la tragica quinta della lotta al terrorismo. Come spiegare altrimenti il fatto che i peggiori episodi di sangue si sono verificati a partire dall'estate scorsa, quando - con le elezioni municipali di giugno - si è concluso il processo di transizione alla democrazia? Parte degli alti vertici militari ha subito il processo democratico stesso e - ora che virtualmente la fatidica democrazia è stata costruita - ancora agisce per minarla alle fondamenta, per indebolire la presidenza di Zeroual, per dimostrare che senza il tallone di ferro la politica non può esistere. Certo, questa è

Zeroual dice no a ogni aiuto. Fassino: l'Europa sarà un nano politico se non interviene

Arsi vivi a centinaia in Algeria Gli Usa: inchiesta internazionale

L'Onu apprezza l'Italia sui curdi, Kohl telefona a Prodi



Prodi, Cofferati e Fossa: salviamo i bimbi-schiavi

L'Italia dichiara guerra allo sfruttamento dei bimbi-schiavi. «I governi occidentali quando aiutano le imprese a insediarsi in un paese devono pretendere il rispetto dei diritti delle persone e le imprese darsi regole più nette», afferma il leader Cgil Cofferati da ieri in India assieme a Prodi e a un gruppo di imprenditori. Il premier: «Bisogna essere rigorosi». Fossa: «Siamo al fianco del sindacato».

I SERVIZI A PAGINA 14

È uno sterminio di massa quello che si consuma in Algeria, dove anche ieri i giornali privati davano notizia di altre centinaia di morti, arsi vivi o sgozzati in nuovi massacri notturni nella regione di Relizane dove martedì scorso sono state trucidate almeno 400 persone. Washington rompe ogni indugio, e chiede ormai che una commissione d'inchiesta internazionale accerti la verità sulle stragi e sulle accuse al governo di Zeroual. Algeri tace e rifiuta ogni aiuto esterno, poi in serata apre l'iter all'incidente diplomatico convocando l'ambasciatore Usa. L'Ue sta progettando l'invio dei una troika, mentre il sottosegretario italiano Fassino avverte: se l'Ue non interviene si rivelerà un nano politico. Sulla questione curda, intanto, l'Onu apprezza la linea dell'Italia mentre il cancelliere Kohl parla al telefono con Prodi e Chirac dopo le polemiche sull'asilo politico.

ALLE PAGINE 2 e 3 I SERVIZI

Il sindaco: «La via scelta è inutile o pericolosa». Mattarella: opinioni personali e sbagliate

Rutelli riapre lo scontro sulle riforme «No al presidenzialismo, sì al premierato»

D'accordo Segni, D'Onofrio, Buttiglione, Petruccioli, Barbera, Enzo Bianco, Orlando e Illy. Ma l'intesa ottenuta nella Bicamerale regge. La Loggia (FI) e Urso (An): rispettare gli accordi raggiunti miracolosamente.

Vittorio Foa: «Non arrestate Previti»

«Chi deve giudicare Previti? Il Parlamento o la magistratura?». I giudici, si risponde Vittorio Foa, ma proprio per questo, e soprattutto per la gravità e sostanziosità delle accuse contro il senatore, il Parlamento non dovrebbe votare l'arresto - dice Foa, uno dei padri della sinistra italiana - per non rischiare di anticipare nell'immaginario collettivo un giudizio che solo i giudici possono rendere.

PASQUALE CASCELLA A PAGINA 5

ROMA. Rutelli riapre lo scontro sulle riforme. Per il sindaco di Roma l'elezione diretta di un capo dello Stato senza poteri di governo è inutile, oppure pericolosa dal punto di vista democratico. Quale la strada, allora? Rutelli rilancia l'elezione diretta del presidente del Consiglio, seguendo una strada molto simile alla proposta del «sindaco d'Italia». E trova l'accordo di Segni, D'Onofrio e Buttiglione, di Petruccioli e Barbera, oltre che dei colleghi Enzo Bianco, Illy e Orlando. La via dell'elezione diretta del premier, battuta in Commissione per il blitz della Lega, non trova però sponde nei partiti e l'accordo raggiunto nella Bicamerale regge: per Mattarella quelle di Rutelli sono solo opinioni personali e sbagliate. La Loggia (FI) e Urso (An): non far saltare l'intesa miracolosamente raggiunta.

VITTORIO RAGONE A PAGINA 4

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Quelli che insistono

MARIO SEGNI sta preparando una «nuova forza politica». Considerato il suo inesausto curriculum (fateci caso: è alla ribalta da cinque o sei anni al massimo, ma ormai ci pare coevo di Fanfani) potrebbe chiamarla la Cosa 14 o 15. È stato via via leader referendario, premier in pectore del centrosinistra, del centrodestra, del partito che non c'è e di quasi tutti i partiti che ci sono, ogni volta con esiti infausti ma sempre con una prodigiosa capacità di incassare il colpo senza spertinarsi. È un acceso bipolarista, ma si è sempre prodigato per creare terzi, quarti e quinti poli o vicepoli, fatti più o meno con gli stessi pezzi ma ogni volta in una composizione leggermente differente, come i virtuosismi dell'ikebana. Esattamente come Di Pietro, la sua sfortunata è stata non capire che quando una cosa riesce a meraviglia, è meglio non sfidare ulteriormente la sorte. La storia dei due è molto simile. Segni con il referendum sulla preferenza unica, Di Pietro con l'inchiesta su Mario Chiesa, hanno segnato dei gol alla Ronaldo, giocato la partita della loro vita. Lo stadio li applaudiva, la critica si complimentava, li aspettava la gratitudine eterna del pubblico e una bella doccia calda. Perché insistere?

La denuncia di un cittadino. Montezemolo: «Che barzelletta»

Schumacher indagato in Germania per il tentato omicidio di Villeneuve



SEGUE A PAGINA 2

Una riflessione sul libro di Paolo Franchi e Emanuele Macaluso
La Cosa 2 e la questione socialista

GIUSEPPE CALDAROLA

IL TITOLO del libro di Paolo Franchi e Emanuele Macaluso, *Da Cosa non nasce Cosa* (Rizzoli editore) è intrigante e immediatamente polemico e solleva un dubbio sul progetto messo in campo da Massimo D'Alema per un nuovo partito della sinistra. Lo dice esplicitamente Macaluso: «Dopo una stagione difficile i partiti socialisti europei sono tornati in campo e hanno cominciato a vincere. Con i loro problemi... ma con la loro storia alle spalle e con i loro progetti nuovi. I partiti socialdemocratici, socialisti, laburisti, dico. Non indistinte formazioni politiche democratiche. E neppure partiti postcomunisti arricchiti dall'apporto di piccoli gruppi e di singole personalità». Pressappoco identica ispirazione si può rintracciare dietro la critica che lo stesso Macaluso rivolge ad Achille Occhetto dopo la svolta della Bolognina: «Occhetto non

DI GIORGIO RUGGIERO UNITADUE A PAGINA 10

aveva in mente la socialdemocrazia, ma una non meglio definita Cosa che avrebbe dovuto contare sull'apporto determinante di una non meglio definita sinistra sommersa». La stessa critica Macaluso rivolge a Berlinguer: «Dalla crisi della politica di unità nazionale il Pci avrebbe potuto e dovuto uscire accelerando i tempi di chiarezza dei modi della sua trasformazione in senso socialdemocratico e invece Berlinguer sceglie la via opposta, per preparare il partito a una più o meno lunga battaglia di resistenza in attesa di non si capisce bene che cosa».

Mi ha molto colpito che un protagonista del processo politico che sta portando alla cosiddetta Cosa Due, Giorgio Ruffolo, abbia su *Repubblica* posto un tema analogo: «La giusta scelta del socialismo europeo compiuta dal Pds

SEGUE A PAGINA 4



A Verona il 2° premio Lotteria Italia A Padova i 5 miliardi il Veneto sbanca

| LOTTERIA ITALIA | | | |
|-----------------|--------|----------|-----------|
| SERIE | NUMERO | VENUTO A | ABBINATO: |
| 5 MILIARDI | | | |
| E | 488313 | PADOVA | 1982 |
| 3,5 MILIARDI | | | |
| G | 370181 | VERONA | 1969 |
| 3 MILIARDI | | | |
| Q | 991586 | PIACENZA | 1968 |
| 2,5 MILIARDI | | | |
| B | 690939 | ROMA | 1957 |
| 2 MILIARDI | | | |
| U | 675344 | FIRENZE | 1958 |
| 1 MILIARDO | | | |
| L | 288848 | NAPOLI | 1961 |

DANIELA AMENTA NADIA TARANTINI





Dilbert di Adams (dal volume edito da Comix) e, a destra, Doonesbury di Trudeau, dall'ultimo numero di «Linus». In basso pagina, una striscia di Dilbert sempre dal volume di Comix

Lo yuppy e l'hippy

Credo si possa tranquillamente affermare, senza apparire troppo snob, che Garry Trudeau, l'autore della saga a fumetti di Doonesbury, è uno dei grandi narratori del nostro tempo. Difficile trovare un equivalente da noi, dove la famigerata vignetta satirica sulla prima pagina dei quotidiani, con funzioni di editoriale (si pensi a Forattini), esprime per lo più un'irriverenza conformista. Tra gli italiani il solo Altan, definito qualche tempo fa con felice paradosso uno dei nostri migliori romanzieri, potrebbe reggere il confronto. Trudeau ha saputo raccontare lungo quasi trent'anni, con umorismo lieve e acuto spirito di osservazione, al pari di Woody Allen, nevrosi, utopie, disillusioni, piccole e grandi tragedie di una generazione. Con in più, rispetto a Woody, una straordinaria estensione del raggio descrittivo verso zone sociali più appartate e in ombra, così come, nell'altra direzione, verso la sfera imperscrutabile del Potere.

A volte, non sempre, le sue strisce (che da noi sono sempre apparse regolarmente su «Linus») si mostrano sorprendentemente adeguate al nostro paese e persino ai nostri tic sociali che credevamo meno esportabili. Vi segnalano un piccolo gioiello (la pagina 287-288 del volume antologico appena edito da Baldini & Ca-

stoldi). C'è Joanie che, chiamata dallo staff del neopresidente Clinton, si appresta ad affrontare il famoso CAT (Clinton Attitude Test) per poter far parte della suddetta «squadra» presidenziale. Noi immaginiamo che si sia diligentemente preparata, che so, sull'intera tradizione del pensiero democratico. Bene. La prima domanda è: chi era il bassista dei Grateful Dead? E la seconda: quale fu la prima apparizione in pubblico dei Rolling Stones? Trasferiamo, con un piccolo adattamento, la scenetta in Italia, e proviamo a immaginare un ipotetico VAT (Veltroni Attitude Test). Scegliete voi la prima domanda verterà sull'anno di uscita di Rimmel o su quale sia stato l'ultimo grande sceneggiato televisivo di ambientazione storica...

Trudeau esordisce in pieno '68 con i *Bull Tales* («stronzate») sullo «Yale Daily News», e si fa notare subito dal direttore della potente Universal Press Syndicate. Poi nel '70 esce su 28 quotidiani diversi il fumetto intitolato a Doonesbury (Michael), ovvero il personaggio principale delle strisce, cui nel corso del tempo si aggiungono i vari Zonker, Joanie, Mark, Duke, ecc., fino a un totale di 7 protagonisti e 15 comprimari, come ci avverte la postfazione.

Con Doonesbury e Dilbert l'America racconta se stessa

Fin dall'inizio il fumettista americano, che arriverà perfino ad aggiudicarsi un Pulitzer, si distingue per la sua affilata, impietosa critica sociale, che non risparmia niente e nessuno dell'universo circostante, tanto meno se stesso e la propria parte («Non si ride delle cose piacevoli», ripete citando Steve Martin); oltre naturalmente ad attirarsi odi e denunce da parte dell'establishment.

Attraverso gli anni, le sue storie compongono una «commedia umana» di ampie dimensioni, che a volte coincide non solo con la società del suo paese ma con l'intero Occidente, consumista e soddisfatto. Parla di repressione poliziesca nei campus, di Vietnam (e in seguito della guerra del Golfo), di Watergate, ma anche dei miti e delle miserie ideologiche di sessantottini, hippies e

Due fumetti diventati casi, due autori che fanno tendenza nella politica e nel costume. Da Trudeau a Adams, come sono cambiati gli ideali dell'americano «medio»

femministe, e poi anche (molto) di football americano, di bowling, di televisione e dei problemi più o meno futuri della vita di un adolescente. Ma soprattutto ammirevole è il suo «stocco» (Enzo Baldini, suo fedele traduttore, lo chiama *Trudeau Touch*), anche quando affronta problemi seri come la droga e l'Aids. Memorabile la sua striscia sulla morte del gay Andy Lippincott, di cui appare un necrologio sul «San Francisco Chronicle». E a questo proposito vorrei sottolineare la capacità di Trudeau di dialogare continuamente con l'immaginario del suo paese e della gente comune. I suoi personaggi sono entrati nella conversazione quotidiana, riempiono le prime pagine di «Rolling Stone» o di «Life» o del «New Yorker», e diventano più reali delle persone reali (il sindaco nero di Washington propose perfino di istituire il Doonesbury Day...).

Certo, con Trudeau è forte la tentazione di parlare solo dei «contenuti», dando per scontati i «meriti» formali, talmente densa risulta la sua carica affabulatoria. Eppure il disegno non è semplicemente funzionale. Basterebbe pensare all'uso di bianchi e neri contrastati, alle brulicanti scene

di massa (come la piazza Tian An Men durante le manifestazioni degli studenti), o a certe suggestioni visive come la cabina telefonica illuminata, mentre fuori è quasi sera e sta nevicando, da cui Doonesbury telefona l'ultimo dell'anno. Ma ciò che colpisce il lettore è soprattutto la presenza, dentro un disegno fortemente e sapientemente realistico, di un dettaglio così straniante come il naso (soprattutto di Doonesbury, e poi di qualche altro personaggio). Una specie di impertinente trombetta che si impenna capricciosamente, una variabile indipendente, che però dà al viso una potente espressività (tanto da essere poi dimenticato dal lettore, appunto come elemento diverso e deformante).

Intendiamoci, Trudeau non è un minaccioso eversore. Non intende destabilizzare il regime politico del suo paese, né rovesciare l'american way of life... In fondo non ce n'è bisogno. Il suo principio etico, apparentemente minimale, è quello che «la vita la facciamo noi, con le nostre scelte». Attraverso il racconto polifonico delle strisce quotidiane, la sua è una funzione critica di inesausta vigilanza democratica, quasi un osservatorio (come dovrebbe es-

sere sempre del vero giornalismo) sul corretto, pieno funzionamento delle regole della democrazia (dalla protesta contro l'aumento delle tariffe postali a quella contro la persecuzione nei confronti di un tale che aveva denunciato un senatore). Tanto che una proposta di legge antirazziale in Florida è diventata il Doonesbury Bill... Né dobbiamo pensare che la sua satira, in un mondo in veloce trasformazione, risulti qualche volta datata, che corra il rischio di restare legata pigramente a obiettivi vecchi, superati. Mi piace anzi ricordare quella storia recente in cui Zonker spiega, come in uno spot promozionale dallo schermo di un monitor, le meraviglie interattive dell'ipertesto («Potete scegliere volta a volta il personaggio o il tipo di battuta che preferite!»). Nella vignetta conclusiva il computer improvvisamente si blocca e rivela un errore di sistema, proprio quando Zonker comincia a dire «Orwell ne sarebbe de...». Dunque, attenzione, sembra ammonirci oggi Trudeau: il Grande Fratello vi ingannerà sempre promettendovi ampliamenti di possibilità e libertà vertiginose...

Filippo La Porta

L'universo (mostruoso) di Scott Adams

Il mondo dominato dai «mouse» E dai cani intelligenti

Potete anche essere stregati da Dilbert, ma guardatevi da Dogbert, il suo cane, al quale si sono di recente aggiunti altri animali mostruosi come il gatto Catbert e il topo Ratbert. Qui non stiamo parlando di un fumetto, che sarebbe una cosa innocua. Qui siamo di fronte a una schiatta di yuppies che presto domineranno l'universo.

Dilbert è un fumetto relativamente recente che in America è molto più di un caso editoriale. Lo sarebbe, se «si limitasse» a comparire quotidianamente su 1.100 giornali fra Stati Uniti e resto del mondo. Sarebbe già qualcosa di più, se ci fermassimo all'«evento» del 1996, quando Dilbert (il personaggio, e non Scott Adams, il suo autore) è stato incluso fra i 100 personaggi più influenti dell'anno dalla rivista «Time». Ma la verità è che Dilbert è un fenomeno di costume che in America sta assumendo contorni inquietanti. Come il suo creatore Scott Adams, che ha lavorato 17 anni nel mondo degli affari come ingegnere informatico (alla Pacific Bell, in particolare), Dilbert è un impiegato. Vive e lavora in un «cubicolo», ovvero in un ufficio di 2 metri per 2 dove il suo unico amico è il mouse del computer. Fin qui, tutto bene: Dilbert, anche come tratto, potrebbe

essere la versione statunitense e aggiornata all'epoca Microsoft del vecchio Bristow, glorioso fumetto britannico che in Italia ha avuto lo stesso veicolo di popolarità (la rivista «Linus», va da sé). Ma poi sono successe alcune cose.

La prima, interna per così dire al fumetto, è che Dilbert si è visto circondare da altri personaggi, primo fra tutti il suo cane Dogbert che è una versione yuppy e mostruosamente efficiente di Snoopy. Dogbert è tutto ciò che Dilbert vorrebbe essere: cinico, sprezzante del prossimo, è estremamente umano e come tale è il peggior nemico dell'uomo. A differenza del suo «padrone», che resterà salariato a vita, Dogbert è un consulente *free-lance* e superpagato che organizza ristrutturazioni selvagge in tutte le industrie d'America - a cominciare, ovviamente, da quella in cui lavora Dilbert. Un feroce tagliatore di teste, pronto a dominare l'umanità. Un vero nazista. Di riflesso, anche le avventure di Dilbert hanno cominciato a divenire inquietanti. In una striscia che appare sul volume di Comix *Dilbert pompato dall'uso del mouse*, si ritrova addirittura a uscire con due gemelle siamesi, o per meglio dire con una



Esempi del Dilbert-pensiero

« I lavoratori meno efficienti vengono sistematicamente trasferiti nelle posizioni dove possono fare meno danni: diventano dirigenti.

« Siamo un pianeta di sei miliardi di tonti che vivono in una civiltà progettata da poche migliaia di mutanti sorprendentemente in gamba.

« Nulla è più efficace dell'incompetenza per deviare altrove il lavoro. Più incompetenti sembrerete, meno lavoro vi verrà chiesto di fare. Questo atteggiamento non è esente da rischi. Potreste essere giudicati un imbecille ed essere promosso dirigente.

« Quando siete costretto a difendere il vostro budget, ci sono due tecniche da tenere a mente: 1) mentire; 2) mentire.

« da «Il principio di Dilbert», edizioni Garzanti.

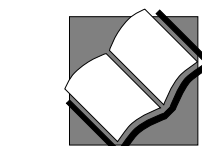
donna con due teste. Il suo mondo sta sfociando nell'incubo.

La seconda cosa è il successo irrefrenabile che ha reso Adams miliardario, e ha fatto di Dilbert un «caso» che va molto al di là del fumetto. Ormai la e-mail di Adams è il ricettacolo delle frustrazioni e degli aneddoti di tutti gli impiegati d'America, come testimoniano i messaggi - tutti rigorosamente autentici - riportati nel volume di Garzanti *Il principio di Dilbert*. Inutile dire che il vero canale di diffusione di un simile fumetto è Internet. Per saperne di più, i navigatori debbono penetrare nel sito <http://www.unitedmedia.com/comics/dilbert/>, oppure possono contattare Adams al suo e-mail, il cui indirizzo reca il nome dell'autore seguito dalla mitica «chiocciolina» e dalla scritta aol.com.

Il volume, dicevamo. Non capita spesso che un fumettario scriva un libro, ma Adams ha «dovuto» farlo

e anche questo è un sintomo. Il principio di Dilbert, uscito per Garzanti, è un malloppo di oltre 300 pagine fitto di strisce disegnate e di fulminanti aforismi (ne potete leggere qualcuno nella scheda qui accanto) sulla vita aziendale. Il principio alla base della filosofia adamiana è che viviamo in un mondo di idioti. È una sorta di cinismo ben temperato, con una sottile ambiguità che lo rende affascinante: il personaggio che dice «lo» - ovvero Adams medesimo, ma anche voi che leggete - fa parte degli idioti o è l'unico genio in circolazione?

La risposta, direbbe Bob Dylan, soffiata nel vento. L'unica cosa certa è che Dilbert e i suoi principi si uniscono idealmente al fantastico romanzo di Douglas Coupland *Microservi* - prodigioso affresco della generazione-Microsoft - per delineare un'America in cui i computer stanno lentamente uccidendo i



■ **Flashbacks**
Il meglio di Doonesbury di Garry B. Trudeau Baldini & Castoldi pagine 131, lire 60.000

■ **Dilbert pompato dall'uso del mouse** di Scott Adams Comix pagine 128, lire 22.000

■ **Il principio di Dilbert** di Scott Adams Garzanti pagine 320 lire 28.000

sentimenti, e in cui il fascino erotico della tecnologia sta persino scaldando il denaro dal primo gradino della scala sociale. Un mondo soffice, tecnologico, asettico, in cui l'uomo è dominato da un cane yuppy. Un mondo alla Stranamore, con il mouse al posto della bomba. Tutto ciò è orribile. E orribile è il fascino di Dilbert nel raccontarlo. Per capire la fine-millennario, questo fumetto è un testo teorico imprevedibile, leggere per credere.

Alberto Crespi

L'istituto berlinese Diw prevede che il governo di Bonn non riuscirà a centrare il parametro di Maastricht

Deficit tedesco lontano dal 3% Ocse: sull'occupazione Italia ultima

In Germania la crescita economica non subirà accelerazioni nel 1998. Le tensioni in Francia sui disoccupati restringono i margini di azione del governo. Troppi italiani «inattivi»: siamo davanti solo a Turchia, Messico e Ungheria. Ultimi nel G7.

ROMA. Italia batte Germania 2,7 contro 3,3. È un gioco ormai facile ironizzare sui magri risultati della finanza pubblica tedesca, ma è certo un segno dei tempi che ciò possa accadere. La previsione del finale di partita è del Deutsches Institut fuer Wirtschaftsforschung (Diw) di Berlino, uno dei maggiori istituti di ricerca economici della Germania, secondo il quale la crescita economica non sarà sufficiente a centrare il fatidico 3% di deficit in rapporto al prodotto lordo, condizione primaria per far parte della moneta unica. Il deficit arriverà sempre secondo le previsioni del Diw, al 3,3%. Sarebbe così di 6 decimi di punto la distanza dal risultato italiano del 2,7% annunciato dal governo. Il ministro delle finanze tedesche Waigel ritiene, al contrario, che la Germania non corra alcun pericolo in questo senso. A questo punto, però, la diatriba sulle previsioni non affascina più nessuno perché si sta preparando il terreno alle decisioni finali che saranno prese nei primi giorni di maggio. Il Diw dà per scontato l'ingresso nella moneta unica dell'Italia dal 1999. Gli esponenti del governo italiano e lo stesso Prodi hanno sterzato i loro messaggi puntando sulla rassicurazione che il rigore finanziario continuerà, che il paese è in grado di raggiungere dopo il 1999 un deficit pubblico all'1%, che la restituzione della tassa europea non implica l'apertura di una nuova era di lassismo. Si discuterà quindi non solo di cifre, ma anche delle propensioni politiche e per questo il terreno della trattativa sarà scivoloso. Secondo il ministro delle finanze Visco la ripresa del-

l'economia a rendere sostenibile il rigore. La crescita «ormai è abbastanza robusta e ciò è riconosciuto da tutti; riprendono anche i consumi». Nel 1998 sarà più vicino al 2,5% che non al 2%.

Allora rose e fiori per l'Euro, la Borsa, la lira che più stabile di così non si può. Non si sfugge alla sensazione che l'euforia di fine d'anno sul fulgido ciclo economico, appena lambito dalle devastazioni asiatiche, costituisca un paravento dietro il quale si agitano dubbi sostanziosi. Tra i dubbi il più serio riguarda la disoccupazione. Riferita all'Euro si pone in questo modo: farà fare la moneta unica quel balzo in avanti all'economia europea in grado di ridurre il numero dei senza lavoro che appare come il principale problema politico per tutti i governi siano di centro o di centrosinistra? Nessuno è in grado di rispondere con argomenti fondati. Solo due cose sono sicure: nella fase di decollo l'Euro sarà sostenuto da tassi di interesse relativamente elevati per guadagnare il favore degli investitori; la crescita economica non sarà spettacolare, tale comunque da ridurre in modo consistente la disoccupazione. Il Diw di Berlino ritiene che il 1998 tedesco non porterà «un'accelerazione della crescita». Stessa cosa nel 1999. E si allargherà ancora di più la «forbice» tra l'Ovest e l'Est: il prodotto dei Länder orientali crescerà dell'1,7%, mentre nei Länder orientali la crescita arriverà al 2,6%. Herbert Hax, uno dei saggi di cui si serve il Cancelliere Kohl, conferma che quest'anno la Germania raggiungerà i 4,5 milioni di disoccupati come media. «È

| ITALIA ULTIMA DEI GRANDI | | | | |
|---|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Percentuale del tasso di attività nel 1996 nei maggiori Paesi Ocse. | | | | |
| | 1995 | 1997 | 1998* | 1998* |
| Danimarca | 78,9 | 79,6 | 80,0 | 80,5 |
| Giappone | 77,1 | 78,0 | 78,4 | 79,2 |
| Stati Uniti | 77,0 | 77,6 | 77,6 | 77,6 |
| Canada | 75,9 | 75,9 | 76,1 | 76,4 |
| Svezia | 75,8 | 74,7 | 74,3 | 74,2 |
| G. Bretagna | 75,3 | 75,6 | 75,6 | 75,8 |
| MEDIA G7 | 73,4 | 73,8 | 74,0 | 74,2 |
| Finlandia | 73,3 | 73,9 | 74,0 | 74,1 |
| Germania | 68,8 | 68,6 | 68,6 | 68,7 |
| Portogallo | 67,6 | 67,9 | 68,2 | 68,5 |
| Francia | 67,0 | 67,0 | 67,1 | 67,2 |
| Austria | 66,8 | 66,7 | 66,6 | 66,4 |
| MEDIA UE | 66,6 | 66,7 | 66,9 | 67,1 |
| Irlanda | 64,4 | 64,8 | 65,4 | 66,0 |
| Belgio | 63,2 | 63,3 | 63,5 | 63,8 |
| Olanda | 62,5 | 63,1 | 63,8 | 64,5 |
| Lussemburgo | 61,9 | 62,0 | 62,0 | 62,0 |
| Grecia | 61,0 | 61,6 | 62,1 | 62,7 |
| Spagna | 59,5 | 60,0 | 60,5 | 61,1 |
| ITALIA | 58,8 | 59,0 | 59,1 | 59,3 |

una cifra orrenda», ha dichiarato Hax, un economista conservatore che attacca il governo tedesco perché non riesce a varare la riforma fiscale e delle pensioni, accusa i sindacati perché pretendono aumenti salariali «eccessivi».

Dell'Italia si occupa l'Ocse. Secondo le ultime stime, nei prossimi due anni l'occupazione crescerà allo stesso ritmo degli altri grandi paesi europei, cioè poco e il tasso di attività della popolazione sarà superiore solo a quello di Turchia, Messico e Ungheria. È comunque il più basso del G7. In Francia è scoppata la rivolta dei disoccupati e ciò mette a rischio la pace sociale proprio nel momento in cui si devono stringere le corde di Maastricht e il Pcf chiede un referendum nazionale sull'Euro (improbabile).

Il tema disoccupazione comin-

cia a lambire anche le discussioni economiche negli Usa e sembra assurdo dal momento che l'espansione cominciata nel 1991 rallenterà solo quest'anno ed è stata in grado di portare la disoccupazione sotto il 5% senza inflazione. La crisi asiatica ha reso precario il futuro di un'economia tanto celebrata. Sta per scoppiare una crisi di sovrapproduzione in diversi settori, dall'auto ai giocattoli alla carta alla plastica ai tessili all'elettronica; i prezzi scenderanno dopo un boom iniziale dei consumi. Scenario da deflazione. Rischio di una riduzione degli investimenti e di una nuova ondata di ridimensionamenti degli occupati. Già hanno cominciato numerose società multinazionali scottate dalla crisi asiatica.

Antonio Pollio Salimbeni

Dollaro in corsa Sfondata quota 1.800 lire

È proseguita anche ieri senza soste la corsa del dollaro che, dopo alcuni attacchi falliti nella prima parte della giornata, è riuscito ad infrangere la barriera delle 1.800 lire, per chiudere, alla fine degli scambi sui mercati valutari di New York un soffio sotto: a 1.798-1.799. Non accadeva dall'agosto scorso. La moneta americana aveva aperto registrando flessioni minime, soprattutto a causa della cautela degli investitori per via della decisione della Banca del Giappone di sostenere lo yen vendendo dollari. Il biglietto verde è risultato, a fine giornata, in rialzo nei confronti di tutte le principali monete, crescita attribuita dai cambisti anche grazie alle dichiarazioni di Otmar Issing, capo economista della Bundesbank, che ritiene a posto il rapporto dollaro/lira. Subito dopo la valuta Usa ha cominciato ad apprezzarsi, toccando anche il record degli ultimi mesi a 1.802 lire.

Importante cda la prossima settimana

Per l'Iri un anno di privatizzazioni Comincia Finmare chiuderà Alitalia

ROMA. Partirà dalla Finmare e potrebbe concludersi con l'Alitalia il programma 1998 dell'Iri sul fronte delle privatizzazioni. Quest'anno, se tutto andrà per il verso giusto, saranno realizzate o avviate le privatizzazioni di tutte le principali società controllate dall'Istituto di Via Veneto, missione affidata al Presidente Gian Maria Gros-Pietro fin dal suo insediamento.

La prossima settimana, quando il consiglio di amministrazione si riunirà per la prima volta dopo la pausa di fine anno, si entrerà subito nel vivo con la prima delle cessioni del 1998. Scade giovedì 15 gennaio il termine per la presentazione, da parte dei potenziali acquirenti, delle offerte per le due linee di navigazione controllate dalla Finmare, l'Italia Navigazione ed il Lloyd Triestino, primo passo per la privatizzazione del gruppo genovese. Per quella data potrebbe essere stato varato il decreto del Presidente del Consiglio che chiede la registrazione con riserva da parte della Corte dei Conti della proroga della concessione fino al 2038 per la società Autostrade, spianando così la strada alla cessione della concessionaria guidata da Giancarlo Elia Valori.

I piani dell'Iri prevedono per il 1998 anche la cessione del residuo 51% di Aeroporti di Roma. L'anno che si è appena aperto dovrebbe essere anche quello delle alleanze per le aziende della Finmeccanica, a partire dall'Ansaldo che nel mese di gennaio farà sapere se è caduta la scelta per una partnership che riguarda una rosa di nomi fra i quali la coreana Daewoo per l'insieme delle attività del gruppo, o Siemens, Gec Alsthom, Fiat, General Electric in cordata fra loro.

B. Roma Cala quota Ente cassa

ROMA. Scende ancora la partecipazione dell'Ente Cassa di Risparmio di Roma nella Banca di Roma: in seguito all'esercizio integrale della «green shoe» (le 300 milioni di azioni che, in occasione della privatizzazione dell'istituto, erano state lasciate in opzione ai coordinatori dell'offerta pubblica di vendita per soddisfare eventuali eccedenze di richieste), la partecipazione dell'Ente Cassa nel capitale della Banca di Roma è scesa infatti dal 32,74 al 27,13% del capitale. A questa partecipazione - si legge in un avviso a pagamento - va aggiunto il 4,05% delle azioni controllate dalla Toro Assicurazioni del gruppo Fiat che è stato conferito ai patti di sindacato (di blocco e di amministrazione) che l'Ente ha stipulato con la compagnia di assicurazioni per la gestione della banca romana. A questi due patti l'Ente ha conferito il 18% della propria partecipazione.

Oggi più che mai!

con tutte le novità della nuova riforma Visco
è indispensabile leggere la

R I V I S T A
il fisco

Per avere a disposizione la più estesa raccolta organica delle leggi tributarie, delle circolari e note del Ministero delle Finanze, delle sentenze tributarie (commentate e annotate), di risposte a centinaia di quesiti dei lettori, insomma di tutto quello che è necessario per una maggiore tranquillità amministrativa nelle aziende importanti!



ABBONAMENTI

- Abbonamento 1998, 48 numeri settimanali oltre 10.000 pagine, L. 460.000.
 - Abbonamento biennale 1998-99, 96 numeri, L. 840.000
- Versamento con assegno bancario NT, o sul C/C postale n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
Informazioni: Tel. 06/3217774 - 3217538 - Fax 06/3217466 - 3217808

ATTENZIONE

La rivista "il fisco" è l'unica, da ventuno anni, a chiamarsi "il fisco", non ha e non ha mai avuto riviste "figlie" o "sorelle" con il titolo FISCO (accoppiato magari ad altri nomi). La rivista "il fisco" raccoglie i suoi abbonamenti con versamenti diretti esclusivamente tramite servizio postale a mezzo invio assegni bancari o con versamenti sul conto corrente postale n. 61844007, intestato a ETI S.p.A. - Viale G. Mazzini, 25 - 00195 Roma. Non raccogliere assolutamente abbonamenti tramite agenti o procuratori a nome della rivista "il fisco". Diffidate delle richieste fatte per telefono o con lettere o con visite di procuratori o agenti che chiedono di incassare le quote di abbonamenti alla rivista "il fisco". In caso di richieste in tal senso Vi consigliamo di rivolgervi alla Polizia o ai Carabinieri. Grazie!

il fisco
IN EDICOLA
OGNI SETTIMANA
A L. 11.000



A Verona il 2° premio. Tra crolli di vendite e tagliandi rubati, chiude l'edizione più nera. E Mediaset è in agguato

A Padova i cinque miliardi Il Nord Est sbanca la Lotteria Italia

Il montepremi perde 30 miliardi, 2 in meno al primo premio

ROMA. Ha vinto il 1982, Valeria Marini, l'Italia campione del mondo nel calcio, Madonna che rilancia *Diamonds are a girl's best friends*. Non c'è miglior amico, per le donne, di un gioiello. E ha vinto cinque miliardi un biglietto della lotteria venduto a Padova (serie E, numero: 488313), nel famoso Nord Est: non si sa se ad un padano convinto o ad un immigrato; ad un barbone cui hanno tolto le panchine in cui dormire, o ad un imprenditore di quelli che «lavorano e non pensano ad altro». Il secondo premio, tre miliardi e mezzo, ha preso la stessa strada (serie G 370181, venduto a Verona), premiando insieme lo sbarco sulla Luna e l'isola di Wight, il primo cuore artificiale e Antonella Clerici. Cammelli e gioielli, *Colombette* e zappatori. Un presepe vivente, e sei madrine scelte per accarezzare tutte le corde di tutto il possibile pubblico, una per ciascuno dei sei anni in gara, poi abbinati ad altrettanti biglietti: Anna Falchi (1957) per i bambini e gli adolescenti; Katia Ricciarelli (1958) per i signori e le signore; Heather Parisi (1961) per la memoria televisiva; Orietta Berti (1968) per il cuore, Antonella Clerici (1969) per il futuro, Valeria Marini (1982) per i voyeuristi d'Italia. Tutto per riportare, almeno per una sera, il *Fantastico* sabato di Raiuno ai livelli che la storia e la leggenda televisiva gli assegnano. Ma se l'ascolto ci sarà stato - lo sapremo oggi - i dirigenti Rai dovranno ringraziare quelle orrende «lavatrici» con le palline e i chip elettronici, e i 20 milioni di biglietti acquistati (precisamente: 19 milioni 201mila 934). Con un calo del 30% sulle vendite degli anni precedenti, con la riduzione del primo premio da 7 a 5 miliardi, ma sempre con un bel pacco di persone attaccate al video per sapere se, il loro, è uno dei sei fortunati.

E per farcela, *Fantastico*, a tenerli davanti al video, ieri sera ha usato anche piccole trasgressioni da servizio pubblico in evoluzione. La prima, non voluta, quando Giancarlo Magalli ha cercato di entrare in studio a bordo di un cammello, ma è stato inseguito da quel ragazzo che, in tutte le occasioni spettacolari, s'avvicina con un profilitico in mano e fa: «Lo volete?». «Magari dopo», non ha perso la battuta, benché infastidito, il conduttore. Poi tante allusioni scrementate da Gianfranco D'Angelo, e parole proibite delle Premiata Ditta, che ha mimato lo sbarco sulla Luna: come «fumare erba». Ma anche Giorgio Panariello ha cercato qualche piccolo brivido, sia dando voce giocosa all'uso della cocaina, che rimirando le proprie (e altrui) masturbazioni infantili. «Che bello, ce l'abbiamo fatta... con quello che avevamo a disposizione siamo andati avanti», è invece il commento della conduttrice Caracci, ieri sera in gara simbolica

con le altre sei primedonne. Milly Carlucci, la vincitrice morale del *Fantastico* più arrangiato della storia della tv, capace di mantenere l'aplomb e di non spostarsi dal suo personaggio. Anche realista, però: «Vabbè lo sappiamo che *Fantastico* quest'anno ha avuto grossi problemi, ma insomma... gli algerini, i curdi lo sappiamo che stanno peggio».

Sul *Fantastico* sabato di Raiuno aleggiava, nell'ultima sera, minacce e pettegolezzi, e l'attesa (già) del 1999, con il desiderato ritorno del prodigo Paolo Bonolis. Giancarlo Magalli, l'eterno secondo della tv, obbligato per contratto al buonumore: «Tutta la simpatia per Bonolis - si smaltiva a fine serata, pronto ad andare a mangiare -, ma anche lui a Mediaset un prezzo l'ha pagato, da quando sta lì non ha mai superato i 4 milioni e mezzo di ascolti». Aleggiano il ricordo di chi *Fantastico* lo inventò, nella forma della moglie Katia Ricciarelli, giunta al Delle Vittorie avvolta in morbide pellicce: «Pippo, sin dall'inizio, una sofferenza l'ha avuta, perché, tra virgolette, l'ha creato lui, *Fantastico*», confida Ricciarelli, non si sa se contenta di aver avuto, come *Colombetta*, un Arlecchino bello e pelato (Enrico Ruggeri). Però - altra piccola trasgressione - nella foga finale gli ha stampato un bacio al rossetto sulla bocca (e, più intimo, con le sue mani l'ha pulito). Benché il programma fosse un po' in ritardo, non c'è stata risparmiata la scenetta finale, con un finto fidanzamento tra Magalli e Carlucci, pur di dare la battuta all'ultima performance di Mario Merola a *Fantastico*, proprio in quel ruolo di *Zappatore* che lo ha reso famosissimo. Tutto, pur di rianimare una trasmissione che i Monopoli di Stato potrebbero - si dice - passare alla concorrenza, anche se Mediaset non mostra di fare salti di gioia, perché per un *Fantastico* che attira pubblicità una volta alla settimana, ci sono sette, dieci, quindici passaggi televisivi per la Lotteria Italia e per le altre rife nazionali: pubblicità gratuita, anzi costosa perché va al posto di quella vera. Ieri sera, anche Raffaella Carrà e Piero Angela hanno scelto il palcoscenico «fantastico» per annunciare i loro prossimi, prevedibili successi: *Carramba* da dopodomani, e *Viaggio nel cosmo* da venerdì. Meschini e rinnegati, i protagonisti della trasmissione: gli «anni della tv» che hanno portato male ad Enrico Montesano; e che il *genio* di Giancarlo Magalli ha rimessato arranzando un po' (preferite un «Gronchi rosa» o l'assassinio di Martin Luther King? Topo Gigio, *L'Edera* di Nilla Pizzi o l'elezione di Kennedy? *Tu che m'hai preso il cuor* o i pugni neri di Citta del Messico?). Meno male, allora, che non ha vinto il '68.

Nadia Tarantini

| LOTTERIA ITALIA | | | |
|-----------------|--------|----------|-----------|
| SERIE | NUMERO | VENUTO A | ABBINATO: |
| 5 MILIARDI | | | |
| E | 488313 | PADOVA | 1982 |
| 3,5 MILIARDI | | | |
| G | 370181 | VERONA | 1969 |
| 3 MILIARDI | | | |
| Q | 991586 | PIACENZA | 1968 |
| 2,5 MILIARDI | | | |
| B | 690939 | ROMA | 1957 |
| 2 MILIARDI | | | |
| U | 675344 | FIRENZE | 1958 |
| 1 MILIARDO | | | |
| L | 288848 | NAPOLI | 1961 |

I BIGLIETTI ANNULLATI

| Serie | dal numero | al numero |
|-------|------------|-----------|
| AA | 610501 | 611000 |
| AA | 614501 | 615000 |
| T | 640501 | 641000 |
| T | 642001 | 643500 |
| U | 632001 | 633500 |
| V | 651001 | 652000 |
| V | 653501 | 654000 |

Un autogrill fortunato E oggi altri 304 premi

ROMA. È stato venduto in un autogrill particolarmente fortunato dell'autostrada del Sole Bologna-Milano il biglietto che ha vinto il terzo premio, da tre miliardi, abbinato al 1968 e alla madrina Orietta Berti: a Fiorenzuola d'Arda, venduto in data ancora sconosciuta. Non è la prima volta, infatti, che un automobilista si ferma lì e si ritrova in tasca dei miliardi. Un paio d'anni fa, fu vinto un premio della Lotteria Europa. Due milioni e mezzo di Ecu, pari a quasi cinque miliardi. Dopo cinque anni, finalmente un premio approda anche a Napoli, dove è stato vinto un miliardo con il sesto biglietto vincitore, abbinato all'anno 1961, madrina Heather Parisi. Mario Merola, però, si attribuisce la paternità della vittoria, perché, dice, ha riconosciuto nelle cifre del biglietto un suo vecchio numero telefonico. Premi non tanto di consolazione a Firenze (due miliardi) con il quinto premio, abbinato all'anno 1958 e a Katia Ricciarelli, e a Roma, con i due miliardi e mezzo del biglietto che condivideva la sorte del 1957 e di Anna Falchi. Oggi saranno estratti i cosiddetti premi di consolazione, che però consolano parecchio: venti premi da 800 milioni, 30 da 100 milioni e 254 da 50 milioni. In tutto, trecentodieci nuovi milionari (solo sei anche miliardari) saranno laureati. Di meno, però, degli scorsi anni, perché, come per il totocalcio, il montepremi è legato al successo di acquisto e di adesione del pubblico. Quest'anno, i Monopoli hanno raccolto soltanto 36 miliardi 954 milioni. Nella passata edizione, erano stati 66 miliardi e quattrocento milioni. Già fervono le discussioni su chi abbia causato il maggior danno: il «Fantastico» un po' moscio o i premi annullati l'anno scorso. O, magari, il «Gratta e vinci», che è più rapido.

Visita alla cittadella elettronica delle estrazioni. Dove finalmente stavolta tutto è filato senza intoppi E vince anche il chip delle palline intelligenti

Ma dodici milioni di biglietti sono rimasti inediti nonostante i Monopoli abbiano chiesto l'aiuto «antipasticcio» della tecnologia.

In Spagna vince tre volte al «Nino»

MADRID Per qualcuno la fortuna non bussa una sola volta: una donna spagnola, Josefina Codina, ha vinto ieri per la terza volta in quattro anni al «Nino», la tradizionale lotteria dell'Epifania. La signora, sindaco di un piccolo villaggio nella provincia nordorientale di Lleida, ha racimolato dal 1994 la bellezza di 120 milioni di pesetas (quasi un miliardo e mezzo di lire). «Questa volta ho vinto 48 milioni di pesetas, due anni fa - nel 1996 - altri 48 milioni e 24 milioni nel 1994», ha detto la signora alla televisione. Lo scorso anno Josefina Codina ha comprato biglietti per 80 mila pesetas (un milione e mezzo di lire).

ROMA. La sala «Giacchino Belli», appositamente allestita dai Monopoli di Stato per l'estrazione della Lotteria Italia '97, si affaccia su una stradina stretta di Trastevere, proprio nel cuore storico della capitale. I corridoi dell'austero palazzo solo in quell'ala odorano di vernice fresca. «Hanno imbiancato da poco», s'affrettava a dire un usciere in alta uniforme mentre fa strada alle telecamere della Rai. È lì che le «palline intelligenti» hanno fatto sì che il chip consumasse la sua vendetta sul disastro dell'anno scorso, quando s'inceppò la macchina. Così tanta suspense, dita incrociate e poi alle 23.11 la macchina della Lotteria Italia si è rimessa in moto sotto il segno della riscossa. «È andata bene» dice con un sorriso il direttore generale dei Monopoli di Stato, Vittorio Cutrupi. «Sono soddisfatto, le prospettive mi sembrano ottime», gli fa eco il sottosegretario alle Finanze, Giovanni Marongiu. Le palline intelligenti, gialle, dotate di un chip all'interno, sembra che abbiano fatto il loro dovere. Azionate con il teleco-

mando di sempre, sono entrate tutte regolarmente nella centrifuga delle sette urne-lavatrici posizionate a semicerchio, come su un palco, in questa nuova stanza in stile spaziale, ideata ad hoc per ospitare questa e le prossime lotterie. Diligentemente, una volta entrate nella «pancia», sono state mischiate dalle pale meccaniche e una di esse si è diretta lungo il tubo trasparente che circonda il cuore dell'urna, per posizionarsi nella stazione di lettura finale, dove entra in gioco l'elettronica, che identifica serie e numero.

Ma l'ansia della attesa era iniziata nel primo pomeriggio del giorno dell'Epifania, al numero 11 di via Anicia dove inizia il nostro viaggio: c'è un febbricitante via vai di gente che entra e che esce. L'«anima tecnologica» della Lotteria è una stanza grigio-azzurra con una sessantina di poltrone e, leggermente più discosto, un palchetto dove siederanno i sei membri della Commissione Giochi, presieduti dal sottosegretario alle Finanze Giovanni Marongiu. In fondo, come

sette grandi lavatrici del futuro, campeggiano le urne in plexiglas. L'atmosfera è rilassata nonostante le polemiche sulle vendite ridotte dei biglietti.

Ultimi ritocchi al maquillage della sala: una pianta all'ingresso, l'ennesima spolverata ai display. Arriva anche Carlo Conti, l'inviato di *Fantastico*. «Andrà tutto benissimo» esordisce il presentatore - me lo sento. Sono qui così in anticipo per capire il meccanismo delle estrazioni. A risolvere qualunque problema ci saranno, comunque, i computer. Roba sofisticatissima».

I «signori» della tecnologia sono Giovanni Margaroli e Roberto Pagan, responsabili della Dating, la società che ha inventato le cosiddette «palline intelligenti». All'interno le piccole sfere gialle hanno un micro-chip che legge il numero - da 0 a 9 - con cui sono contrassegnate anche sulla superficie esterna. La prima urna contiene i numeri di serie, le altre sei le cifre numerate. Le urne vengono messe in

moto tutte contemporaneamente. Poi, grazie al telecomando azionato dalla Commissione Giochi, vengono bloccate di colpo.

«È a quel punto che si inserisce la novità - spiega Giovanni Margaroli - perché la pallina fuoriesce dall'oblio dell'urna e percorre, come se fosse la biglia di un flipper, un breve percorso fino all'uscita. All'inizio e alla fine di questa strettoia viene identificata da un sensore. E sul display compare immediatamente il numero. Praticamente non ci sono margini d'errore».

«Non solo - aggiunge Roberto Pagan - il fatto che il numero venga subito visualizzato aumenta la trasparenza dell'operazione. Le palline saranno estratte una per volta proprio per evitare quello che accadde l'anno scorso». Insomma, tutto sotto controllo per i tecnici della Dating.

«Il meccanismo, a raccontarlo sembra complesso. In realtà è molto semplice. L'urna gira, la pallina schizza verso l'uscita, viene identi-

ficata da un sensore e appare il numero sul display - continua Giovanni Margaroli - Lo stesso numero viene visualizzato sul monitor dei membri della Commissione Giochi. L'unica cosa difficile è stato inserire il micro-chip nelle sfere. È altissima tecnologia».

Si provano le luci. La sala «Giacchino Belli», ideata per l'occasione dall'architetto Gaetano Caselli, ora è illuminata a giorno, come se fosse un set cinematografico. Moquette azzurra, poltroncine verde acqua. Tinte ideali per rilassarsi. «Ma anche per seguire con attenzione. Il tavolo del Comitato Giochi è proprio davanti alle urne. L'anno scorso, invece, era posizionato di traverso, a 90 gradi. Stavolta sarà impossibile distrarsi», spiega un funzionario dei Monopoli. Ma alla fine i biglietti rimasti inediti sono stati 12 milioni: segno che non tutti ancora hanno riacquisito la fiducia persa.

Daniela Amenta

«Vincessi io...» Parlano Sordi Carrà, Fede e don Riboldi

C'è chi pensa ai terremotati e chi detesta le lotterie; chi ha paura di sconvolgere la vita a qualcuno regalando cinque miliardi e chi pensa a doni mirati e un po' «velenosi». C'è parecchia fantasia da parte dei «vip» italiani (da Sordi al vescovo Riboldi, alla Carrà, ad Emilio Fede) nel rispondere alla difficile domanda su cosa farebbero se vincessero i cinque miliardi della Lotteria Italia. «Dato che personalmente non ho bisogno - dice per esempio Alberto Sordi, da sempre ingiustamente noto per la sua parsimonia - penserei ai terremotati dell'Umbria e delle Marche. Credo che sia un popolo che ha sopportato con umiltà, discrezione e bontà la calamità terribile di perdere tutto e trovarsi improvvisamente senza casa. Per questo comportamento, che mi ha commosso e intenerito, meritano di essere gratificati e aiutati subito, anche dai privati». C'è invece chi si dice «nettamente contrario ai soldi guadagnati senza fatica» e quindi «a tutte le lotterie, totogol e totocalcio» a cui non gioca mai («tanto danaro in tasca senza aver fatto nulla per meritarselo provoca disagio e imbarazzo»). È don Antonio Riboldi, vescovo «anticamorra» di Acerra, in provincia di Napoli, che però non butterebbe certo via i cinque miliardi. «Ecco potremmo ammettere, semmai - concede don Riboldi - che il vincitore li voglia donare a me, anzi alla Curia: sarei comunque imbarazzato e farei fatica a tenere testa a tutte le richieste che senza dubbio mi pioverebbero addosso e ai bisogni, alcuni anche reali anzi drammatici, da soddisfare: penso che con cinque miliardi non si possa fare molto rispetto al «mare di bisogno» che c'è in giro, ma io li destinerei ai giovani». «Penserei ad un investimento» spiega don Riboldi - troverei qualcosa che possa generare lavoro, occupazione, che è la vera emergenza del nostro Sud. E poi penserei ai minori: il 1997 è stato l'anno nero dell'infanzia e per i bambini, quest'anno è stato segnato dai minori violati in ogni senso e in Campania e nel Mezzogiorno questa è l'altra grande emergenza da affrontare».

Fondamentalmente vicina a Don Riboldi è la sensibilità di Raffaella Carrà. «Di sicuro farei una sorpresa - spiega la show-girl, da sabato nuovamente impegnata con Carramba che sorpresa - ma non ad una sola persona: aiuterei più persone, almeno un centinaio con regali contenuti e mirati perché credo che le grandi cifre sconvolgano la vita. Bisogna godere di un regalo inaspettato ma non perdere la calma». Curioso, e decisamente legato alla polemica politica, il modo che Emilio Fede sceglierebbe per impiegare i miliardi della lotteria: «Regalerei un vocabolario della lingua italiana ad Antonio Di Pietro; pinne, maschera, fucile e occhiali a Romano Prodi e una civetta a Massimo D'Alema» (il segretario del Pds ha una collezione di civette nel suo studio). «Infine - ha aggiunto - regalerei una toga a Silvio Berlusconi, così, difendendosi da solo potrà farlo meglio». Fede ha chiesto di consentirgli «di regalare un atto notarile di fedeltà» alla moglie, e ha rivelato di aver già rigiocato cioè perso, «in buona parte», i 500 milioni vinti.

Sì dei colleghi Bianco, Illy e Orlando e di Segni, prime reazioni negative dal Polo e dal centrosinistra

Rutelli rilancia il «sindaco d'Italia» «Meglio che un Quirinale senza poteri» «Rischiando un presidente che per anni fa solo cadere governi»

ROMA. Ci ha rimuginato per «sei mesi», dice. Ne ha discusso, privatamente e in riunioni ristrette, con gli altri sindaci, con Massimo D'Alema e i leader dell'Ulivo. Alla fine, Francesco Rutelli è andato a spiegare il suo dubbio coram populo, al Tg2. Nel testo della Bicamerale sulle riforme - sostiene - c'è uno scoglio da spianare, ed è l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Perché un capo dello stato eletto dal popolo ma «senza poteri» - avvisa - «o è inutile o è pericoloso, diventa una specie di battitore libero che non risponde a niente e a nessuno».

L'alternativa rutelliana ha una fisionomia deja vu: si chiama elezione diretta del capo del governo. È quello che Mariotto Segni battezzò «sindaco d'Italia», e che ha dato esca, nell'era referendaria e post, ai dibattiti più accesi. Bisognerebbe avere il coraggio di fare marcia indietro, dice Rutelli, da una decisione - l'elezione diretta del capo dello stato - che fu presa «in modo un po' casuale, per l'irruzione della Lega in Bicamerale». Marcia indietro da lì, per ricalcare invece - con gli aggiustamenti del caso - lo schema della legge sui sindaci: «Quella è stata una sperimentazione locale certo - dice il primo cittadino della capitale - ma non ha dato cattiva prova».

Non sarà una bomba atomica, il

dissenso di Rutelli sul punto più controverso della futura architettura istituzionale, ma a giudicare dalle reazioni di ieri non sarà nemmeno un effimero petardo. A fine giornata, il sindaco di Roma ha contato il sostegno dei colleghi Enzo Bianco, Orlando e Illy; il silenzio di altri «grandi sindaci», come Bassolino, Pericu e Vitali; gli applausi di Mariotto Segni, di una parte dei verdi, dei «centristi» del Polo - Buttiglione, D'Onofrio -; di qualche ulivista pi-dessino (Petruccioli, Barbera).

Un silenzio di gelo - o risposte piccate - è invece l'atteggiamento dei partiti della destra e del centrosinistra che contrassero, a casa Letta, l'accordo sul presidenzialismo in salsa italiana. Il Ppi (Soro, Franceschini) avverte: se salta l'equilibrio sul presidenzialismo salta tutta l'intera. Forza Italia (La Loggia) grida al «ribaltone». Urso di An diffida Rutelli dall'attendere al precario «miracolo» partorito in commissione. Rifondazione comunista infine (Cosutta) dà un colpo al cerchio e uno alla botte: d'accordo coi sindaci sul tema Quirinale, non accetta però nemmeno il premier eletto.

Detto in sintesi, insomma, per adesso la sortita di Rutelli ha come trascinato indietro le lancette dell'orologio, riconducendo vari attori politici alle posizioni pre Bicamerale

Federico Orlando «Di Pietro sta sbagliando»

Il deputato dell'Ulivo, Federico Orlando, rilancia le critiche a Di Pietro sulla sua indecisione a fondare un gruppo parlamentare e un movimento politico. Così come altri colleghi, Orlando accusa l'ex-pm «di fare tutto di testa sua». «Per carità è liberissimo di fare quello che crede, ma così non andrà da nessuna parte». Il deputato molisano non condivide l'abitudine del senatore del Mugello «di fare politica con le lettere inviate ai giornali». Il parlamentare, per la prima volta, si è detto scettico della costituzione di un'aggregazione attorno a Di Pietro. «Mi sembra che siano venuti a mancare i numeri ed anche il tempo per prepararla».

le e facendo tornare d'attualità le vecchie argomentazioni polemiche: che cosa si intende, ad esempio, per elezione diretta del premier, se un modello del genere vige in realtà soltanto in Israele, e non da gran prova di sé?

L'altra questione che ha tenuto banco ieri è come vada interpretata l'apertura piuttosto improvvisa del fronte «presidenzialista» alla vigilia dei lavori parlamentari sulle riforme. Fra politici e osservatori corrono le tesi più disparate. C'è chi considera l'evento come il battesimo politico del cosiddetto «partito dei sindaci», tesi naturalmente rintuzzata dai protagonisti. Altri interpretano la sortita dei sindaci come una offensiva generale, per così dire, che ingloba la loro insoddisfazione per un federalismo bicamerale considerato «un po' moscio» (Rutelli). C'è infine chi vuol vedere, nella mossa dell'Epifania, una risposta preventiva all'iperativismo dipietrista, tenuto come un preludio di future candidature al Quirinale.

Le argomentazioni di Rutelli e dei suoi colleghi sono ovviamente di tutt'altro segno. L'iniziativa non è «un siluro» contro la Bicamerale, giura il sindaco di Roma e conferma Enzo Bianco. Anzi, a suo modo vuol essere un sostegno, perfino in modo che si pervenga a «una soluzione

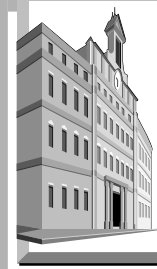
più solida». Il sindaco di Roma dà giudizi in guanti gialli sulla commissione presieduta da D'Alema, si profonda in lodi e parole di sostegno, assicura che intende soltanto dar voce a un timore «che dentro il centrosinistra è diffusissimo».

«Tanti mi dicono - racconta infatti Rutelli - che rischiamo l'elezione plebiscitaria di un capo dello stato che farà poi come gli pare, che non risponderà delle sue azioni a nessuno, che resterà fuori da ogni logica di coalizione. Se la dinamica è questa, ci ritroveremo per anni uno che fa solo cascare governi». «Molti temono il plebiscitarismo - continua -, ma la soluzione alla quale è arrivata la Bicamerale è una palla messa sul dischetto del rigore a vantaggio del plebiscitarismo di domani».

Siccome però dal principio dell'elezione diretta non si può recedere - «lo vuole la maggioranza degli italiani» - e siccome secondo Rutelli sarebbe sbagliato anche uno sbocco di presidenzialismo pieno, sul modello degli Stati Uniti d'America, rimane la strada di «eleggere chi governa», seguendo la pista aperta dall'esperienza delle città, appunto. «Come farlo, è un altro paio di maniche», Rutelli confida, pur di capire, nella fantasia costitutiva.

Vittorio Ragone

Parlamento e dintorni



Diciamo... che sarebbe bello se si usasse di più il « plurale umile »

GIORGIO FRASCA POLARA

UN PO' DI MISURA, ONOREVOLE DARIDA. Sull'onda di Tangentopoli l'ex ministro dc Clelio Darida fu arrestato ma poi scarcerato e scagionato. Tanto gli basta oggi non solo per prendersela con Scalfaro (doveva pensarci prima, sostiene, a censurare il « tintinnar di manette ») ma addirittura per considerare ovvio uno spropositato paragone. « Nelle retate [di Tangentopoli] ci sono finiti tutti: hanno fatto come alle Fosse Ardeatine ». Un po' di misura, onorevole. Intanto per l'irriverenza del confronto. E poi, ma soprattutto, per un piccolo particolare: i martiri del barbaro eccidio ci sono rimasti, nelle Fosse. Lei invece (e ciò comunque dispiace) in carcere c'è stato due mesi.

STORIA DI STRAORDINARIA BUROCRAZIA. Un pensionato milanese, Bruno Fantuzzi, è prossimo ai 90 anni, gode di buona salute e, a Dio piacendo, avrebbe intenzione di vivere ancora a lungo. L'Inps gli ha comunicato che è stata liquidata l'integrazione della sua pensione e che quindi gli pagheranno 23.289.200 lire, al lordo delle tasse. Piccolo problema: l'Inps avverte che pagherà il debito in sei annualità. Soluzioni prospettate dal signor Fantuzzi: « Se con quelle sei annualità intendo farmi un augurio »; o « Se mi prendono in giro ». Visto che si tratta di quattrini dovuti, perché l'Inps non imposta e gradua le liquidazioni sulla base dell'età degli aventi diritto?

« COSÌ NON AVREMMO PERSEGUITATO I REPUBBLICANI ». Strepitoso Sergio Boschiero, segretario dei monarchici italiani, quando denuncia che « la introduzione dell'esilio nella Costituzione ha violato lo spirito democratico del referendum » e assicura che « se la monarchia fosse rimasta, non avrebbe sicuramente introdotto nella nuova Costituzione del Regno norme persecutorie verso il fronte repubblicano sconfitto ». Di grazia, quali sarebbero state le « colpe » dei repubblicani? Forse essersi opposti al colpo di stato del '22, favorito dai Savoia? O aver combattuto (col carcere, col confino, con la morte) la dittatura imposta nel '24, complici i Savoia? O forse aver denunciato le leggi razziali controfirmate nel '38 dai Savoia? O essersi opposti alla guerra del '40 e alla fuga del '43? Urge chiarimento. Magari prima del nuovo voto delle Camere.

« SINISTRA ABITUATA A SCRIVERE SU SE STESSA, NOI NO ». È l'amara constatazione di Lapo Pistelli, Ppi. Che quindi ha messo mano a penna per comporre (e donare agli amici per le feste) un libricino dal titolo accattivante: « La cosa bianca - I cattolici democratici, il Partito popolare e il futuro dell'Ulivo ». Sono riflessioni acute e nette sulla transizione, sul ruolo della « seconda gamba », sul rifiuto della « sottile insidia della nostalgia ». È necessario e possibile invece, sostiene Pistelli, approfittare dei « due anni di relativa calma che ci attendono » per avviare un'iniziativa costituente che dia corpo ad un grande e moderno partito popolare. Un'iniziativa che « affianchi il processo costituente della sinistra democratica con un analogo sforzo teso a creare una « cosa bianca »: un soggetto insomma che sappia sollecitare domande, rimettersi in dialogo con la cultura laica e cattolica e « astenersi totalmente » è il punto che sembra stare giustamente più a cuore a Pistelli - dalla snervante, inutile ma ahimè assai diffusa abitudine di smontare e ricostruire senza sosta il quadro politico nazionale ». Chi vuole intendere...

LE PAGELLE DEGLI ONOREVOLI. Il punto debole di Fini a scuola? Il greco. La storia era invece l'incubo di Luigi Berlinguer. E D'Alema fu rimandato una volta in francese. E ancora, dall'ultimo numero di « Millennio » che dedica un servizio al rendimento scolastico dei leader politici: Marco Follini (Ccd) prendeva sempre due in matematica, ma debolucci in algebra risultano anche l'ex ministro Biondi (che si rifaceva in italiano e storia) e il forzista Achille Serra. Tra i più bravi Fulvio Mussi, laureatosi poi alla Normale con una tesi - eh, i tempi - su T.W. Adorno e la Scuola di Francoforte. Ma il più seccione risulta essere stato Romano Prodi. Francoforte nove in italiano, otto in greco e matematica, sette invece in latino e in educazione fisica. E pensare che sarebbe diventato il ciclista dilettante più noto d'Italia.

« DICIAMO... ». « Plurale umilitatis, diverso da quel « noi » maiestatis a cui gli studenti contrappongono un « io » insicuro. « Diciamo » è pacioso e bonario, tende a cooptare gli ascoltatori in affermazioni che riguardano solamente chi li pronuncia. Sorridono democratico, modestamente capzioso, è usato da tutti. È il coro delle individualità negli anni Novanta ». (Giuseppe Pontiggia, « Le sabbie immobili », 1991).

L'intervista

Parla il capogruppo del Ppi alla commissione bicamerale

Mattarella: «Rispettabili opinioni personali Ma l'esperienza europea insegna il contrario»

«L'equazione fra elezione diretta del presidente della Repubblica e poteri di governo non sussiste». «I cittadini votano direttamente il premier solo in Israele, con risultati negativi». L'equivoco del «sindaco d'Italia».

ROMA. « Si tratta di rispettabili opinioni personali ». Sergio Mattarella, capogruppo del Ppi nella Bicamerale, è a Palermo a scartocciare regali dell'Epifania con il nipotino. Per Francesco Rutelli, Enzo Bianco e gli altri, invece, ha in serbo un no senza fronzoli: elezione diretta del premier, nemmeno se ne parla. È autentico fumo, negli occhi del deputato popolare.

Mattarella, saranno anche opinioni personali quelle di Rutelli e Bianco. Ma sono opinioni dei sindaci di Roma e Catania...

« Il che non accresce il peso del parere personale ».

È una risposta sprezzante. L'elezione diretta del premier esiste solo in Israele. E ha provocato sufficienti guai per non pensare di ripeterla.

« Sindaci dicono che darete all'Italia un presidente della repubblica irresponsabile, in conflitto permanente col capo del governo ».

« Prima di parlare, sarebbe bene osservare il panorama europeo. In metà dei paesi della Unione, il capo

dello stato è un sovrano. Il resto dei paesi sono repubbliche. Fra queste, solo due hanno un capo dello stato eletto dal parlamento: Germania e Italia. Tutti gli altri paesi lo eleggono direttamente. E tra quelli che lo eleggono direttamente, infine, solo la Francia gli attribuisce poteri di governo. L'equazione fra elezione diretta del presidente della repubblica e poteri di governo, quindi, non sussiste. È una presunzione infondata ».

Bianco e Rutelli prevedono che un presidente debole cercherà e prenderà potere.

« Questa obiezione la sento spesso ma non la capisco. Perché, si può dire oggi che Scalfaro non abbia un grande potere di influenza? E non dispone forse di una somma di poteri, oltre che d'influenza, anche molto concreti? Una elezione diretta tutt'al più ratificherebbe questa condizione ».

In Bicamerale, però, anche voi popolari eravate molto sospettosi a proposito del presidente della Repubblica. Avete tentato di temperarne le prerogative.

« Sì, ma perché alcuni volevano introdurre in Italia il sistema francese, il semipresidenzialismo. In realtà, l'accordo poi raggiunto mantiene invece un sistema di governo parlamentare, con l'esecutivo che è responsabile davanti al Parlamento. Ed è previsto che chi si elegga direttamente un capo dello stato che non ha poteri di governo ».

Le cautele però c'erano.

« Sì, e io ne ho ancora, perché l'elezione diretta comporta sempre qualche incertezza di modulo, qualche rischio. Obiettivamente, però, il vecchio sistema di elezione del presidente non regge più. Un capo dello stato che deve garantire l'unità nazionale, l'equilibrio fra i poteri, la correttezza istituzionale e il rapporto collaborativo fra stato e regioni, ha il suo bel da fare, pur non disponendo di poteri di governo. E hai voglia se queste sue funzioni di garanzia ma decisive - giustificano l'elezione diretta ».

Dietro la richiesta di Rutelli e Bianco si rivede un antico sogno referendario, il «sindaco d'Italia».

« Questa faccenda del sindaco d'I-

talia fa sorridere. Sarebbe come dire che il papa è il parroco del mondo. Sono slogan che hanno una debolezza strutturale, sarebbe meglio non utilizzarli ».

Rutelli dice che dalla sua, ancorché limitata, visuale di sindaco, il modello funziona. È un argomento.

« Intanto, non è vero che funzioni ovunque. Formentini per esempio non funzionava molto, se non sbaglio. E anche qualche altro non va. Non è la formula che crea la capacità di governo, è la capacità di governo che esiste o non esiste. Avere una formula condivisibile per la dimensione comunale non significa che essa vada bene per altre cose, diverse per natura e struttura. Il sindaco è il sindaco di una comunità di vita quotidiana, che è tutt'altra cosa dal governo nazionale. Chi non capisce questo commette un errore di ortografia ».

Riassumendo: opinioni sballate.

« Non sballate. Sballiate ».

V.R.

Dalla Prima

non può prescindere dal riconoscimento pieno e completo della funzione, della tradizione, della ragione storica del socialismo italiano, che di quello fa parte integrante ». Ha scritto ancora Ruffolo: « Un grande partito non può privarsi di storia e di memoria. Non si diventa socialdemocratici o liberalsocialisti o liberaldemocratici per autocertificazione. Senza spiegare e senza giudicare la storia della sinistra, del comunismo e del socialismo, del loro lungo, a volte tragico confronto, non c'è serietà del presente, ma solo patetica ansia di sottrarsi a se stessi, di dimenticare. Il nuovo se vuol essere saldo e credibile deve avere radici. Non si può scegliere un futuro se si archivia il passato con una alzata di spalle. Il nuovo partito, per scegliere il suo futuro, deve essere in grado, responsabilmente, di scegliere il suo passato ».

Ma come può un nuovo partito scegliere il suo passato quando ha dichiarato finita l'esperienza del comunismo italiano e deve fare i conti con la lunga storia del Psi? Che non

può ingiustamente essere ridotta alla esperienza del craxismo, ma che neppure è estranea a questo suo epilogo per l'angustia della sua ispirazione riformista. Il problema, perciò, si può porre a partire dalla definizione della esigenza storica di un nuovo partito e della sua fisionomia. L'esperienza dell'Ulivo porta con sé la suggestione del « partito unico » del centro sinistra in cui confluiscono culture diverse e diversi progetti. Se il nuovo sistema politico sta rendendo sempre più evidente che l'unica prospettiva vincente per la sinistra è nel quadro di una alleanza permanente con forze che di sinistra non sono, non emerge con sufficiente chiarezza che, se ragioniamo in termini di una prospettiva più lunga, la nascita di una formazione politica esplicitamente di sinistra è l'unica condizione per mantenere l'alleanza e per estendere i suoi confini.

Solo così la sinistra può reggere contaminazioni anche « ambigue », come quelle che possono nascere sia dalla ipotesi che sorga una più

forte formazione di centro (si riallacci o meno alla tradizione democristiana), sia da nuove aggregazioni attorno a personalità fuori da ogni cultura politica conosciuta, come il movimento che sta cercando di suscitare Antonio Di Pietro.

La collocazione netta del nuovo partito della sinistra dentro la tradizione del socialismo europeo è la condizione fondamentale per tenere in vita oggi l'Ulivo, ma anche per lavorare attorno ad un progetto che abbia l'ambizione di durare ben oltre l'attuale fase politica.

Ma è possibile ancorare il nuovo partito al socialismo europeo senza fare i conti con l'esperienza del socialismo italiano? Se il problema è quello di sostituire la tradizione del comunismo italiano con quella del socialismo che qui ha svolto la sua storia non andremo lontani. Nel libro di Franchi e Macaluso la storia del Psi è passata al setaccio e se è vero che nel Psi si sono confrontati filoni culturali più libertari e sono state vissute con anticipo svolte che il Pci non ha fatto o ha fatto in ritardo - pensiamo alla rottura con

l'Urss per esempio -, è anche vero che l'impianto culturale riformista non è mai stato limpido e l'approdo craxiano - anche nella sua fase più dinamica - non ha mai avuto il respiro delle grandi socialdemocrazie europee. Le forze che provengono dal Pci devono più coraggiosamente riconoscere il merito storico dell'anticomunismo democratico e devono liberarsi da ogni suggestione che provenga da quella eccezionale e confusa stagione politica dell'ultimo Berlinguer allorché il tentativo di affiancare il Pci definitivamente dalla vicenda dei partiti comunisti ha dato vita ad una cultura politica impostata sulla ricerca di una improbabile terza via che ha bloccato sia il Pci di Berlinguer sia quello di Natta sia la prima fase della segreteria di Occhetto. Proprio per questo, malgrado gli errori e le esitazioni, la svolta della Bolognina resta l'atto di nascita di qualcosa di veramente nuovo, senza il quale non saremmo arrivati dove oggi siamo e da dove stiamo ripartendo. La nascita della Cosa due, malgrado le incertezze e le fasi di oblio de-

gli ultimi mesi, si presenta oggi come una occasione per la sinistra, anche per quella parte della sinistra che ha all'indomani della svolta di Occhetto ha dato vita a Rifondazione comunista. Hanno ragione Ruffolo e Federico Coen: « La Cosa due può essere l'occasione per promuovere concretamente la Fase due del governo Prodi. È il tempo dei progetti, di quelle scelte che si imprimono nella struttura e nella vita del paese, definendo per questa via anche il profilo degli avversari. Quella che è davanti a noi in Europa - ha ragione Macaluso - è la fase della ripresa della scommessa dei grandi partiti di sinistra e socialdemocratici. L'Italia, all'indomani della fine della guerra fredda, si trova, anche per la particolarità della sua collocazione geografica, a dover svolgere un ruolo di cerniera fra l'Europa e la domanda che viene da una parte delle periferie del mondo. E la sinistra può trovare nella sua storia le radici di una nuova cultura della solidarietà ».

[Giuseppe Caldarola]

Oggi Natta compie ottant'anni

IMPERIA. Alessandro Natta, ex segretario nazionale del Partito comunista italiano nella metà degli anni Ottanta, compie oggi 80 anni.

L'ex leader, eletto alla guida del Pci dopo la morte di Enrico Berlinguer nel giugno '84, è rimasto in carica esattamente per quattro anni fino al giugno '88, ha festeggiato ieri insieme ai parenti il suo compleanno.

Con lui c'erano la moglie Adele, la figlia Antonella e il nipote Alessandro, oltre ad uno stretto numero di amici e di conoscenti.

La festa ha avuto carattere strettamente familiare, su esplicita richiesta dell'ex parlamentare.

Nella sua casa di Oneglia, quartiere di Imperia, dove l'espone politico è nato e risiede da anni, Alessandro Natta ha ricevuto numerose telefonate, oltre che messaggi augurali di amici e politici.

La Curia contro il Giornale «Perché ora quei dossier?»

«Contenuti fantasiosi». Così la Curia di Milano, attraverso il portavoce del cardinale Martini, monsignor Gianni Zappa, definisce quella parte del «dossier Achille» che riguarda la stessa Curia, pubblicata dal quotidiano «Il Giornale».

«Dell'esistenza di questo dossier si sapeva da tempo e, grosso modo, si conoscevano i contenuti: le risposte vennero date allora, confermando le fantasie di questi contenuti. Il «Giornale» stesso dice che queste sono delle barzellette, delle amenità e, quindi, non possiamo che prenderne atto. La cosa che più ci tocca - ha aggiunto il portavoce della Curia - è come mai il «Giornale» abbia deciso di uscire con questo rilievo su una cosa vecchia e per la quale già parla di barzellette e amenità. Ma è una risposta che non spetta a noi. Si tratta probabilmente di interessi legati a chi la pubblica». L'iniziativa del «Giornale» ha in effetti questo doppio carattere: da una parte si pubblicano con grande evidenza le carte

raccolte dal misterioso informatore del Sisdè che forniva «voci e pettegolezzi» sul pool di Milano ai tempi di Mani pulite. Dall'altra si definiscono barzellette. In particolare, per quel che riguarda la Curia, il dossier parlava di indagini che avrebbero riguardato esponenti della chiesa milanese coinvolti in Tangentopoli e poi «risparmiati», perché sia Di Pietro che Martini erano legati alla massoneria. Qui l'informatore (e di conseguenza l'agente del Sisdè che compilava i verbali) usava frasi di schietto carattere antisemita: si parla di lobby ebraiche, di rapporti tra ebraismo e massoneria e di un «uso» del cardinale Martini come amico di questi interessi.

Hallyday si confessa: «La mia vita distruttiva»

Sesso, droga e rock'n'roll. A 53 anni, Johnny Hallyday si confessa in una mega-intervista shock a «Le Monde», definendosi un sopravvissuto come Mick Jagger e raccontando di avere il terrore della solitudine e della morte lenta, di aver abusato di droghe e medicinali, in particolare cocaina, che prende ancora, di un tentativo di suicidio. «So che la felicità non esiste», dichiara allo scrittore-giornalista Daniel Rondeau - «c'è soltanto il dolore. E la solitudine». A 18 anni, Hallyday era già un fenomeno della scena e vendeva milioni di dischi, ma continuavano a ripetergli «durerà una sola estate». Da allora, cominciò quella che Jean-Philippe Smet (questo il suo vero nome) chiama la «destroyance», mescolando inglese e francese, quell'impeto autodistruttivo proprio di tanti miti del rock. «Ora mi batto soltanto per salvarmi. Sono un cantante di rock'n'roll e non cambierò mai. Restiamo soltanto Mick Jagger ed io. Gli altri sono diventati dei piccolo-borghesi... dei vegetali. Il mio amico Jimi Hendrix? Morto. Brian Jones, che incontrai in un locale di Soho che non sapeva più chi era e chi erano gli altri? Morto. E io, che sono come quei malati gravi che si battono soltanto per non morire». E poi la droga, «il bisogno di toccare sempre il fondo per risalire». Medicinali, cocaina, cocktail di whisky e calmanti, endovenose. «E anche l'oppio, che fumai a Bangkok. Ma soprattutto la cocaina. Ora ne prendo per lavorare, per reggere. D'altra parte non sono il solo. La polvere e l'hascich circolano a fiumi fra i musicisti». Il padre: una specie di vagabondo che spari vendendosi anche il lettino del figlio e riapparve come un clochard quando ormai il ragazzo era famoso: «La mia voglia feroce di creare una famiglia, e l'incapacità di riuscirci, viene da quel primo capitolo». Tra le tante donne, spiccano l'attuale Laetitia, giovanissima «che mi protegge e mi dà ciò che gli altri non mi hanno mai saputo dare», e Sylvie Vartan, «con la quale siamo riusciti a rimanere sposati 18 anni, un vero exploit nel nostro ambiente».

LA SORPRESA Per il dopo Festival. Bonolis: «La Rai? Decido fra 15 giorni»

Chiambretti & Nino D'Angelo strana coppia a Sanremo-night

Il pestifero Pierino e il capofila dei cantanti neo-melodici su Rai1: l'accordo tra i due è stato siglato a Napoli col capostruttura Maffucci. Attesa per il conduttore Mediaset che potrebbe tornare in Rai.



Piero Chiambretti e a destra Nino D'Angelo



Ferraro/Ansa

ROMA. Il pestifero Pierino e il capofila dei cantanti neo-melodici, insomma, il bruno Piero Chiambretti e il biondo Nino D'Angelo. Sarà questa accoppiata stralunata di sicuro ma, speriamo, anche irresistibilmente comica come quella nata dall'alchimia tra Fabio Fazio e Orietta Berti per «Sanremo Giovani», a condurre il dopo festival di Sanremo '98, nelle serate del 25, 26 e 27 febbraio. L'accordo tra i due è stato siglato ieri a Napoli, con la benedizione del capo-struttura della Rai Mario Maffucci.

Si chiude così, con l'appalto assegnato anche per la sezione più «declassata» della inossidabile rassegna canora, un toto-nomine durato mesi: prima ipotesi, quella di Fazio e Baglioni, fatta decadere, sembra, dall'ostilità dei discografici, poi quella di Fazio e del suo staff che avrebbero dovuto garantire un pacchetto unico per il Festival e il dopo-Festival, caduta questa, il 7 dicembre scorso, mentre girava l'ipotesi surreale di una conduzione della gara affidata a Enzo Biagi (lui smenti, commentando «Mi ci vedete sul palco dell'Ariston con le ali?»), ecco concretizzarsi quella dell'incarico a Raimondo Vianello. Super-professionale, capace di far ridere vecchi e ragazzini, di fare «il frescone sotto il cavolone» come di parlare di calcio con elegante distacco, insomma adatto a ogni palcoscenico. Anche se il suo nome ripropone il problema dei prestiti da Mediaset, dei quali la Rai sembra non poter fare a meno. Restava aperto però il dilemma dell'appendice notturna al festival: ora ecco risolto anche questo,

con Chiambretti e D'Angelo. Resta l'enigma su quali soubrette, presumibilmente femminili, visto che il cast dell'Ariston a questo punto è tutto maschile, aiuteranno ad animare le serate: l'ipotesi più accreditata è quella di modelle superpagate, da Naomi Campbell a Carla Bruni.

Chiambretti e D'Angelo: sarà colpo di genio? E, se sì, a chi il merito? Lo rivendica lo stesso Pierino. Chiambretti l'anno scorso condusse a Sanremo la gara canora e volle accanto Mike Bongiorno. Da ottimo regista di se stesso capi che la sua mimica guizzante, i suoi attacchi da pugile comico, sarebbero stati bene accanto all'aria da serafico sacerdote del video di Mike. Stavolta, spiega: «Nino D'Angelo era il primo della lista di partner che io avevo indicato alla Rai come condizione per accettare l'incarico. Ha detto sì, ed eccomi pronto a tornare a Sanremo come «critico», dopo avere condotto la gara lo scorso anno».

L'accordo è stato siglato a Napoli. Maffucci celebra il patto «con grande soddisfazione». L'aggettivo più usato da tutti è «incuciente», seguito a ruota da «stimolante». Chiambretti, da parte sua, ricorda: «Ho avuto accanto partner diversi, anche all'opposto, ho lavorato con Mike Bongiorno, Raffaella Carrà ma anche Enzo Jannacci. Questa di D'Angelo, è già una bella invenzione».

Di invenzioni, adesso, dovrà produrne altre: perché il «dopo Sanremo» per ora è solo un nome sotto il quale si cela un contenitore vuoto. Il progetto di Fazio, un «due per uno»

che comprendeva la prima serata, ufficiale - con i cantanti emozionati e la selezione da «non si uccidono così anche i cavalli» - e il dopo, è stato scartato perché incompatibile con ciò che, secondo la Rai, il pubblico chiede al tradizionale appuntamento.

Scelti i conduttori, Vianello in prima serata, Chiambretti e D'Angelo in seconda, resta quella che, in teoria, dovrebbe essere la vera scommessa di Sanremo: farci ascoltare canzoni nuove, farci conoscere nuove voci e nuove facce, regalarci (e indurci a comprare) musica che ci accompagni, nei momenti buoni e in quelli brutti, in quest'anno appena cominciato, il 1998.

E da subito si parla del 1999: sarà Paolo Bonolis il conduttore dell'edizione fine-millennio del Festival? Il presentatore di «Beato tra le donne», di ritorno da una vacanza negli Stati Uniti, si è ritrovato conteso tra Mediaset e Rai. «Deciderò entro 15 giorni» ha fatto sapere. Però, aggiunge, Sanremo significa tre giorni di palcoscenico, non abbastanza per accettare l'offerta Rai. Per il nuovo Pippo Baudo c'è già in predicato, in effetti, la conduzione del prossimo «Fantastico».

Quale criterio seguirà Bonolis per scegliere tra Rai e Biscione? «Immaginando che sia Rai che Mediaset siano in grado di proporre programmi interessanti, se sotto il profilo economico ci sarà una forte sproporzione, sarei ipocrita a dire che questo non conterà» ha chiarito.

Maria Serena Palieri

Dalla Prima

mento, la canzone in cui un uomo solo e annoiato per passare il tempo diceva: «Quasi quasi mi faccio uno shampoo». Rimasi perplesso quando Gaber cantò con vivace convinzione «Com'è bella la città, com'è viva la città», in un periodo in cui le città stavano diventando invivibili per il traffico, lo smog, la violenza. Io pensavo allora che bisognasse lottare per conservare la vivibilità delle città, senza fuggirsene «in campagna», ma non accettarne il caos che sembrava sempre più travolgerle e di cui Gaber tessava le lodi (forse ironicamente? non credo). Ora Gaber ha voluto centrare il bersaglio facile, cavalcare la protesta inerte, il rimpianto condito da uno snobismo da salotto medio-borghese scontento di tutto e incapace di tutto fuorché di incrementare, possibilmente con poca fatica, le proprie finanze. Del resto Gaber ha tradito anche il Cerutti del bar del Giambellino, e persino l'uomo che voleva farsi «uno shampoo» perché il Cerutti sarà forse morto per overdose o di Aids, e «l'uomo dello shampoo» si sarà probabilmente suicidato: entrambi molto più veri e tragici di lui, quindi, che invece calca il palcoscenico per ottenere successi facili con poca spesa e le chiacchiere e le mormorazioni che sarebbero piaciute al Giannini, de «L'uomo qualunque». Se continua così, arriverà a scrivere l'Inno per il movimento berlusconiano di Forza Italia.

[Luca Canali]

OGGI AL CINEMA

I più visti

HERCULES

Il mito classico rivisitato in chiave Disney. Ercole cresce forzuto e notevolmente stupido finché...

ROMA: America, Antares, Apollo, Atlantic, Doria, Eden, Europa, Golden, Lux, Madison, Missouri, Odeon, Superga, Trianon.

MILANO: Manzoni, Nuovo Arti, Orfeo.

BOLOGNA: Medica Palace, Giardino.

FIRENZE: Astra.

A SPASSO NEL TEMPO 2

Boldi & De Sica, maschere di un'Italia pavida e volgarotta, continuano a viaggiare nel tempo.

ROMA: Antares, Doria, Garden, Lux, Madison, Missouri, Odeon, Savoy, Trianon.

MILANO: Colosseo, Splendor, Apollo.

BOLOGNA: Fossolo, Capitol.

FIRENZE: Supercinema, Vittoria.

SETTE ANNI IN TIBET

Un'avventura himalaiana - e buddista - per il divo Brad Pitt nei panni dell'austriaco Heinrich Harrer.

ROMA: Academy Hall, Atlantic, Broadway, Capitol, Empire, Etoile, Excelsior, Paris, Quattro Fontane, Quirinetta, Sala Troisi.

MILANO: Anteo, Corso, Ducale, Maestoso, Plinius.

BOLOGNA: Odeon, Metropolitan.

FIRENZE: Adriano, Eolo, Fiamma, Firenze, Marconi, Principe.

007 IL DOMANI NON MUORE MAI

James Bond è diventato una specie di piazzista di lusso nell'ultimo 007, il secondo di Pierce Brosnan. E il cattivo è un mix di Murdoch, Maxwell e Berlusconi.

ROMA: Embassy, Eurcine, Fiamma, Jolly, Maestoso.

MILANO: Cavour, Odeon, San Carlo.

BOLOGNA: Minerva, Manzoni, Smeraldo.

FIRENZE: Gambirinus.

L'AVVOCATO DEL DIAVOLO

Al Pacino si cimenta con l'impegnativo ruolo di Satana incarnato nel corpo di un avvocato newyorchese.

ROMA: Alhambra, Farnese, Fiamma, Giulio Cesare, Jolly, King, Maestoso.

MILANO: Astra, Odeon.

BOLOGNA: Imperiale, Embassy.

FIRENZE: Odeon.

MR. BEAN L'ULTIMA CATASTROFE

La celebre macchietta tv ma con poco smalto. Si salva giusto qualche gag.

ROMA: Barberini, Jolly.

MILANO: Colosseo, Mediolanum.

BOLOGNA: Arcobaleno.

FIRENZE: Portico.

I migliori

LA VITA È BELLA

Benigni, deportato ad Auschwitz, inscena un gioco a premi per preservare il figlioletto.

ROMA: Adriano, Ambassade, Atlantic, Broadway, Capranica, Ciak, Empire 2, Excelsior, Gregory, New York, Quirinale, Reale, Ritz, Rouge et Noir, Royal, Sisto, Universal.

MILANO: Ariston, Brera, Ducale, Excelsior, Plinius, Vip.

BOLOGNA: Arlecchino, Fulgor, Italia, Odeon, Moderno.

FIRENZE: Fiorella, Firenze, Flora, Goldoni, Ideale, Manzoni, Marconi, Principe.

CI SARÀ LA NEVE A NATALE?

La dura vita nei campi di una contadina francese e dei suoi sette figli.

ROMA: Nuovo Olimpia, Intrastevere.

MILANO: Plinius.

BOLOGNA: Odeon.

AUGURI PROFESSORE

Seguito sui generis della «Scuola»: Silvio Orlando, ex sessantottino che vive sulla propria pelle la crisi della pubblica istruzione.

ROMA: Admiral, Ariston, Atlantic, Augustus, Broadway, Ciak, Excelsior, Reale, Royal, Savoy.

MILANO: Pasquirolo.

FIRENZE: Ariston, Eolo, Fiamma, Marconi.

BOLOGNA: Capitol.

IL MATRIMONIO DEL MIO MIGLIORE AMICO

Julia Roberts, per la prima volta cattiva, rivaleggia con Cameron Diaz in una commedia sentimentale all'antica.

ROMA: Alcazar, Alhambra, Barberini, Cinema Blu, Eurcine, Giulio Cesare, Jolly, Maestoso, Superga.

MILANO: Metropol, Odeon.

FIRENZE: Astra, Portico.

BOLOGNA: Jolly, Fellini, Settebello.

STORIE D'AMORE

Jerzy Stuhz si fa un quattro. È un prete, un militare, un docente e un ladrunco, ciascuno con un grosso problema sentimentale.

ROMA: Nuovo Sacher.

MILANO: Anteo.

TRE UOMINI E UNA GAMBA

I tre comici di «Mai dire goli» in viaggio da Nord a Sud con una gamba da consegnare al dispettico suocero.

ROMA: Alhambra, Barberini, Cola di Rienzo, Eurcine, Maestoso, Metropol, Ulisse.

MILANO: Ambasciatori, Arcobaleno, Brera, Colosseo, Ducale, Odeon.

FIRENZE: Colonna Atelier, Excelsior.

BOLOGNA: Admiral, Arcobaleno, Fellini, Marconi.

Viaggi per la mente

l'U multimedia, il modo piu' intelligente ed ecologico per andare in vacanza.

GLI IMPRESSIONISTI

Monet, Renoir, Degas e molti altri artisti, in un cd rom che rivela tutto il fascino della pittura impressionista.

Cd rom per Pc 30.000 lire



MICHELANGELO E LA CAPPELLA SISTINA

La Cappella Sistina restaurata e la vita di Michelangelo in due nuovi cd rom a regola d'arte.

2 Cd rom per Pc 30.000 lire

Zeman: «Niente crisi». Balbo: «Sarà difficile reagire»

Il dopo-derby è una via crucis, per Zeman. Ai microfoni della Rai il tecnico della Roma attacca: «Sono contento perché la Roma ha giocato uno splendido primo tempo. Fino al 3-1 siamo stati superiori. Non siamo in crisi, il vero problema sono gli errori troppo frequenti. Nel gol di Boksic ha sbagliato Candela, nell'azione che ha provocato il rigore errore di Konsel che ha sgambettato Boksic quando il

pallone era ormai perso. Ora dobbiamo credere nel nostro lavoro. La Lazio? Una grande squadra, ma ribadisco: sono soddisfatto». Balbo è distrutto: «Mi riesce difficile giudicare una partita persa 4-1, ma giocata bene. Abbiamo creato molte palle-gol, abbiamo messo sotto la Lazio per un'ora. Questa sconfitta è una botta pesante. Potrebbe lasciare il segno. La Coppa Italia era uno dei nostri obiettivi, proveremo a ribaltare il risultato, ma non voglio illudere la gente». Infermeria: sette punti di sutura all'arcata sopraccigliare per Paulo Sergio.

**Eriksson «È stata la vittoria della praticità»**

Eriksson bravo e gentiluomo. L'allenatore della Lazio sottolinea i meriti degli avversari: «Molto bene la Roma nel primo tempo, immeritato il suo svantaggio dopo i primi 45', poi ho accorciato la squadra arretrando Almeyda, troppo alto nel primo tempo per bloccare Di Biagio, un errore che non rifarei, ci siamo difesi meglio ed abbiamo sfruttato il contropiede». Qualificazione

acquisita? «Non mi fido di Zeman e della Roma». Poi l'elogio ai suoi: «Boksic è in grande forma fisica e mentale, tutta la squadra bene nel secondo tempo». Mancini, due derby e due gol, è su di giri. «Non è stato facile, partita strana come tutti i derby. Sembrava chiusa, Balbo l'ha riaperta, l'abbiamo chiusa in sei minuti. Il rilancio dopo la sconfitta con la Juve? Dopo la vicenda Signori la squadra ha recuperato tranquillità». Negro: «Siamo una squadra vera. Vagner mi ha chiesto la maglia, non me l'aspettavo da un giocatore che aveva appena perso 4-1».



Alen Boksic esulta dopo il primo gol della Lazio

Stinelli/Ap

Sassi a Nesta e Ballotta, contestati i romanisti

Dopo derby agitato: presa a sassate l'automobile in cui viaggiavano due giocatori della Lazio, Nesta e Ballotta. Il fattaccio è avvenuto all'altezza di viale Boselli, a due passi dallo stadio Olimpico. I due calciatori sono incolumi. L'auto era guidata da un loro amico, proprietario della vettura. I tre hanno sentito un colpo sulla fiancata dell'auto, sono scesi per vedere cosa fosse successo e per parlare con alcuni vigili urbani. «Siamo stati costretti a risalire in macchina di corsa - ha detto Ballotta - perché un gruppo di persone ha cercato di aggredirci. Un ragazzo in motorino ha continuato ad inseguirci. Nesta aveva molta paura, ma abbiamo deciso di fermarci per fare ragionare quel ragazzo. Era però impossibile calmarlo e così siamo di nuovo saliti in macchina e siamo fuggiti». Tafferugli tra le due tifoserie. Ferito un ispettore di polizia, medicato all'ospedale Santo Spirito e dimesso con una prognosi di otto giorni per contusioni ed escoriazioni alla gamba destra. Arrestati due giovani, di 21 e 23 anni, che durante i tafferugli con altri tifosi hanno aggredito l'ispettore con calci e pugni. I due si chiamano Aniello Marotta e Gianluca Tommaso. Sono accusati di lesioni, resistenza a pubblico ufficiale e danneggiamenti. Contestati i romanisti, accolti Trigrora da una ventina di tifosi con quattro panettoni. Cori contro i giocatori e il presidente Sensi, accusato di non aver rinforzato la squadra. «Risparmiato» Zeman. Totti, Di Biagio, Petrucci, Delvecchio Gautieri e Pivotto hanno parlato con gli ultra, poi è tornata la calma.

Una nuova batosta in Coppa Italia contro una Lazio micidiale nella sua razionalità

Derby, per la Roma ormai è un incubo

ROMA. Devastante. Mortificante. Urla dal silenzio quelle di Zdenek Zeman, che dice di essere «soddisfatto» per il gioco della mia squadra. «Soddisfattissimo» dopo la scoppola rimediata dalla Roma nel derby, nella gara di andata dei quarti di finale di Coppa Italia: 1-4, punteggio storico, che mai la Lazio aveva marmaldeggiato in questo modo. Ma Zeman è contento: per lui non vale la «dura legge del gol», canzone che pare scritta dal maestro boemo: attacchi ma non hai la difesa, l'avversario vince e allorati consoli con lo spettacolo.

L'uomo che ha mandato in tilt i buoni propositi della Roma è stato Boksic. Il gol dopo appena due minuti, il fallo da rigore subito al 28' sull'uscita maldestra di Konsel: dal dischetto, Jugovic non ha perdonato. Tra le due reti, un'occasione sprecata da Mancini, al 21', dopo azione solitaria di Boksic, naturalmente. Due reti su tre tentativi: quasi il massimo del cinismo, per la Lazio. La Roma, intanto, correva. Prigioniera, la squadra di Zeman, di quello che Gianni Brera chiamava eretismo podistico: tanti chilometri per svuotare prima le gambe e poi la testa. Una Roma tenera per la sua voglia di rilanciarsi nel derby, però incapace di coniugare esuberanza fisica con colpi vincenti. Una Roma dove il talento di Totti (sciagurato però al 22' del primo tempo quando si è pappato il gol su assist di Balbo e con Marchegiani a dieci metri) e le buone idee di Di Biagio, un altro rispetto alla partitaccia con l'Udinese, non hanno trovato nel resto della squadra un aiuto consistente. Forse Di Francesco ha salvato la faccia, per la corsa e per la continuità, ma il resto della compagnia è da censurare, compreso Konsel, che si è probabilmente stufato di compiere miracoli. Non si può essere padreterni tutti i giorni, anche i grandi si concedono un turno di riposo e il portiere della Roma ha sulla coscienza tre dei quattro gol incassati.

La Lazio ha dimostrato di essere superiore alla Roma per qualità e per capacità di lettura della partita. I numeri della gara sono eloquenti: la Roma è stata superiore nel possesso del pallone (52 contro 48), ma da tanto mo-

vimento è uscito ben poco. È finita pari nei tiri in porta (9 a testa), ma la Roma, per passare, ha dovuto attendere il rigore concesso al 38' del primo tempo dall'arbitro Rodomonti (bravissimo, ha sbagliato solo ad espellere Balbo) per uno sgambetto di Nedved a Cafu: vincente l'esecuzione di Balbo.

In fin dei conti l'analisi di Eriksson è stata di una semplicità disarmante: «Abbiamo cercato di chiudere gli spazi e di ripartire in velocità, sfruttando il contropiede». E infatti, rete su punizione di Fuser a parte (36' del secondo tempo), i primi tre gol sono nati dalle famose ripartenze. Nel primo, dopo appena due minuti, c'è stata la collaborazione di Candela, che ha replicato l'errore commesso con l'Udinese: pallone perso in fase di rilancio, bravissimo Almeyda a servire Boksic, scatto bruciante del croato, che ha puntato Konsel e lo ha infilato in uscita. Difesa romanista squarciata con due tocchi: impressionante. Centrali romanisti in vacanza anche al 28', quando Konsel ha atterrato il fuggitivo Boksic: Jugovic dal dischetto non ha perdonato. Maldestro il tentativo di applicazione del fuorigioco dei difensori romanisti al 30' della ripresa, quando un lancio di Jugovic ha trovato Mancini pronto all'appuntamento: pallonetto da venti metri, inutile tentativo di Petrucci di fermare la corsa del pallone, 3-1 e addio Roma. Il gol su punizione calciata da Fuser (panciata di Konsel, tradito forse dal rimbalzo del pallone), ha solo dato maggior spessore al risultato. La Roma è stata sfortunata in chiusura di partita, quando Totti ha colpito di testa il palo su cross di Cafu: il 2-4 avrebbe reso più abbordabile la gara dirittoria.

Tra due settimane, invece, la Lazio potrà fare la ragioniera: solo una serata di follia può far fuggire le semifinali. La Roma avrà tre uomini squalificati (Balbo per l'espulsione, Di Francesco e Cafu per l'ammonezione) e il fardello dei 7-2 dei primi due derby della stagione (in campionato finì 3-1). Si sono spente le luci di Zemanlandia. Sarà difficile far tornare la luce.

Stefano Boldrin

LAZIO ROMA 4-1

LAZIO: Marchegiani (1' st Ballotta), Pancaro, Nesta, Negro, Favalli (33' st Grandoni), Fuser, Almeyda (10' st Venturin), Jugovic, Nedved, Mancini, Boksic (4 Marcolin, 7 Rambaudi)

ROMA: Konsel, Cafu, Petrucci, Aldair, Candela, Tommasi, Di Biagio, Di Francesco, Paulo Sergio (1' st Gautieri, 35' Wagner), Balbo, Totti (27 Chimentì, 3 Dal Moro, 16 Pivotto, 8 Scapolo, 24 Delvecchio)

ARBITRO: Rodomonti di Teramo

RETI: nel pt, 2' Boksic, 31' Jugovic su rigore, 38' Balbo su rigore; nel st, 30' Mancini, 35' Fuser

NOTE: Angoli: 10 a 3 per la Roma. Recuperi: 3', 5'. Giornata tiepida, terreno in buone condizioni, spettatori 60 mila. Espulso: al 38' st Balbo per fallo su Nesta. Ammoniti: Pancaro, Nedved, Grandoni, Petrucci, Di Francesco e Cafu

LAZIO

Boksic, dedicato a Zeman

Marchegiani 7: entra in campo in condizioni precarie (si è fatto male al polpaccio durante il riscaldamento) e dopo un po' comincia a zoppicare. Non vacilla però di fronte ai romanisti, che lo superano solo su rigore. Dal 1' st Ballotta 6: calmo e fortunato quando Totti colpisce il palo.

Pancaro 5: non doveva giocare, ma l'attacco influenzato che ha colpito Lopez in nottata lo fa tornare in corsa. La sua prestazione spiega perché Eriksson voleva spedirlo in panchina. Ammonito.

Favalli 6: spirito da ragioniere: si limita a timbrare il cartellino. Talvolta troppo nervoso. Dal 33' st Grandoni sv: fa in tempo a rimediare l'ammonezione.

Nesta 6: non è al top della forma, ma riesce ugualmente a fare il suo dovere.

Negro 7: il migliore della difesa,

pur giocando con lo stile del libero vecchia maniera.

Fuser 6: soffre la corsa di Di Francesco. Però partecipa alla festa segnando su punizione un gol importante.

Almeyda 6,5: nel primo tempo è uno dei pochi che non perde la calma di fronte al ritmo dei romanisti. È un grande «ladro» di palloni, chiamatelo il «reconquistador». Nella ripresa cala e allora Eriksson lo spedisce sotto la doccia. Dall'11' st Venturin 6: è in palla, prezioso per amministrare il risultato.

Jugovic 6,5: si vede a sprazzi. Ma quando c'è, fa male. Gol su rigore e splendido assist per Mancini.

Nedved 5: partitaccia, capita. Ammonito.

Mancini 7: giocatore da derby. Passeggiava, ma è delizioso nei movimenti, che sono quelli di un giocatore di classe eccelsa. Gol di fine con un pallonetto da venti metri, un'occasione fallita, il genio della lampada.

Boksic 8: è l'uomo che schianta la Roma. I suoi allunghi sono devastanti. È migliorato in zona gol. Un giocatore rinato. Benedetta, per lui, la cessione di Signori. E bella, per lui, la rivincita su Zeman. La cercava da due anni.

[S.B.]

ROMA

Difesa da quattro, bravo Totti

Konsel 4: è austriaco, ma il derby (in campionato sbagliò in occasione del gol di Casiraghi) evidentemente non è per lui.

Tre reti su quattro sono colpa sua. Però la difesa non fa molto per tirargli su il morale.

Cafu 6: il Pendolino stavolta è rimasto in stazione. Si procura il rigore che potrebbe riaprire la partita, ma non è brillante come in passato. Ammonito, salterà la gara di ritorno.

Candela 4: diabolico: dopo l'errore con l'Udinese, concede il bis. La fesseria lo condiziona per tutta la partita. Si fa sotto nel finale, ma ormai è tardi.

Petrucci 4: assente quando Boksic trapana la difesa romanista. Litiga spesso con l'arbitro Rodomonti. Ammonito, ma ci sarà nella gara di ritorno.

Aldair 5: anche lui non è quello di una volta. Suona l'allarme: comincia ad accusare l'età

(viaggia verso i 33 anni)? Però rispetto ai compagni si rimbocca le maniche.

Tommasi 5: la corsa stavolta non basta per essere assolto. I limiti tecnici sono notevoli, purtroppo. Però è uno che esce dal campo sempre con la coscienza a posto: dà tutto quello che ha.

Di Biagio 6: prova di carattere, perché doveva far dimenticare il pomeriggio con l'Udinese. Stavolta è uno dei migliori.

Di Francesco 6: apprezzabile la continuità nella corsa e nei recuperi.

Paulo Sergio 5: calo di forma impressionante, dopo il buon dicembre. Sfortunato, perché il calcio che gli procura i sette punti di sutura al viso è di Di Biagio. Dal 1' st Gautieri 4: irriterà, Zeman prima lo rimprovererà, poi si arrabbia, infine lo caccia dopo appena 36 minuti. Dal 36' Vagner sv.

Balbo 5,5: nel primo tempo si sacrifica molto nel fare il movimento di sponda. Un bell'assist per Totti; il gol, stavolta senza battitore, su rigore. Espulso, ma è l'unico errore commesso dall'arbitro Rodomonti: non è vero che ha colpito con il gomito Nesta. Salterà il ritorno.

Totti 6,5: il migliore, però fallisce un gol in maniera incredibile.

[S.B.]

La Fiorentina, che rincorre l'ultimo traguardo possibile, si ritrova a fare i conti con l'«odiata» Juventus

Il duello infinito con la Signora

DALL'INVIATO

FIRENZE. Juve, basta la parola. Per accendere entusiasmi sopiti. Per tirar fuori l'orgoglio di chi (è storia) è sempre «arrivato dopo». Per volare con la fantasia e sognare di vivere una giornata di gloria che poi dura lo spazio di diciassette partite: fino alla sfida di ritorno o, addirittura, all'annata successiva. Immagini e sensazioni che ritornano puntuali fra i tifosi viola nei giorni di vigilia della partita contro la Juventus. O meglio contro gli odiati «gobbi». Sì, perché Fiorentina-Juventus non è una semplice partita di calcio. Per Firenze e il popolo viola è l'Evento (proprio con la E maiuscola) dell'anno. Il vero derby anche se le due città distano seicento chilometri. Il duello perenne fra il favorito e lo sfidante. Un po' come Davide contro Golia, Coppi contro Bartali, Benvenuti contro Mazzinghi. Una rivalità che dura da sempre e che si è acuita da uno scudetto «rubato» su calcio di rigore (1982), da una inve-

rosimile finale di Coppa Uefa sul neutro di Avellino (1990) dopo che nella partita di andata l'arbitro ne aveva combinate di tutti i colori, a favore dei bianconeri, dello «scippo» di Roberto Baggio nell'estate del mondiale italiano. Un appuntamento che i tifosi viola cerchiano con la matita rossa il giorno dell'emissione dei calendari. Quest'anno poi il destino ha voluto che le sfide fossero addirittura quattro: due in campionato e altrettante in Coppa Italia.

Finora il bilancio parla a favore della Juve che ha vinto (2-1) il match di campionato, fra l'altro l'ultima sconfitta dei viola. Stasera il secondo atto (inizio ore 18,45) nella gara di andata dei quarti di finale di Coppa Italia. Una competizione che rappresenta un obiettivo non indifferente per la Fiorentina. «È il nostro traguardo stagionale - afferma il capitano Batistuta - oltre alla Coppa Uefa, ma sarà difficilissimo perché quest'anno ci sono tutte le grandi».

Batistuta, che domenica ha festeggiato il centesimo gol in viola un po' in sordina, è convinto che stasera sarà un'altra musica: «Con la Sampdoria eravamo un po' imballati e appesantiti, domani (oggi, ndr) andrà sicuramente meglio, anche perché noi vogliamo in ogni modo passare il turno. Come impostore della partita? Cercheremo di fare quello che abbiamo fatto sempre. Non penso infatti che sia il caso di aspettare la Juve per poi colpirla. Anche perché non so se lo sappiamo fare. Bisogna poi tener presente che la qualificazione si gioca sui 180 minuti, quindi sarà importante non prendere gol e magari segnare più possibile, anche se noi possiamo far gol sia qua che a Torino». Gli fanno sapere che Lippi per la partita di stasera è intenzionato a far riposare sette titolari... «Non vuol dire niente. Basterà leggere i nomi degli undici che scenderanno in campo. E non sono d'accordo neppure con chi dice che per la Juve la coppa Italia rappresenta il terzo obiettivo.

Non verranno a Firenze per fare una scampagnata».

Per la partita di stasera sarà nuovamente in tribuna Vittorio Cecchi Gori di ritorno dalla sua vacanza statunitense, ma non ci sarà l'atteso ospite d'onore Edmund. Dovrebbe partire dal Brasile domani e arrivare a Firenze nella giornata di venerdì. «Sì, ma di quale mese - replica ironicamente Batistuta - È da dicembre che lo aspettiamo...». Capitolo formazione. Malesani deve rinunciare agli squalificati Tarozzi e Padalino e sembra intenzionato a dar spazio al giovane Mirri («È pronto per giocare», sentenza Batistuta).

L'alternativa riguarda arretramento in difesa di Serena e l'inserimento sulla corsia di destra del recuperato Kanchelskis. L'undici più probabile comunque dovrebbe essere: Tolido, Falcone, Firicano, Mirri, Serena, Cois, Rui Costa, Schwarz, Oliveira, Batistuta, Morfeo.

Franco Dardanelli

E domani la sfida Inter-Milan

Un'Inter che vola e un Milan che sembra aver decollato: il derby di Coppa Italia di domani sera (Italia 1 ore 20,45) torna ad avere il sapore della sfida vera. «Il derby è sempre una partita speciale. L'Inter ha detto Paolo Maldini - ha 10 punti più di noi, non a caso - ha affermato Maldini - forse ha avuto fortuna all'inizio ma adesso sta dominando con pieno merito. Purtroppo non riusciamo a batterla dal marzo del '94. Forse è giunto il momento...»

Stasera il Parma punta all'obiettivo Coppa

Anceletti: «È meglio non fidarsi di questa Atalanta»

PARMA. Se il pareggio con la Lazio ha bruciato parecchie chance scudetto e comunque gelato gli umori del Tardini, Carlo Ancelotti non perde il sonno. E conta di riportare in quota il Parma partendo dalla Coppa Italia che evoca grandi ricordi ai gialloblù. L'Atalanta fragile e disattenta di campionato sembra l'avversario giusto per Sensi e soci. «Attenzione a non incorrere nell'errore clamoroso di sottovalutare questi avversari - avverte Ancelotti - che, vorrei ricordarlo, ci hanno costretti al pareggio in casa. Dunque, se vogliamo far strada in Coppa e arrivare in finale, dovremo proporci in una partita grintosa e improntata alla massima concentrazione».

Da escludere grandi cambiamenti o contentini ai panchinari cronici. Tre le variazioni quasi obbligate rispetto all'undici di domenica scorsa: Apolloni per Thuram che risente di una pesante terapia antibiotica dovuta a bronchite, Orlandini per Stanic per dare vigore al centrocampo e Fiore al posto di Blomqvist per arric-

chire di geometrie il reparto che contro la Lazio ha registrato momenti di difficoltà. Nell'allenamento di rifinitura di ieri, per la verità, Ancelotti ha messo in campo la trioka d'attacco Crespo-Chiesa-Aldilton, ma sembra certo che il brasiliano all'inizio siederà in panchina per entrare a partita iniziata specie se il risultato dovesse richiedere una maggiore spinta offensiva. Sull'altro fronte un'Atalanta sull'orlo della disperazione. Mondonico dovrà fare a meno degli squalificati Lucarelli, Sottil e Boselli ma anche degli infortunati Mirkovic e Sgrò. Non è finita: l'allenatore lascerà a riposo anche Gallo e Foglio usciti affaticatissimi dal match col Piacenza. In porta torna Pinato, dopo che domenica era rientrato fra i pali Fontana. «Il nostro vero obiettivo è il campionato - si giustifica il tecnico lombardo - quindi devo risparmiare i giocatori in vista della partita di domenica a Bari che segnerà un passaggio delicatissimo per la nostra stagione».

Walter Guagnelli



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 7 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Gaber, il triste tramonto di un menestrello

LUCA CANALI

I MENESTRELLI vanno presi sul serio. Anche la Chiesa cattolica li ha ammessi ad esibirsi in presenza del Papa: ricordo di recente Celentano e Morandi e persino Bob Dylan al cospetto di Giovanni Paolo II pensieroso. Del resto i cantanti - e soprattutto i cantautori - sono sempre portatori di messaggi sottesi da ideologie più o meno orecchiate ma pur sempre influenti sulle «masse», o, più precisamente, su un vasto pubblico che altrimenti non consentirebbe loro il successo anche (e forse soprattutto) economico di cui godono. Ma non tutti sono pervicacemente ansiosi di successo e di consenso; alcuni preferiscono - dopo stagioni di straordinaria notorietà - ritirarsi in un silenzio a volte persino scontroso, forse anche perché sentono che dopo il tempo in cui avevano l'ispirazione giusta per comunicare positivamente con il pubblico, era sopraggiunta per essi una fase che quel pubblico avrebbe deluso e forse tradito. Sapersi ritirare in tempo è arte sovrana per ogni uomo di successo, e soprattutto di spettacolo, che non abbia più niente da dire. Giorgio Gaber evidentemente non possiede questa arte. Ha rotto un silenzio abbastanza lungo per trasformare in ambiguo messaggio la sua indiscutibile classe di *chansonnier*, di solito controcorrente. Non ho assistito al suo spettacolo nel teatro Giglio di Lucca, ma mi rifaccio a un resoconto inospettabile, in quanto entusiasta di tale *performance*: devo anche premettere che parlando di Gaber - da me non solo ascoltato sempre con piacere e stimato attribuendogli meriti «civili» che forse egli non aveva -, sottintendo anche il contributo di Luporini, suo inseparabile e paroliere. Gli effetti scenici non sono qui in questione, per evidenti ragioni. Dunque Gaber ha dilagato il «buonismo», il cattocomunismo, le elezioni del Mugello, l'animalismo, il pensiero «divulgato», ed ha pronunciato frasi solenni quali (mi riferisco sempre al «pezzo» di Incerti su *Repubblica* del 4 gennaio) quali: «dalla contraddizione nasce il sogno» e «il piacere di vivere senza certezze». Ed ha rim-

pianto il dopoguerra fatto di ideali e di «ragazze ardenti». Ma non si è accorto di incrementare così, specie fra i giovani, il «cattivismo» molto di moda e il cinismo dilagante e talora criminale. Ha imperdonabilmente dimenticato il lungo travaglio (cominciato nei primi anni 40 durante la Resistenza) di quella che allora si chiamava «sinistra cristiana» con tutti i suoi caduti, e che cercava, spesso con dolore e fatica, una difficile armonia tra fede religiosa e ideali politici socialisti.

S È implicitamente schierato con gli antagonisti del Pds (quindi anche di Di Pietro, e surrettiziamente di «Mani Pulite») nel Mugello. Ha saccheggato il «pensiero debole», sottraendogli rigore e riducendolo a facile merce di scambio con un pubblico che gli gridava impudicamente «sei un mito», una poltiglia di filosofia spicciola involgarita proprio ad uso e consumo di quanti Gaber stesso vorrebbe esclusi dal «pensiero» perché lo traviserebbero e probabilmente lo insudicerebbero. Ha beffato quanti si preoccupano della «noia degli uccellini e dei dolori reumatici dei pesciolini», intendendo, con metafora ridicolizzante, ovviamente gli animalisti e conquistando così le simpatie di cacciatori, torturatori di animali al servizio delle potenti industrie farmaceutiche, scienziati folli, decapitatori di scimmie.

Ma quali sono gli ideali cui Gaber si riferisce quando si limita a rimpiangersi? Non erano ideali di solidarietà, giustizia, democrazia? E ora Gaber dice di preferire la dittatura alla democrazia, poi si pente perché secondo lui, la dittatura riuscirebbe a eliminare «soltanto pochi cretini»: il che, fra l'altro non è vero, perché i dittatori eliminano anche moltitudini di persone che cretine non sono. Quanto disprezzo per la gente comune in questa espressione! e chi autorizza Gaber a sentirsi fuori dalla cerchia dei cretini?

Ascoltai con diletto «La ballata del Cerutti» nei primi anni 60; in seguito, con qualche sospetto ma anche con divert-

SEGUE A PAGINA 9



I confini del fascismo

Come negli anni '70 sta tornando di moda la teoria della continuità del fascismo che stavolta salderebbe fascisti e comunisti. La frattura netta con l'avvento della Repubblica

BRUNO BONGIOVANNI A PAGINA 4

Sport

COPPA ITALIA Nel derby Roma umiliata dalla Lazio

Il 3-1 in campionato e ieri il 4-1 in Coppa: per la Roma di Zeman un altro derby da incubo. Difficile per i giallorossi ribaltare il risultato nella partita di ritorno.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 11

COPPA ITALIA Oggi le sfide Fiorentina-Juve e Parma-Atalanta

Continuano oggi con Fiorentina-Juve e Parma-Atalanta le sfide dei quarti di Coppa Italia. Domani il derby a San Siro tra Milan e Inter.

I SERVIZI A PAGINA 11



SCI Super Deborah conquista il nono successo

Imbattuta da un anno Deborah Compagnoni ottiene il nono successo consecutivo nello slalom gigante a Bormio. Tomba si aggiudica il 2° posto a Saalbach.

IL SERVIZIO A PAGINA 12

MONDIALI NUOTO A Perth Popov avverte: «Sono in formissima»

Alla vigilia dei mondiali di nuoto a Perth, in Australia, il campione Popov avverte di sentirsi più in forma che a Siviglia. Sarà lui l'uomo da battere.

IL SERVIZIO A PAGINA 12

Sonny Bono, ora deputato Usa, è morto in un incidente di sci come Mike Kennedy

Addio Sonny, pop star degli anni '60

Divenne famoso cantando in coppia con la moglie Cher. La carriera politica nelle file dei repubblicani.

QUANDO ERAVAMO Re

“La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.”

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta in edicola un film introvabile e imperdibile. Vincitore di 1 oscar.

novità **L'U**

GIANCARLO SUSANNA A PAGINA 7

Sonny Bono, ex cantautore pop negli Anni Sessanta, popolarissimo in coppia con la moglie Cher, è morto in un incidente sulla neve a Heavenly Valley, nel Nevada. Aveva 62 anni. Appassionato sciatore, è stato trovato cadavere un paio d'ore dopo che era stato dato l'allarme per la sua scomparsa. Sembra sia rimasto vittima di un incidente simile a quello che ha ucciso Mike Kennedy. Bono fu eletto per la prima volta al Congresso americano nel 1994 nelle file repubblicane a Palm Spring, in California. Ben presto divenne richiestissimo negli eventi organizzati dal Partito, secondo soltanto al presidente della Camera dei deputati Newt Gingrich. Cantante, compositore e presentatore televisivo dal 1957 al 1982, divorziò dalla moglie e compagna di lavoro Cher per sposare Mary Whitaker nel 1986.

Marcello Mastroianni

Mi ricordo, sì, io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.

In edicola

novità **L'U**

Troppo autocompiacimento nel film «La vita è bella»

Posso parlare un po' male di Benigni?

FILIPPO LA PORTA

A L TERMINE della proiezione della *La vita è bella*, in una sala romana, la commovente trattenuta a stento si è sciolta in un applauso fragoroso (qualcuno aveva le lacrime agli occhi...), mentre la sapiente musica di Piovani continuava a salire sullo sfondo di immagini, desolate e felici, di liberazione. Beh, bisogna proprio ospitare dentro di sé un cuore di pietra, una irrimediabile malignità d'animo, per farsi venire dei dubbi a proposito di un'opera del genere, definita proprio su questo quotidiano «epocale». Non ho peraltro intenzione di incrinare dispettosamente il coro unanime di consensi (né l'amicizia con Vincenzo Cerami, co-autore), con il rischio di trovarmi in imbarazzante compagnia ideologica. Ma vorrei soltanto limitarmi a qualche sommissa considerazione per così dire in margine, a proposito del film stesso, e poi a

proposito di noi, del pubblico cinematografico (e non solo) di oggi. E, come è invece successo per qualche incauto dissidente in occasione del Nobel a Dario Fo, spero di non venire astiosamente tacciato di invidia e snobismo... Dico subito, e non solo come captatio benevolentiae, che si tratta del miglior film di Benigni, in cui cioè il suo incontenibile talento comico è come sorretto e perfino «disciplinato» da una storia solidissima, da una attenta drammaturgia. Inoltre credo che la sua virtù principale consista proprio nel difficile equilibrio, nella miscela ben dosata di comico e di tragico (un primo tempo al passo di commedia scoppiettante - quasi *Ciclone* per «intelligenti» - e un secondo tempo cupo e claustrofobico nel campo di concentramento); una miscela così estranea al nostro recente boom della satira e della comicità televisiva e

che invece aveva ben presente Socrate al termine di uno dei suoi dialoghi più famosi (che poi erano una specie di talk-show dell'epoca...). Ma tutto questo basta? Da un po' di tempo la nostra cultura (e intendo quella migliore) è attratta, chissà perché, dall'Olocausto. E forse proprio *Campo di sangue* di Eraldo Affinati (un libro costruito benissimo, con un notevole montaggio di brani diaristici e di preziose citazioni) rivela però involontariamente anche i limiti di operazioni del genere. Insomma, la nostra distanza (intendo delle nostre esistenze, dei nostri consumi, dei nostri stili di vita) da quegli avvenimenti, il nostro vuoto di esperienze-limite, non può essere colmato da sforzi volontaristici, da gesti anche ben intenzionati ma fatalmente letterari. Certo, la morale di *La vita è bella*

SEGUE A PAGINA 2

Nell'ultimo giorno di vacanza non c'è stato il temuto rientro in massa: e le autostrade sono rimaste libere

Controesodo, traffico regolare Nebbia al Nord, ma senza ingorghi

Qualche disagio, soprattutto in Piemonte, ma la circolazione non ha subito gravi rallentamenti. E uno studioso rivela: «Tre italiani su quattro colpiti da stress da rientro, farebbero carte false per non tornare al lavoro dopo le ferie natalizie».

Sudafrica Assassinata una coppia di turisti

CITTÀ DEL CAPO. Turisti in allarme in Sudafrica: l'ultimo giorno dell'anno un tedesco è stato ucciso a colpi di coltello sotto gli occhi dei suoi due figli a Durban; lunedì è toccato a un cittadino americano, ucciso insieme all'amica sudafricana; i loro corpi, crivellati da colpi di pistola, sono stati trovati vicino a un sobborgo malfamato di Città del Capo. Poco lontano è stata trovata la loro Bmw completamente distrutta dalle fiamme. Lunedì sera erano andati al cinema in città, si erano fermati a un bar e poi erano scomparsi. Secondo la polizia, sarebbero stati fermati e sequestrati da criminali che dopo averli derubati si sarebbero liberati di loro. Il corpo dell'uomo, Edward Keim, 33 anni, è stato trovato sulla spiaggia di Monwabisi, con un colpo di pistola alla nuca. Aveva la bocca e le narici piene di sabbia: sembra che i suoi carnefici gli abbiano schiacciato la faccia sulla sabbia per impedirgli di gridare prima di finirlo. Il cadavere della donna, Marilise Van der Merwe, 28 anni, giaceva in una discarica di rifiuti a otto chilometri di distanza: sembra sia stata stuprata. Ha ferite di arma da fuoco alla testa e sul mento. Ironia della sorte: la giovane aveva ottenuto di recente un contratto dell'American Express per promuovere il turismo in Sudafrica. Nella tarda serata di ieri, la polizia ha invece rinvenuto nell'area a ridosso di Città del Capo i cadaveri di altre due coppie. Si tratta, hanno reso noto gli inquirenti, di cittadini sudafricani. Al momento non è stato ancora accertato dagli investigatori se questi altri delitti siano legati o meno all'uccisione del turista americano e della sua amica sudafricana.

ROMA. La maggior parte della gente che aveva scelto di passare le vacanze di Natale e Capodanno fuori aveva già fatto ritorno a casa nei giorni scorsi. Pochi fortunati, invece, prolungheranno le ferie invernali fino al prossimo week-end. Una specie di rientro intelligente che ha avuto un risultato sorprendente: ieri, ultimo giorno di festa, sulle strade italiane il traffico non è andato in tilt. Anzi, per buona parte della giornata non ci sono stati ingorghi né file chilometriche ai caselli autostradali.

Il temuto controesodo non ha paralizzato l'Italia, dunque. È andato tutto bene, come in un qualsiasi giorno della settimana. La polizia stradale aveva predisposto servizi speciali di pattugliamento, soprattutto in prossimità dei grossi nodi autostradali. Ed erano stati mobilitati per turni straordinari gli addetti alla società autostrade. Ma il traffico è stato di gran lunga inferiore alle attese. Certo, qualche piccolo intoppo c'è stato, per esempio nel tratto di autostrada che va da Frosinone a Roma, ma anche in questo caso i disagi registrati sono nella norma di una giornata ordinaria di traffico.

Nel Nord Italia ci sono stati in serata alcuni rallentamenti dovuti ai banchi di nebbia, soprattutto in Piemonte, dove c'è stato un incidente

mortale: nel biellese un anziano, Mario Valsecchi, 85, è stato investito e ucciso sulle strisce, pare a causa della scarsa visibilità. Per il resto, non si sono avuti sinistri di particolare gravità, se si eccettua l'incidente avvenuto nella notte fra lunedì e ieri sull'autostrada «Serenissima» A44, in cui hanno perso la vita tre persone, con quattro feriti. Ieri, fra l'altro, era vietata la circolazione ai Tir, che di solito assorbono circa il 20-25 per cento del traffico veicolare. Tutto sotto controllo pure negli aeroporti e nelle stazioni ferroviarie, grazie anche all'impegno degli addetti ai lavori. A Milano-Linate, per esempio, sono stati moltiplicati gli «arrivi», proprio per evitare disagi ai viaggiatori. E le Ferrovie avevano predisposto da mesi un piano dettagliato per garantire a tutti la possibilità di viaggiare comodamente in treno.

Proprio in coincidenza con le fine delle vacanze, lo psicoterapeuta americano Christian Schirmer ha reso noto un interessante sondaggio condotto su 760 persone in età compresa fra i 25 e i 50 anni. Ebbene, dalle risposte degli intervistati, è emersa una strana sindrome che colpisce i vacanzieri. Dopo i cononi di Natale e Capodanno, le settimane bianche sulle piste da sci, dopo la tintarella sulle spiagge esotiche,

scatta la sindrome da 7 gennaio: tre italiani su quattro farebbero carte false pur di non tornare a lavorare e prolungare la vacanza. Secondo lo studioso americano, autore del libro «Trenta modi per vincere lo stress», la sintomatologia da rientro colpisce senza scampo, ma con varie sfumature: c'è un buon 32% che si sente afflitto irrimediabilmente da ansia, angoscia e depressione; il 20% si scopre triste e malinconico; un altro 15% viene colto suo malgrado da stati di tensione e confusione mentale; fino ad arrivare ad un 9% che viene addirittura assalito da attacchi di panico e da veri e propri disturbi fisici: coliti, emicrania e tensione muscolare non lasciano tregua. Per non tornare all'odiato lavoro gli italiani ne pensano una più del diavolo: il 27% si inventerebbe una malattia e in particolare, date le festività appena trascorse, indigestioni, influenze, febbri varie. Tanto, affermano, farsi fare un certificato falso non è un problema. Un cinico 23% non esiterebbe invece a utilizzare la scusa di una disgrazia in famiglia, magari un inesistente funerale a 500 chilometri di distanza: le più «quotate» sono, come sempre, le zie, ma dai mentitori senza scrupoli vengono fatte morire anche nonne, giovani cugini, nipotini e quant'altro.

I redattori del «Tempo» contro Treu

ROMA. Una tradizionale calza della befana piena di carbone per il ministro del lavoro Tiziano Treu: è quanto hanno inviato i giornalisti de «Il Tempo», al titolare del dicastero. Lo rende noto il cdr del quotidiano, secondo il quale Treu «avrebbe infatti deciso di vendere subito e a ogni costo Palazzo Wedekind sede del quotidiano da oltre mezzo secolo». In difesa della loro sede i giornalisti del «Tempo» hanno pubblicato ieri un comunicato di protesta. E annunciano battaglia. «Non accetteremo mai avvertito nel comunicato - il paradosso che sia il ministro del lavoro in persona a mettere a rischio l'occupazione di centinaia di persone».

Secondo indiscrezioni chiesti 7 miliardi

Sequestro Sgarrella La polizia smentisce: «Non sono giunte richieste di riscatto»

MILANO. «Non è vero, non è arrivata nessuna richiesta di riscatto attendibile per Alessandra Sgarrella». Polizia e carabinieri smentiscono categoricamente alcune notizie, girate negli ultimi giorni, sul sequestro dell'imprenditrice milanese, rapita la sera dell'11 dicembre in viale Caprilli, nella zona di San Siro, davanti alla sua abitazione. L'ultima, pubblicata ieri da un quotidiano milanese, parlava di una richiesta di riscatto di 7 miliardi che sarebbe arrivata prima della fine dell'anno a casa dei genitori della scomparsa. Una lettera recapitata la notte fra il 30 e il 31 dicembre nella villa di Domodossola dove abitano Sandro Sgarrella, 74 anni e Franca Paglino, 68, il papà e la mamma di Alessandra.

Secondo gli investigatori, insomma, l'«anonima» tace. Chi invece si fa sentire sono gli sciacalli, che in questi frangenti non mancano mai. La squadra mobile milanese, sebbene sorvoli su casi specifici, non smentisce l'arrivo di segnalazione e messaggi da parte di anonimi, «tutte scrupolosamente controllate, ma risultate prive di qualsiasi fondamento». Smentito anche alcun collegamento fra i sequestri Sgarrella e Soffiantini, l'imprenditore bresciano nelle mani dei sequestratori da giugno, un collegamento che a det-

ta di alcuni sarebbe emerso in un'informativa del Sisd.

Difficile districarsi nella ridda di notizie, o presunte tali, e di smentite. Sta di fatto che gli investigatori, sulla scomparsa della manager milanese, fin dai primi giorni, non dicono una parola. Ripetono soltanto, come in una litania: «Non c'è niente di nuovo. Le uniche segnalazioni pervenute sono opera di sciacalli». E a quattro settimane dalla scomparsa di Alessandra Sgarrella resta ancora il dubbio che di sequestro di persona a fini di estorsione si tratti. Proprio perché manca la prova provata, ossia una seria richiesta di riscatto. Ma nonostante ciò, i beni della famiglia della giovane, titolare della Italsempione, un'azienda di import-export con diverse sedi in Italia e all'estero, sono comunque stati congelati. Però, soltanto quelli delle filiali italiane.

Non è ancora stato formalizzato, invece, il pool interforze, come è prassi nei casi di sequestro di persona a scopo di estorsione. Gli investigatori sottolineano inoltre che «non si tratta di un sequestro anomalo, come più volte è stato scritto». Chi nel passato ha lavorato sui sequestri di persona giudica il silenzio che sta ancora avvolgendo la vicenda della manager milanese, tutt'altro che singolare. A detta degli esperti l'unica conclusione che se ne potrebbe trarre, è che a sequestrare Alessandra Sgarrella sia stata la «ndrangheta». Secondo le modalità tipiche dei «calabresi», infatti, è d'uopo lasciar trascorrere un buon lasso di tempo dal momento del rapimento alla richiesta di riscatto, per consentire il trasferimento dell'ostaggio in una regione diversa da quella in cui è avvenuto il rapimento. Operazione che di solito viene effettuata una volta che le «acque si sono calmate». Le tracce di Alessandra Sgarrella si perdono davanti al cancello della sua abitazione, in viale Caprilli 17, la sera dell'11 dicembre. Quando Pietro Vavassori, il marito di Alessandra fa rientro dopo una cena di lavoro intorno alla mezzanotte, trova l'auto della moglie parcheggiata regolarmente, ma di lei nessuna traccia. I suoi occhiali, insieme alla copia di un quotidiano sono appoggiati sul muro di cinta della casa. A raccoglierci da terra, intorno alle 19, è stata un'inquilina dello stabile dove abitano i coniugi Vavassori-Sgarrella, la quale dice di non aver visto nulla. Ma dopo aver appreso la notizia del sequestro racconta alla polizia di aver udito, sempre intorno alla stessa ora, delle grida di donna che al momento aveva attribuito al volume di un televisore troppo alto. A lanciare l'allarme è Pietro Vavassori che dopo alcune, inutili ricerche fra parenti e amici, intorno alle 3 di notte ferma una Volante che staziona davanti al consolato russo, poco distante dalla loro abitazione.

Rosanna Caprilli

Sul Canal Grande la regata delle Befane

VENEZIA. È stata vinta da Sergio Zancan detto «Formagin», 61 anni, la 20/a edizione della tradizionale regata delle befane, disputata ieri a Venezia sul Canal Grande. Partiti da San Tomà, di fronte a palazzo Balbi, i cinque partecipanti, quest'anno tutti ultrasessantenni per regolamento, si sono sfidati su marsecette a un remo travestiti da «maranteghe» e incitati dai numerosi turisti assiepati lungo le due rive. Breve ma appassionante la gara, con il taglio del traguardo al ponte di Rialto, dal quale pendeva la «calza caena»: una enorme calza della befana ripiena di caramelle e dolciumi poi distribuiti in riva del vin insieme a galani e vin brulé, sulle note delle classiche canzoni Veneziane cantate dal coro «Serenissima». A tifare per i regatanti, seguiti da alcune imbarcazioni delle società remiere, anche alcuni turisti imbarcati sui vaporetto di linea. Zancan ha vinto davanti a Dino Vian «Moro», poisono arrivati Edoardo Ballarin «Ciacolon», Mario Doria «Bugansa» e Antonio Spermich «Nicotina».



Merola / Ansa

Telefonate hard dall'asilo Bimbi denunciati

Quando gli agenti li hanno bloccati in «flagranza di reato» all'interno dell'asilo, con la cornetta telefonica ancora in mano, hanno tentato di negare l'evidenza. Ma i gemiti e le suadenti voci femminili dall'altra capo del filo non lasciavano dubbi sul contenuto hard delle telefonate «a luci rosse» sono due ragazzini «terribili» di Sant'Agata di Militello, denunciati dalla polizia alla Procura dei minori di Messina e riaffidati ai genitori per una ramanzina. Gli investigatori hanno sorpreso due Gianburrasca all'opera dopo una segnalazione della direttrice della scuola, che si era insospettita per gli importi milionari delle bollette telefoniche recapitate al Comune. Un controllo ai tabulati della Telecom ha consentito di scoprire numerose chiamate alle «hot line».

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

| | | | | | |
|---------|----|----|--------------|----|----|
| Bolzano | NP | NP | L'Aquila | 4 | 11 |
| Verona | 3 | 5 | Roma Ciamp. | 9 | 15 |
| Trieste | 8 | 8 | Roma Fiumic. | 8 | 15 |
| Venezia | 2 | 7 | Campobasso | 8 | 12 |
| Milano | 4 | 6 | Bari | 8 | 18 |
| Torino | 0 | 4 | Napoli | 9 | 16 |
| Cuneo | NP | 10 | Potenza | NP | NP |
| Genova | 11 | 16 | S. M. Leuca | 13 | 17 |
| Bologna | 3 | 7 | Reggio C. | 14 | 18 |
| Firenze | 8 | 14 | Messina | 15 | 17 |
| Pisa | 7 | 14 | Palermo | 15 | 17 |
| Ancona | 6 | 10 | Catania | 9 | 20 |
| Perugia | 7 | 12 | Alghero | 5 | 16 |
| Pescara | 7 | 17 | Cagliari | 10 | 16 |

TEMPERATURE ALL'ESTERO

| | | | | | |
|------------|---|----|-----------|---|----|
| Amsterdam | 5 | 8 | Londra | 4 | 9 |
| Atene | 9 | 16 | Madrid | 8 | 13 |
| Berlino | 6 | 8 | Mosca | 2 | 2 |
| Bruxelles | 5 | 9 | Nizza | 8 | 15 |
| Copenaghen | 3 | 6 | Parigi | 4 | 10 |
| Ginevra | 5 | 12 | Stoccolma | 1 | 4 |
| Helsinki | 2 | 2 | Varsavia | 1 | 7 |
| Lisbona | 9 | 16 | Vienna | 3 | 11 |

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: mentre al suolo la pressione sul nostro paese va gradualmente aumentando, in quota è sempre presente un flusso di correnti umide e temperate. Le perturbazioni atlantiche interessano solo marginalmente le regioni settentrionali.

TEMPO PREVISTO: al Nord: su Alpi e Prealpi nuvolosità variabile con possibilità di isolate precipitazioni sui versanti più settentrionali. Sul resto del Nord cielo in genere poco nuvoloso salvo temporanei annuvolamenti su Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Nebbia sulla pianura padano-veneta e lungo le coste della Romagna solo in parziale dissolvimento durante le ore centrali della giornata così come la nuvolosità ad essa associata. Al Centro, al Sud e sulle isole: cielo in genere poco nuvoloso con possibilità di temporanei annuvolamenti lungo le coste tirreniche e sulle isole. Addensamenti di una certa consistenza potranno ancora interessare l'Umbria e le zone interne della Toscana e non si esclude la possibilità di sporadiche e deboli precipitazioni in prossimità dell'Appennino.

TEMPERATURA: in lieve diminuzione sulle zone orientali.

VENTI: deboli: variabili al Nord; occidentali al Centro-Sud con qualche rinforzo su Canale di Sardegna e Stretto di Sicilia.

MARI: in genere poco mossi; localmente mosso potrà ancora risultare il Mar Ligure.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO
 Paolo Barzani, Alberto Carlucci, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

| | | | |
|---|--|---|--|
| REDAZIONE DI MILANO PAGINONE E COMMENTI ART DIRECTOR SEGRETARIA DI REDAZIONE CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI | Oreste Pivetta Angelo Melone Fabio Perzani Silvia Garambois Paolo Soldini Onorio Ciaï | L'UNA E L'ALTRO CRONACA ECONOMIA CULTURA IDEE RELIGIONI SCIENZE SPETTACOLI SPORT | Letizia Paolucci Carlo Fiorini Riccardo Ligabue Alberto Cespi Bruno Cravagnuolo Matilde Pansa Romeo Bassoli Tony Jop Romaldo Pergolini |
|---|--|---|--|

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: Francesco Riccio
 Consiglio d'Amministrazione:
 Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Pasolo,
 Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasolo
 Vicedirettore generale: Dario Azimonti
 Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Registro del Tribunale di Roma, sez. II, come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 3142 del 13/12/1996



Si delineano gli schieramenti pro e contro l'arresto. Pisapia (Rc): «Con sofferenza voterò per il sì»

Previti prepara la sua autodifesa «Non faccio congiure come Catilina»

Domani l'«interrogatorio» dell'ex ministro a Montecitorio

ROMA. «Io non sono un Catilina, non ordisco congiure contro i giudici, nemmeno per difendermi e non progetto infedeltà o slealtà verso le leggi del mio Paese». A poche ore dalla riunione della Giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio, parla Cesare Previti. E lo fa con una intervista al quotidiano «Il Foglio», di Giuliano Ferrara. «Spero che i miei colleghi deputati - afferma Previti - si sentano e siano liberi di votare anche se al mio arresto, senza nessun timore di inesistenti ricatti politici dell'opposizione: non faccio e non consento di farne appelli agli schieramenti». Secondo Previti, dal voto «emergerà solo l'orientamento della Camera su una fase delicata di un processo» che, afferma l'esponente di Forza Italia, «sono convinto di vincere». «Finché qualcuno non dimostrerà, cosa letteralmente impossibile, che ho corrotto un giudice - prosegue Previti - io continuerò a battermi contro la campagna che ha fatto dei conti in Svizzera, dei movimenti di denaro gestiti da un avvocato di successo esperto in transazioni commerciali, una specie di incredibile reato politico. In America un legale che muove denaro e protegge l'anonimato dei suoi clienti è un ottimo professionista, ma, secondo la cultura del sospetto come anticamera della verità, invalsa ormai in Italia, è un

gangster». Nell'intervista, Previti giudica l'inchiesta «smaccatamente inquinata dal pregiudizio, dal partito preso e dalla politica» e denuncia, inoltre, una «campagna di giustizia e di stampa tutta basata sull'assunto lombrosiano». «Non mi preste - aggiunge il parlamentare di F.I. - a grosse manovre di propaganda politica per colpire i miei amici e i leader dell'opposizione e mi prendo le mie responsabilità personali di indagato e, se lo diventerò, di imputato. L'eventualità della galera - si legge nell'intervista - mi spaventa, come tutti, ma alla fine una persona di carattere può resistere anche all'incredibile: una carcerazione di puro valore simbolico e a puri scopi politici nell'Italia del duemila». Secondo l'ex ministro, la sua non è solo una battaglia personale e della sua famiglia, ma è una battaglia «in difesa dell'autonomia della politica dalle vendette giudiziarie, un tentativo di arginare la degenerazione dello stato di diritto, una difesa a oltranza della seria e nobile professione di avvocato, che per certi pm fanatici e fantasiosi è diventato sinonimo di faccendiere o corruttore».

Comunque domani, alle dieci del mattino, i ventuno componenti della Giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio scriveranno la parola fine sul caso Previti. Concedere o non l'arresto chiesto dal pool

di Milano e dal giudice per le indagini preliminari per l'ex ministro della Difesa del governo Berlusconi? Prima di concludere la sua relazione, Carmelo Carrara, il parlamentare designato dopo la rinuncia del Presidente Ignazio La Russa (aveva difeso Previti in Tribunale), ascolterà l'ex ministro. Previti illustrerà le sue tesi difensive (già inviate alla Giunta con un ricco dossier) tentando di convincere i parlamentari che dietro la richiesta di arresto c'è una vera e propria persecuzione ai suoi danni. Solo dopo l'audizione di Previti, Carrara tirerà le conclusioni e avvanzerà la sua proposta. Due i punti sui quali verterà la relazione: l'esistenza di esigenze di custodia cautelare, il pericolo di fuga e la possibilità che Previti possa continuare ad inquinare le prove, se esista o meno un intento persecutorio degli inquirenti ai danni del parlamentare. Infine, sulla proposta del relatore si aprirà il dibattito che si concluderà, con il voto palese dei componenti (con l'eccezione di La Russa) domani o al massimo lunedì. Un lavoro preliminare, la parola definitiva, infatti, spetta all'Assemblea di Montecitorio che voterà, a scrutinio segreto, tra il 19 e il 25 gennaio. Ieri ha preso posizione anche il presidente della commissione giustizia della Camera, Giuliano Pisapia (Rc): «Voterò sì, ma sarà un sì sofferto», gennaio.



L'onorevole Cesare Previti

Del Castillo/Ansa

Tremaglia: «Su Salò Fini sbaglia»

«Io nostalgico? Ma neanche per sogno! La storia e il rispetto per il mio passato, è una cosa, la politica è un'altra. E io, politicamente, sono "oltre": sono un "fan" di Tony Blair». Mirko Tremaglia reagisce così alle richieste di condannare la Rsi. Tremaglia se la prende con Franco Perlasca («Ma suo padre non era fascista?», chiede al figlio dello «Schindler italiano») e con Publio Fiori («Era un "dc"... Stiano calmi i massoni, perché a norma di statuto potremmo cacciarli via»). Ma la critica è soprattutto a Fini, «caduto nella trappola di Santoro, di una strumentalizzazione politica della storia». «Spero che Fini - dice Tremaglia - possa avere l'occasione per chiarire o rettificare. Fini ha compiuto anche l'errore di condannare la Rsi perché "totalitaria". Ma Salò fu una necessità per salvare l'Italia dall'ira nazista». Dunque, per Tremaglia non c'è bisogno di condannare la Rsi, meglio impegnarsi su valori come «l'orgoglio nazionale». «Tony Blair insegna», dice. Ma che c'entra Blair con Salò?

L'intervista

Uno dei «padri della sinistra» su Previti

Foa: «Sono convinto, è colpevole Ma non voterei per l'arresto»

«La richiesta dei magistrati mi sembra legittima e fondata. Però non può essere il Parlamento ad anticipare la sentenza che spetta esclusivamente ai giudici».

ROMA. «Chi deve giudicare il signor Cesare Previti: la magistratura o il Parlamento?», si chiede, e chiede, Vittorio Foa, uno dei padri nobili della sinistra italiana, con quella sensibilità per le regole dello Stato di diritto che si porta appresso dagli anni delle condanne al carcere del fascismo, quelle sì inequivocabilmente politiche. «Il caso Previti nulla c'entra con la politica. Gli vengo addebitati reati gravissimi: corrompere e comprare la giustizia. E netta è la visibilità delle sue responsabilità». Non si fa scrupoli, il vecchio Foa, a esprimere l'opinione maturata attraverso la lettura dei documenti giudiziari diventati pubblici con la richiesta di autorizzazione all'arresto confermata dal Gip al Parlamento, compresi gli argomenti difensivi dell'ex ministro della Difesa del governo di Silvio Berlusconi: «Sì, sono convinto della rettà di questo personaggio, ma...».

Ma il giudizio spetta alla magistratura...

«Proprio questo convincimento mi spinge ad affermare che la colpevolezza di Previti deve essere accer-

tata e sanata dai giudici, non anticipata dal Parlamento».

Il Parlamento, però, è chiamato a pronunciarsi non sulla colpevolezza di Previti ma su una richiesta di arresto motivata dal rischio di inquinamento delle prove.

«So benissimo che i magistrati hanno chiesto l'autorizzazione all'arresto al Parlamento per ragioni specifiche, che ritengo legittime, fondate e degne di assoluto rispetto. Ma nei fatti, e al di là della stessa volontà dei magistrati, la gravità e la stessa visibilità delle prove di accusa rischiano, nell'immaginario collettivo, di trasferire in Parlamento il giudizio di innocenza o di colpevolezza. E questo è non solo sbagliato, ma molto pericoloso».

Perché condizionerebbe politicamente il successivo iter giudiziario?

«Esattamente. Se il Parlamento dovesse rifiutare l'autorizzazione per un concorso di ragioni politiche e non, si rischia che il mancato arresto di questo personaggio venga interpretata come assoluzione anticipata, e questo è intollerabile. Men-

tre la concessione dell'autorizzazione sarebbe spacciata dall'opposizione come condanna di una maggioranza, e non come atto dovuto. Nell'uno o nell'altro caso, si finirebbe per determinare una apparenza di invadenza politica della giustizia».

Un vicolo cieco, quindi?

«Ma è sulla specifica richiesta di autorizzazione all'arresto che il parlamentare deve rispondere.

«Su materie come queste si deve votare secondo coscienza, e si può anche non votare per l'arresto...».

Non sarebbe più leale dire: conseguentemente, non voto l'arresto?

«Ma sì, non mi scandalizzerei di essere esplicito fino in fondo: l'importante è che la motivazione non lasci spazio ad equivoci».

L'equivoco non è già nel fatto che un pronunciamento del Parlamento assuma una valenza politico-giudiziaria impropria?

«È vero, questa vicenda solleva problemi più grandi. D'istinto direi che non ci dovrebbe essere l'autorizzazione nemmeno per l'arresto di un parlamentare, così come non

le colpe commesse da Previti, la sua condanna non deve intervenire in Parlamento ma essere opera del corso della giustizia. E concluderei con l'auspicio che il processo avvenga al più presto in un'aula di Tribunale. Se è questo che più conta, posso ben disinteressarmi dell'arresto ora».

Ma è sulla specifica richiesta di autorizzazione all'arresto che il parlamentare deve rispondere.

«Su materie come queste si deve votare secondo coscienza, e si può anche non votare per l'arresto...».

Non sarebbe più leale dire: conseguentemente, non voto l'arresto?

«Ma sì, non mi scandalizzerei di essere esplicito fino in fondo: l'importante è che la motivazione non lasci spazio ad equivoci».

L'equivoco non è già nel fatto che un pronunciamento del Parlamento assuma una valenza politico-giudiziaria impropria?

«È vero, questa vicenda solleva problemi più grandi. D'istinto direi che non ci dovrebbe essere l'autorizzazione nemmeno per l'arresto di un parlamentare, così come non

c'è più per i procedimenti giudiziari. Ma so bene che questo residuo del vecchio istituto risponde a una garanzia di sicurezza della democrazia. Vuol dire che se ne dovrà discutere ancora, per evitare di riprodurre anomalie e contraddizioni».

Il caso Previti sembra far da detonatore di contrasti irrisolti sul piano più generale delle riforme istituzionali. Ha opposto anche il neo senatore Antonio Di Pietro al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che denunciava il «tintinnare delle manette». Lei come si schiera?

«Con la ragione sto dalla parte del presidente Scalfaro. Ma l'impressione è che Di Pietro sia andato oltre la sua stessa volontà. Almeno così spero, se quel che gli sta a cuore non è la discrezionalità della giustizia quanto la obbligatorietà dell'azione penale. Chiesta a cuore anche a me».

Materia, però, non toccata dal discorso di Scalfaro, né intaccata dalle misure definite nella Bicamerale per le riforme.

«Ma è sullo sfondo. Mi lasciano perplesso le stesse modifiche defini-

te in Bicamerale della struttura del Csm e dell'azione disciplinare perché sento che quel che si vuol arrivare a toccare, prima o poi, è la obbligatorietà dell'azione penale. E nella misura in cui la si attenua o la si riduce fatalmente si spinge la giustizia agli ordini del potere politico. Quando, invece, si entra in una sfera discrezionale in cui non è messa in gioco la obbligatorietà dell'azione penale, non si può che essere consenzienti con il richiamo del capo dello Stato a non esagerare, anzi a ridurre, le misure restrittive e i meccanismi repressivi».

Cosa significa per lei, che ha subito le condanne al carcere di una giustizia usata dal fascismo, essere garantista?

«È un elemento di forte sollecitazione a una giustizia davvero indipendente, e che non si accanisce, mai. Anche a una concezione non unilaterale del garantismo: non solo per i reati, ma anche per le vittime degli assassini, dei terroristi, dei ladri, dei corruttori, dei concussori».

Pasquale Cascella

Folena: «Ci sono argomenti da discutere, ma non il rapporto con Di Pietro o l'arresto di Previti»

Sì del Pds al vertice di maggioranza sulla giustizia

Tiepido sull'ipotesi del vertice il verde Boato: «Sulle riforme vanno cercate posizioni comuni anche con l'opposizione». Segni contro Berlusconi.

La variabile Di Pietro continua a creare imbarazzi nell'Ulivo e per tentare di aggirare lo scoglio, il responsabile giustizia del Pds, Pietro Folena, ha rilanciato ieri la proposta di un vertice di maggioranza, ponendo però alcuni argini al dibattito. In sostanza dovrà affrontare i temi di fondo della giustizia e preparare il terreno per l'esame in aula della materia della bicamerale, ma evitare argomenti tabù, come il ruolo di Di Pietro e la richiesta di arresto di Cesare Previti. «Ci sono ragioni che giustificano una riunione, non a tambur battente, ma tra alcuni giorni - ha detto Folena - . Un vertice di maggioranza nelle forme e nei modi che si decideranno. Ma trovo del tutto inopportuno che si debba discutere in questa sede di temi come il rapporto tra la maggioranza e Di Pietro e meno che mai questioni delicatissime come l'eventuale accoglimento della richiesta di arresto di parlamentari».

Folena si preoccupa di mettere a

punto una posizione unitaria sui temi della giustizia e ricorda che già nei mesi scorsi si è definito «un programma di riforme importanti, favorito anche dal dialogo aperto con l'opposizione». Rammenta che in questa legislatura la maggioranza parlamentare, insieme al governo, «ha svolto il più ampio programma di riforme mai visto» a partire dall'istituzione del giudice unico e delle videoconferenze.

In polemica col piduista Claudio Petruccioli, Folena ritiene che la posizione del Pds sui problemi della giustizia sia chiarissima: no alla separazione della carriera, massima tutela delle garanzie e salvaguardia della stagione di «Mani pulite». Una prova della sostanziale coesione all'interno del Pds? «Le differenti posizioni finora non ci hanno impedito di votare in modo pressoché unanime, sia in aula sia nella bicamerale».

Gli argomenti sui quali è necessario un maggiore coordinamento per raggiungere convergenze più

ampie sono invece quelli che sono oggetto della bicamerale. «Su questo a volte c'è stata un'articolazione tra Pds e forze della sinistra da una parte e Ppi dall'altra che mi auguro possa essere ricomposta, anche se le divisioni nella maggioranza non vanno drammatizzate».

Folena però, non può eludere del tutto l'argomento Di Pietro. Entrambi sono contrari alla separazione della carriera dei magistrati, ma entrando nel merito si scopre che parlano lingue diverse. Per Di Pietro (e per buona parte della magistratura) l'obiettivo principale di chi vuole questa riforma è quello di sottoporre il pm al controllo dell'esecutivo. Per Folena invece, il pericolo non è questo: «Di Pietro dice di temere la separazione delle carriere perché porterebbe a un assoggettamento del pm al potere politico, io invece non credo che questa sia la motivazione di fondo per contrastarla. Temo invece che un pm completamente

separato e indipendente, privo di qualsiasi contrappeso che possa venire dal controllo del giudice, possa trasformarsi in un "superpoliziotto". So anche che Pellegrino ed altri esponenti della sinistra sono favorevoli alla separazione delle carriere, è una linea adottata da alcuni Paesi europei, non va demonizzata, ma non mi sembra la cosa più utile ora».

Il verde Marco Boato, relatore sulla giustizia della Bicamerale, è invece tiepido sull'apertura di un confronto all'interno della maggioranza. «È auspicabile, ma non è necessario, perché sulle riforme costituzionali non si devono confrontare posizioni precostituite tra maggioranza e opposizione ma cercare larghe convergenze trasversali agli schieramenti politici».

A suo parere in tutte le forze politiche coesistono posizioni garantiste e giustizialiste: «La differenza fondamentale tra questo parlamento e quello che lo hanno preceduto è che la cultura della legalità è

separato e indipendente, privo di qualsiasi contrappeso che possa venire dal controllo del giudice, possa trasformarsi in un "superpoliziotto". So anche che Pellegrino ed altri esponenti della sinistra sono favorevoli alla separazione delle carriere, è una linea adottata da alcuni Paesi europei, non va demonizzata, ma non mi sembra la cosa più utile ora».

Il verde Marco Boato, relatore sulla giustizia della Bicamerale, è invece tiepido sull'apertura di un confronto all'interno della maggioranza. «È auspicabile, ma non è necessario, perché sulle riforme costituzionali non si devono confrontare posizioni precostituite tra maggioranza e opposizione ma cercare larghe convergenze trasversali agli schieramenti politici».

A suo parere in tutte le forze politiche coesistono posizioni garantiste e giustizialiste: «La differenza fondamentale tra questo parlamento e quello che lo hanno preceduto è che la cultura della legalità è

Via al comitato per leggi più chiare

Primi passi del neonato regolamento della Camera, entrato in vigore dal primo gennaio, verso testi di legge più chiari ed efficaci. Il presidente Luciano Violante ha infatti nominato gli otto deputati che faranno parte del «Comitato per la legislazione», chiamato a controllare la qualità dei provvedimenti che le commissioni di Montecitorio dovranno esaminare già dalla prossima settimana. A presiedere il comitato sarà il deputato Giorgio La Malfa (Gruppo misto), il vicepresidente sarà Gianfranco Anedda (An), mentre il segretario sarà il deputato più giovane, Roberto Manzione del Ccd. I tre resteranno in carica sei mesi.

Susanna Ripamonti

I Corti



Aldo Giovanni e Giacomo

Il trio più famoso d'Italia nell'ultimo spettacolo teatrale.

Videocassetta in edicola a L.18.000

cabaret
I'U

Finale Francia '98 Un «tridente» di tenori

Dopo Italia '90 che li ha tenuti a battesimo a Caracalla, Usa '94 che li ha visti esibirsi nel concerto più prestigioso, quello di Los Angeles, i Tre tenori - Luciano Pavarotti, José Carreras e Plácido Domingo - non potevano mancare ai Mondiali di calcio di Francia '98: la sera del 10 luglio, all'antivigilia della finale, canteranno per una folla sterminata sotto la torre Eiffel. Nella lunga conferenza stampa

di ieri a Parigi, per la presentazione dell'evento fra molte battute scherzose on sono mancate frecciate polemiche, soprattutto quando qualche giornalista ha accennato al 'cachet' chiesto dal trio. Pavarotti ha esordito dicendo: «È un momento triste per parlarci di calcio. La mia squadra, la Juve, ha perso con l'Inter, il Real di Domingo è stata sconfitta, e il Barcellona di Carreras vinceva 3-1 ed ha subito tre gol in dieci minuti. Ma per i mondiali mi piacerebbe una finale Italia-Spagna, con Francia e Brasile per il terzo posto».



Wojazer/Reuters

Vela, Whitbread Corner (Usa) sempre in testa

La barca statunitense «Toshiba» dello skipper Dennis Conner è sempre al comando nella quarta tappa della Whitbread, la regata di 1.270 miglia nautiche attorno al mondo da Sydney ad Auckland. «Ef Language». L'imbarcazione di Paul Cayard (lo skipper reso famoso al pubblico italiano per le «avventure» del Moro) è scivolata nelle ultime ore dalla quarta alla settima posizione.

Sci nordico Karl Gruber vince a Passo Lavazè

L'altoatesino Karl Reinard Gruber ha vinto la 15/a «Lavazehiito» disputata a Passo Lavazè, in Trentino, sulla distanza dei 25 km skating. Con il tempo di 51'51"8, Gruber ha preceduto di 8"1 il trentino Fabio Selle, con il quale ha guidato a lungo la gara. Terzo il gardenese Martin Planker. Tra le donne successo dell'altoatesina Iris Lanz davanti a Clara Bettge e alla trentina Carla Iellici.

Australia Oggi in vasca i mondiali di nuoto

Si aprono oggi al Challenge Stadium di Perth, in Australia, i campionati del mondo di nuoto. Ma aldilà dell'aspetto meramente agonistico, questa edizione dei mondiali è segnata soprattutto dalle polemiche sul doping. Ieri dopo una clamorosa spaccatura tra i suoi dirigenti, la Federazione internazionale del nuoto ha deciso di mantenere i quattro anni di squalifica per prima positività da steroidi anabolizzanti. Il congresso straordinario della Fina ha respinto infatti la proposta del comitato esecutivo, che invece chiedeva di ridurre la sanzione a due anni, come avviene appunto in altre discipline. Intanto, Dopo l'esclusione di alcuni nuotatori russi, tra le nazionali più «chiacchierate» c'è sicuramente la Cina, paragonata addirittura da alcuni dirigenti della federazione di nuoto australiana all'ex Rdt. Ma i portavoce della federazione di Pechino, appena arrivati a Perth, hanno ancora una volta respinto con fermezza i sospetti: «La nostra federazione - ha detto il capo delegazione Shi Tianshu - ha adottato severe misure antidoping». Torniamo alle gare. Alexandr Popov, da cinque anni re incontrastato delle gare veloci dello stile libero, non abdica: «Sono più in forma che agli ultimi Europei di Siviglia» ha assicurato ieri ai cronisti. A 26 anni, con un brutto incidente alle spalle (due anni fa fu accoltellato per una strada di Mosca), il fuoriclasse russo è ancora l'uomo da battere. Qual è il suo segreto? «Il problema è più mentale che fisico - ha spiegato - Se la mente è pronta, si va ai blocchi di partenza e si fa il risultato». Dei record stavolta non si preoccupa. «Sono possibili - ha detto Popov, già primatista del mondo di 50 e 100 stile libero - ma al momento non ci penso. Non mi sono prefisso obiettivi cronometrici. Battere un record non si programma». Il russo sta ultimando la preparazione. «Mi restano da regolare due o tre dettagli tecnici» ha precisato Popov, che agli Europei conquistò quattro medaglie d'oro (50 e 100 sl, 4x100 sl e 4x100 misti). È dispiaciuto per l'esclusione per vicende di doping di alcuni suoi connazionali, primo fra tutti Vladimir Pishnenko. «È un mio grande amico e resta tale - ha detto - Per quanto mi riguarda l'ipotesi che anch'io potessi essere escluso da questi mondiali non mi ha nemmeno sfiorato».

Nona vittoria consecutiva della Compagnoni nella specialità. Diecimila tifosi festeggiano

Bormio si innamora del gigante-Deborah

BORMIO (Sondrio) Questa volta Bormio non ha tradito Deborah. Dopo l'insuccesso di lunedì nello speciale, la Compagnoni torna a vincere nel gigante, la sua specialità, inanellando il suo nono successo consecutivo. Il distacco dalle altre è robusto, non enorme come ci ha abituati. Ma la classe. La semplicità e la naturalezza con le quali si impone, la confermano regina. Tanto che la Ertl, un'altra grande protagonista delle discese, e sua strenua avversaria, arriva a dire: «Speriamo che Deborah perda qualche colpo, altrimenti qui vince sempre lei e alla fine diventa tutto noioso...».

Una vittoria limpida, quella della valtellinese, una vittoria che ha avuto toni diversi nelle due manches: la prima l'azzurra l'ha conclusa con «soli» 27 centesimi di vantaggio sulla tedesca Martina Ertl e 47 sull'austriaca Anita Wachter. Un distacco giudicato dalla stessa Compagnoni troppo esiguo. E allora lo ha difeso, attaccando. Così, al termine della seconda manche, il vantaggio sulla Ertl è passato a 64/100, mentre l'austriaca è scivolata al quinto posto, lasciando la terza posizione alla connazionale Alexandra Meissnitzer (a 1'58 da Deborah). Quarta, la leader di Coppa, la tedesca Katja Seizinger. La valtellinese ha vinto sciando lungo tracciati a lei poco congeniali e questo dimostra il suo splendido stato di forma. Lo svizzero Mejnert, nella prima manche, e lo sloveno Bergant, nella seconda, avevano fissato le porte lungo linee molto arrotondate, prive di quelle angolature in cui la Compagnoni dà il massimo. Debby, nella prima parte, è stata molto controllata, senza forzare, è arrivata al traguardo con ancora potenza nelle gambe. Nella seconda è stata più esplosiva, ha lasciato di più correre gli sci.

Comunque, per le avversarie un'altra lezione. Prima di oggi, la Compagnoni aveva vinto in gigante le prime tre gare di questa stagione, le ultime quattro della scorsa e il mondiale '97 al Sestriere: un dominio cominciato il 17 gennaio 1997 a Zwiesel (Germania). Ma lo sci femminile azzurro in questa specialità, non ha rivali dal 21 novembre '96: allora, a Park City, fu Sabina Panzanini a la-

sciare alla Compagnoni il secondo posto, ripetendosi a Maribor nel gennaio '97. Poi, sul gradino più alto, sempre Deborah.

Ieri, invece, le altre ragazze italiane si sono dovute accontentare di posizioni di rincalzo. Buona la prova della Panzanini, al rientro in Coppa dopo uno stop dovuto ad un malanno ad una spalla, postumo di un incidente stradale. La meranese si è piazzata 11/a, prima italiana dopo la Compagnoni. 14/a Karen Putzer, 20/a Isolde Kostner.

Il pubblico di Bormio, circa diecimila persone, ha sorretto calorosamente tutte le azzurre, ma con la Compagnoni è salito un boato, sia nella prima manche che alla fine. «Quest'anno - dice Deborah - in gigante mi riesce tutto molto bene. Parto con una concentrazione diversa, mi sento più sicura e riesco a essere molto lucida e a sapere cosa fare in ogni situazione. Oggi mi sentivo più sicura di ieri, perché il gigante è la mia disciplina e nella seconda manche, veloce e con pochi passaggi difficili, ho rischiato. Anche perché - ammette - non avevo niente da perdere: avevo vinto i tre giganti precedenti e mi sentivo sicura di poter vincere anche questo». Alla Compagnoni piace la «Stelvio» di Bormio che definisce «tecnica e varia». E ha imparato a fare i conti sulle sue avversarie: «avevo un vantaggio di soli 27 centesimi sulla Ertl. Ma Martina, che può vincere perché è forte, credo che quest'anno abbia sbagliato troppe gare e quindi ero convinta che nella seconda manche non avrebbe rischiato di cadere». Quali sensazioni si provano dopo una vittoria in casa? «Vincere qui - risponde - è una gioia che non avevo provato. Già vincere in Italia è bello, ma qui lo è di più e oggi dovevo vincere, dopo la delusione di ieri. Dedico la vittoria alla Valtellina perché mi ha permesso in questi anni di migliorarmi dandomi la possibilità di allenarmi d'inverno e d'estate».

Con questa vittoria Deborah domina la classifica di specialità (400 punti, Meissnitzer 236) ed è terza (685) nella generale guidata da Seizinger (981), davanti a Gerg (770).

Bene la Panzanini 11ª Kostner solo ventesima

Tra le altre azzurre che hanno gareggiato nel gigante di ieri, buono l'undicesimo posto di Sabina Panzanini, al rientro dopo una lunga assenza per infortunio. «Sono stanca - ha detto la Panzanini - mi mancano tre mesi di allenamento, ho sciato solo tre giorni dopo Natale, ma quel poco che sono riuscita ad ottenere va più che bene. La gara ha dimostrato che non sono così lontana dalle tre, adesso sto bene, sono tranquilla dopo la gara, posso migliorare ancora molto». Isolde Kostner, ventesima, non si sente ancora in forma. «Da adesso in avanti - ha sottolineato - vorrei migliorare a gara in gara. È molto importante prima delle Olimpiadi. Dovrò portare sugli sci il lavoro che ho fatto e diventare ancora un po' più agile. Il mio appuntamento vero sarà Cortina».

Dopo due anni Alberto è 2º nel gigante di Saalbach. I complimenti di Hujara. Vince Maier

E Tomba rialza la testa

SAALBACH (Austria). Dopo una raffica di guai, insuccessi e polemiche, Tomba rialza la testa. Con una splendida prestazione nel gigante di Saalbach, conquista il secondo gradino del podio, inflammando il tifoso azzurro e preparando alla riscossa. La gara è stata vinta dall'austriaco Hermann Maier, terzo un altro austriaco, Rainer Salzgeber.

Grande euforia nel clan azzurro, anche per il quattordicesimo posto di Bergamelli. Abbracci, pacche sulle spalle, strette di mano. Segno della fiducia che torna a rasserenare il clima. Tra quelli che sono accorsi a complimentarsi con Tomba, anche Guenther Hujara, il giudice con cui Albertoni era scontrato domenica.

È un Tomba raggiante quello che ha salutato i giornalisti e tifosi ai piedi della pista Zwölfelkogel di Saalbach Hinterglemm. È il Tomba che si prende la rivincita contro tutti quelli che non hanno creduto in lui, nella sua capacità di tornare ad essere tra i

grandi dello sci e soprattutto dello slalom gigante. Tomba è tornato sul podio in Coppa del Mondo dopo due anni esatti - 6 gennaio 1996, a Flachau, sempre in Austria - dall'ultima volta. In mezzo, un mese dopo Flachau, c'era stata però la medaglia d'oro vinta in gigante ai mondiali di Sierra Nevada dopo, con una mitica doppietta, conquistò l'oro anche in slalom speciale.

«Chi non ci credeva - dice Tomba - chi pensava che in gigante non sarei mai più tornato sul podio, evidentemente si è sbagliato. Eppure non ci voleva molto a capirlo. Le ultime gare sono state in continua progressione sino al quinto posto di qualche giorno fa a Kranjska Gora. E in Alta Badia, prima di Natale, poteva già essere un podio e molto probabilmente una vittoria».

Attorno a Tomba sotto il podio si stringono tutti gli uomini del suo staff con l'allenatore Flavio Roda in testa. Sono momenti di grande entu-

siasmo ma anche di grande commo-

zione. «Ho fatto un lavoro molto duro - racconta Tomba - per risalire la classifica in slalom gigante dove ero finito dopo i primi 30. Ma pochi si ricordano che l'anno scorso mi ero fatto male proprio all'inizio della stagione e poi non ho più praticamente gareggiato. Solo Flavio e quelli del mio staff sanno tutto il lavoro che ho fatto e che ha dato evidentemente i risultati sperati». «Anzi quando dicevo nei giorni scorsi - continua il campione italiano - che in gigante ormai mi sentivo di andare addirittura meglio che in speciale, molti non mi credevano ma è proprio così. Certo, in speciale sento sempre di andare bene tanto che quasi mi pare a volte di non aver bisogno di allenarmi. Ma è il gigante in questo momento la gara che mi dà maggiori soddisfazioni».

Poi arriva Guenther Hujara, che si presenta a Tomba con un sorriso largo così e gli stringe la mano. Tomba

ricambia ma lancia una frecciatina al padre-padrone di ogni gara di Coppa del Mondo. «Yesterday water, today wind», gli dice Tomba in un incerto inglese per fargli capire - che anche in questa gara c'erano cose che non andavano: un vento che ha disturbato moltissimo nella parte alta della prima manche, mentre a Kranjska Gora si era gareggiato su un fondo con neve tanto fradicia da essere quasi acquosa.

I complimenti Tomba li fa solo a se stesso e al proprio staff. Unica eccezione, è Hermann Maier, il vincitore della gara con un distacco strepitoso di 2"44, l'uomo che dopo 28 anni sta per riportare la Coppa del Mondo in Austria. «Maier in questo momento ha una marcia in più. Lui di mestiere fa il muratore - dice Tomba - e si vede che sotto i suoi sci ha messo un cemento speciale. Ma vedremo più avanti. Probabilmente in questi anni si è studiato le mie gare in gigante di qualche tempo fa...».

Basket. Il tecnico esonerato per i brutti risultati. Scavolini affidata al vice Bizzozzi

Pesaro, liquidato Vujosevic

BOLOGNA. Non ci sono più i luoghi comuni di una volta: anche un allenatore che mangia il panettone può essere fatto a fette. Subito dopo. È successo ieri a Dule Vujosevic, corpulento coach di Pesaro, sollevato con qualche fatica dall'incarico. A sostituirlo, il suo vice: Stefano Bizzozzi. Che l'anno passato salvò la Scavolini dall'A2 dopo essere subentrato a Tonino Zorzi. Il trentottenne Bizzozzi pare la conferma umana di un vecchio precetto del santone Dado Lombardi: gli assistenti vanno cambiati due volte l'anno, sennò rischi che ti seghino la panchina.

In realtà, il suo avvenimento è l'unico atto limpido - dovuto, o quasi - di una tragicommedia ormai ingovernabile. Del dissolvimento progressivo e inarrestabile di una piazza centrale del nostro basket.

Pesaro non è una città facile, cestisticamente parlando. Non lo è mai stata per gli avversari, specie quando il teatro dei biancorossi era il vecchio, stretto, umido hangar di viale

dei partigiani. Non la è per chi quei colori veste, o dirige. Merito o colpa di Valter Scavolini, che a quest'angolo di Romagna (l'appartenenza alle Marche è solo un'ipotesi cartografica) ha dato da quasi trent'anni anima e dignità di capitale. E ai suoi tifosi - specie a quelli organizzati - un orgoglio caldissimo al limite dell'invadenza. Sino a sfiorare la coesistenza negli anni d'oro dell'era componibile: due scudetti, due Coppe Italia, una Coppa delle Coppe. Ora assisi in una nuova casa, il miracoloso Palas di via Gagarin. Novemila comodi posti, settemila dei quali sempre occupati dagli abbonati.

Nessuno ne ha altrettanti in Italia, i prezzi bassi sono un discriminante solo apparente.

Il filo rosso delle tante tessere è però l'unico punto di contatto tra il passato e il disastroso presente. Da due stagioni la Scavolini rema scomposta là dove l'aria ha meno ossigeno, specie per le nobili decedute. Ma se un anno fa i risultati ave-

vano un padre certo - il disimpegno annunciato di Scavolini, una campagna acquisti conseguente - il 2/14 di questo campionato è figlio di molti. Forse di nessuno, dunque. Genitori nobili e sfuocati, comunque, agli errori dei quali il tecnico d'emergenza («Non ho la bacchetta magica, prometto solo serio lavoro») dovrà tentare di porre rimedio. Per guadagnarsi stavolta una conferma. E recuperare il tifo, almeno quello non adulterato.

La cronaca recente spera di non essere storia. Di fermarsi sulla soglia di una retrocessione difficilmente prevedibile qualche mese fa, che avrebbe senz'altro conseguenze clamorose. Definitive. Tutto comincia l'estate scorsa proprio con l'ingaggio di Vujosevic. La stessa età del suo successore, passaporto jugoslavo, glorie antiche in patria e recentia Pistoia.

Abbastanza per convincere Scavolini ad accordargli un buon contratto (tre anni, duecento milioni a stagione) e a conferirgli l'impegno

di riportare Pesaro in Europa: «È l'uomo giusto - così il presidente, allora - per aprire un nuovo ciclo e valorizzare i giovani». Il passo successivo è un mercato scoppiettante. Prima il cavallo di ritorno Esposito, strappato all'Nba, poi l'estro dell'ala francese Bonato, quindi le scelte di americani referenziati come Guibert e Fontaine. Una buona squadra, presto devastata dagli infortuni. Guibert si rompe in ritiro e deve ancora rientrare. Booker sostituisce il deludente Fontaine ma va ko nella gara d'esordio. Il play Rossi e l'ala Conti cedono a inizio novembre. Insieme ai nervi, in simultanea, dell'allenatore e di Esposito. Che scappa a Pistoia. Neanche l'arrivo della stella Todd Day, domenica scorsa contro Reggio Emilia, partorisce la svolta. E siamo all'oggi, ai quattro punti in classifica, alla cacciata di Vujosevic: ottimo pittore, con una tavolozza ricca ma fragile, nella cornice sbagliata.

Luca Bottura

Uno studio francese in favore dell'azzurra

Legale della Pezzo a Parigi «Inesistente il suo doping»

PARIGI. Trasferta parigina per l'avvocato di Paola Pezzo Agostino Guardamagna. Nella speranza di convincere dell'innocenza dell'olimpionica di mountain bike la commissione d'indagine che oggi potrebbe decidere un rinvio dell'atleta alla disciplina della federazione e che finora non l'ha convocato, il legale è andato in Francia a cercare sostegno alle teorie scientifiche di un altro componente del collegio di difesa, l'endocrinologo Guido Norbiato.

Secondo il prof. Norbiato, il nandrolone, la sostanza individuata nelle urine dell'azzurra dal laboratorio di Chateaux-Malabry in seguito al controllo del 6 settembre scorso ad Annecy, può essere prodotto naturalmente dalle donne durante il ciclo, con picchi simili a quelli rilevati.

Guardamagna ha incontrato un ex collaboratore dello stesso laboratorio, il dottor Dehennin, che in collaborazione con il belga Merelbeke sta per pubblicare uno studio

che confermerebbe le tesi di Norbiato. È una copia di questo studio che l'avvocato vorrebbe ora avere l'opportunità di presentare alla commissione presieduta da Giuseppe Porpora.

«Ovviamente non posso impormi - ha confermato ieri pomeriggio l'avvocato - ma domani (oggi, ndr.) invierò per fax alla commissione tutte le conclusioni che abbiamo raccolto».

Guardamagna è ottimista. Anche perché a Parigi ha incontrato la sua collega francese Patricia Moyersoen che difende gli atleti del Paris Saint Germain (la squadra francese coinvolta in alcuni casi di doping) protagonisti di vicende simili a quella della Pezzo.

In particolare, per il judoka Djanel Bouras la Moyersoen ha convinto la disciplina della federazione francese di judo a rinviare di quattro mesi il giudizio, proprio per l'esigenza di un approfondimento scientifico dell'intera vicenda.

Ordinanza del prefetto nel centro del casertano dopo gli ultimi due omicidi compiuti dalla camorra

Deciso il coprifuoco contro i clan Marcianise, bar e locali chiusi alle 22

Nel paese è in corso una guerra tra gli ex cutoliani Belforte e i Piccolo. Il sindaco ha chiesto un incontro con il ministro Giorgio Napolitano per affrontare l'emergenza criminalità. Vittima dell'ultimo raid il proprietario di un bar.

DALL'INVIATO

CASERTA. «Coprifuoco» a Marcianise, il centro alle porte di Caserta, dove si sono registrati due omicidi di stampo camorristico nell'arco di 24 ore. A decidere la chiusura di tutti i locali pubblici e dei circoli ricreativi alle 22 è stato il Prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, dopo aver sentito il parere del Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza, nonché il sindaco del grosso centro casertano. Il provvedimento ha la durata di venti giorni, ma potrebbe essere prolungato.

È la prima volta in Campania che viene preso, dopo la fine della seconda guerra mondiale, un provvedimento che nella sostanza impone una sorta di «coprifuoco». La decisione del prefetto Sottile prende le mosse da una serie di delitti avvenuti a Marcianise nell'ambito della guerra fra due clan della camorra, quello dei Belforte e quello dei Piccolo, che ha fatto otto vittime in sei mesi, gli ultimi due domenica e lunedì sera. A preoccupare il prefetto non solo la guerra fra i due clan, ma anche il dilagare della violenza spicciola. Uno scippo, nello scorso mese di novembre, è costato la vita persino ad una suora, Gaetania Pinto.

Motivo scatenante dell'imposizione del «coprifuoco» l'uccisione

di Raffaele Porfida, 36 anni, incensurato, avvenuta la sera del 5, alle 22,35, che è giunta 24 ore dopo quella di Luigi Merola, 47 anni, assassinato alle 22.45 di domenica 4 a colpi di kalashikov. Tutti e due i delitti sono avvenuti all'interno di locali pubblici ed i killer non hanno esitato a sparare tra la gente. Per aprirsi la via della fuga hanno colpito alla testa, col calcio della pistola, Domenico Laurenza, infermiere e consigliere comunale del CCD.

Il dilagare della violenza preoccupa il vescovo di Caserta, Raffaele Nogaro, che chiede, in maniera abbastanza polemica, l'intervento di «reparti speciali». «Il territorio è presidiato? Non posso disconoscerlo. Ma è questo il punto: disposte in questo modo le forze dell'ordine continuano a subire passivamente ogni tipo di sfida e di sconfitta. È il momento che scendano in campo - sostiene Nogaro - corpi preparati per questo tipo di emergenze che affianchino, o addirittura sostituiscano del tutto, le forze attualmente in campo. Per combattere questa criminalità non possono più bastare coloro che portano le armi addosso per professione - conclude il vescovo - e che, in assetto normale, astengono garantiscano la rappresentatività dello Stato».

La dichiarazione del vescovo non

è affatto piaciuta al prefetto di Caserta Goffredo Sottile: «Il nostro impegno è continuo, i servizi di prevenzione sono in atto, il territorio non è stato mai così presidiato. I corpi speciali? Si dovrebbe capire cosa si intende - sostiene il prefetto - per corpi speciali. Le forze in campo sono sufficientemente preparate - conclude Sottile - per fronteggiare la criminalità». Il clima a Marcianise è teso e la decisione di imporre per 20 giorni una sorta di «coprifuoco» non lo alleggerirà di certo, anche se, facevano notare ieri sera gli avventori di alcuni circoli e bar, le festività natalizie sono ormai finite. Nel mese di gennaio d'altra parte, ad inverno inoltrato, sono ben poche le persone che vanno in giro dopo le ventidue. Qualche problema potrebbe sorgere il sabato sera, ma venti giorni, concludono avventori e gestori, fanno presto a passare. Come è passato in fretta il ricordo di tante violenze. «La cosa che mi spaventa di più è questo clima di indifferenza - spiega suor Alfredina, collega della suora morta, a Marcianise, dopo uno scippo - c'è assuefazione verso ogni delitto. Non so se è più lo Stato che dalle nostre parti ha deciso di abbicare o più la rassegnazione che sembra pervaderer tutti».

Vito Faenza

Cinquefrondi, nessuna traccia dei killer dei minorenni

CINQUEFRONDI (Reggio Calabria). Proseguono le ricerche dei due cugini, entrambi minorenni, uno di 17 e l'altro di 15 anni che, secondo gli inquirenti, sarebbero gli assassini di Davide Ladini e Saverio Ierace, i due ragazzi di 17 e 13 anni uccisi sabato sera a Cinquefrondi davanti ad una sala giochi. Nei confronti dei due, però, non risulta ancora emesso alcun provvedimento del giudice. Le indagini continuano a restare di pertinenza della Procura della Repubblica di Palmi, mentre, trattandosi di due minori, dovrebbe essere quella per i minorenni ad interessarsene. Si sta valutando, infatti, la posizione di alcuni maggiorenni che avrebbero avuto ruoli diversi nella vicenda: uno sarebbe stato nei pressi della sala giochi al momento della sparatoria e, pur avendo assistito al duplice delitto, non avrebbe fornito indicazioni alla Polizia; l'altro sarebbe il conducente di una automobile sulla quale si sono allontanati i presunti assassini. Dalle risultanze investigative sarebbe emerso che a sparare sarebbe stato solo il maggiore dei due presunti omicidi. La circostanza verrebbe confermata dal ritrovamento, avvenuto ieri mattina, di un bossolo che va ad aggiungersi ai cinque già reperiti. E sei sono i proiettili che hanno ferito le tre vittime, tutti sparati dalla stessa pistola. I risultati dell'autopsia fanno ritenere che l'obiettivo primario dello sparatore fosse Davide Ladini. Sul cadavere del giovane, infatti, sono state repertate quattro ferite da proiettili, mentre i fratelli Ierace sono stati feriti ciascuno da un solo colpo. Ciò fa ritenere che Orazio e Saverio Ierace possano essere stati presi di mira perché intervenuti in difesa dell'amico.

Enrico Sini Luzi, 67 anni, è stato ucciso con un candelabro. I parenti negano che avesse frequentazioni gay

Roma, è caccia all'assassino dell'anziano nobile Si indaga nel giro dei suoi giovani amici occasionali

I familiari dicono che era una persona ingenua, apriva la porta a tutti, era generoso e frequentava gli ostelli della Caritas. Secondo i vicini nel suo appartamento c'era un via vai di ragazzi. L'assassino ha svuotato il portafoglio e ha portato via delle medaglie d'oro.

ROMA. Segni sui polsi e intorno alla gola. Prima di essere colpito con un violento colpo al capo sferzato con un candelabro, Enrico Sini Luzi, 67 anni, era stato legato con del nastro adesivo. Lo ha rivelato l'autopsia stabilendo anche che la morte del pensionato, possidente e «gentiluomo del papa» dal 1989, risale a domenica scorsa. È stato ucciso sicuramente prima delle 21: a quell'ora un amico, inquilino dello stesso palazzo, come ogni sera aveva suonato alla sua porta per fargli un'iniezione di cortisone. Nessuno gli ha risposto, il silenzio dell'appartamento era rotto solo dalla Tv rimasta accesa. Il vicino ha pensato che Enrico Sini Luzi stesse dormendo e non ha insistito.

Non immaginava che l'amico fosse riverso sul pavimento del salotto, con il cranio sfondato, il corpo coperto da lividi ed escoriazioni. La vittima si è opposta all'assassino, ha cercato di difendersi da quell'uomo a cui lui stesso aveva aperto la porta dell'elegante appartamento.

«Era un tipo socievole, forse troppo. Faceva amicizia con tutti e portava a casa molta gente, soprattutto

giovani», dicono di lui. «Aveva un'aria gentile, dolce, rassicurante che non si poteva dirgli di no», si aggiunge. Testimonianze, raccontati fatti anche agli investigatori, che non escludono che anche questo delitto sia stato firmato da un prostituito. Uno di quei giovani senza scrupoli che approfittano della solitudine e della riservatezza in cui si rifugia chi vive nel sommerso la propria omosessualità. Ma l'ipotesi che di questo si tratti e che Sini Luzi possa essere stato ucciso da un frequentatore occasionale viene rigettata totalmente dai suoi familiari. Smentiscono che l'anziano fosse gay e sottolineano piuttosto la scarsa prudenza che usava nell'accogliere in casa gente, anche sconosciuta. Queste frequentazioni, più che qualcosa di «torbido» rivelerebbero, secondo i congiunti, l'ingenuità dell'anziano tanto che uno dei tre nipoti che lo visitavano spesso, più volte lo aveva rimproverato perché non accertava mai a chi stesse aprendo la porta. Gli ostelli della Caritas, i ricoveri di Madre Teresa di Calcutta: le frequentazioni di Sini Luzi portavano anche nel mondo dei disadattati e

qualcuno tra questi avrebbe potuto approfittare della sua, riconosciuta, generosità.

Quel che è certo è che il portafoglio della vittima è stato svuotato, l'abitazione messa a soqquadro, alcune scatole, dove verosimilmente Enrico Sini Luzi custodiva le medaglie delle onorificenze, private del loro contenuto. L'arteria non è stata toccata ed è emerso che il pensionato non aveva l'abitudine di portare con sé molto contante. Probabile, quindi che sia stato ucciso proprio perché non ha rivelato dove tenesse il denaro che, per l'assassino, non poteva non possedere, visto anche l'appartamento «dannunziano», in un quartiere residenziale di Roma, arredato con tappeti, busti, statue, decorazioni. Se invece la rapina è stata simultanea, è altrove che va cercato il movente di un assassino che, per gli investigatori, presenta molte analogie sia con quello del conte Alvisè De Robilant, avvenuto a Firenze un anno fa, e di Luis Inturrisi, ucciso a Roma nell'agosto scorso.

Felicia Masocco

18 casi fotocopia nella capitale

Diciotto omosessuali uccisi dal 1990 all'agosto scorso, a Roma e in provincia. Otto i casi finora risolti. In alcuni, spediti i più recenti, il modus operandi dell'assassino è stato lo stesso. Delitti fotocopia, ma l'ipotesi del killer non ha mai convinto gli investigatori. L'8 agosto scorso, venne trovato cadavere il professore italoamericano Luis Francisc Inturrisi, 56 anni, ucciso con un colpo alla testa da qualcuno da lui stesso fatto entrare nel suo appartamento. Quattro mesi Claudio Pavone, 48 anni, venne colpito alla testa con un martello e poi soffocato con il filo del telefono nella sua abitazione di Ostia. Nel dicembre del '96 venne trovato cadavere Mario Chiarani, 67 anni: era nel suo letto, legato e con un cerotto sulla bocca. Morì soffocato, dopo essere stato colpito al capo. Dante Cappelletti, docente universitario e critico teatrale venne trovato con il filo del telefono stretto intorno al collo nella sua abitazione, nell'ottobre del '96. Nel maggio dello stesso anno, Luciano Petrini, 37 anni, morì per un colpo alla testa sferrato con un portasciugamani. Quattro gli omicidi nel '95: quelli di Giuseppe Malatesta, 56 anni, di Emilio Crevatin, 64 anni, trovato con il cranio fraccassato; quello del parroco Pietro Contaldo, 53 anni, impiccato e di Francesco Privitera, 53 anni, anche lui con il cranio sfondato.

Automobilista evita gatto nero ma si schianta

MONTEVARCHI. Scherzi della superstizione: un automobilista ha rischiato la vita per evitare un gatto nero. Sfortunato protagonista della vicenda è stato Massimiliano Renai, 25 anni, residente a Monteverchi, in provincia di Arezzo. L'uomo era alla guida della sua Range Rover, quando ha trovato sulla strada un gatto nero; per evitarlo, ha tentato una brusca manovra ed è andato a sbattere contro un'abitazione sul ciglio della strada. Un brutto incidente. Lui, ferito, è finito all'ospedale, il felino è morto, la casa è stata lesionata. È accaduto nella notte tra lunedì e ieri lungo la statale 69. Erano circa le tre del mattino ed il giovane viaggiava in direzione di Monteverchi. Probabilmente, al momento dell'indesiderato attraversamento del gatto nero, Renai stava procedendo a velocità sostenuta. In seguito all'impatto contro il muro della casa, è crollato il portone e gli inquilini si sono svegliati.

V. F.

Dopo una lunga battaglia legale

Genova, riabbraccia i figli rapiti dal marito separato

GENOVA. Dopo sei mesi di lontananza forzata ha riabbracciato ieri i due figli, una femminuccia di otto anni e un maschietto di sei. È finita così la lunga angoscia di Brenda Gomez del Socorro, giovane donna di origine nicaraguense, in guerra da anni con l'ex marito italiano Sandro Farina per l'affidamento dei due bambini nati dal loro matrimonio.

Il padre era fuggito con loro l'estate scorsa e finalmente, in questi giorni, il suo nascondiglio è stato scoperto, grazie (pare) ad una telefonata ad un giornalista genovese. Rintracciato in Norvegia, Farina è stato arrestato sabato scorso, e Brenda Gomez ha potuto volare ad Oslo, riprendere con sé i bambini e ripartire alla volta di Genova, dove risiede in un quartiere del centro.

Farina, rappresentante di commercio di 46 anni, è già sotto processo per un episodio analogo, risalente al 1995. L'otto marzo di quell'anno l'uomo aveva atteso i piccoli (affidati dal Tribunale per i minorenni alla madre) all'uscita dall'asilo e si era dileguato con loro. Tre mesi dopo erano stati rintracciati nell'alta Savoia, e Farina

era stato denunciato per sottrazione di minore. L'uomo sostenne allora di essere costretto a nascondersi per mettere al sicuro i figli, in quanto i bambini erano iscritti sul passaporto nicaraguense della madre, e lui temeva che la donna avrebbe potuto espatriare con facilità portando via i figli definitivamente.

Nel corso del dibattimento, iniziato nell'autunno scorso e aggiornato al prossimo 19 gennaio, Brenda Gomez ha recisamente negato qualsiasi intenzione di fuga insieme ai bambini.

Sandro Farina aveva ribattuto attraverso una serie di telefonate ai giornali: «Il mio è solo un gesto di disperazione, un appello accorato per far comprendere ai giudici che anche un padre separato ha diritto di proteggere e amare i propri figli».

In udienza è stato anche ascoltato l'ispettore della squadra mobile che nella primavera del 1995 aveva effettuato le indagini per rintracciare il rappresentante di commercio e i due bambini.

Rossella Michienzi

Chiesto l'espianto degli organi di Giulia V., 5 anni, vittima dello scoppio di un falò per l'Epifania lunedì sera

In fin di vita la bambina ferita a Padova

Un uomo era morto sul colpo. Altre sei persone sono ancora ricoverate in gravi condizioni, fra cui quattro bimbi. Aperta un'inchiesta.

Deltaplanaista cade e si salva ma fa blackout

Ha tranciato col suo deltaplano i cavi della media tensione, 15.000 volt, ed è precipitato al suolo da alcuni metri d'altezza, ma a parte qualche frattura e uno stato di choc non ha subito gravi conseguenze, anche se ha lasciato al buio per alcune ore due località dell'appendino bolognese. Si tratta di Marco Passini, 47 anni, di Castelletto di Serravalle (Bologna), caduto ieri attorno alle 17.45 sui fili elettrici a Villa d'Aiano, provocando un blackout di lunga durata.

PADOVA. Non dà più segni di vita, Giulia V., la bambina di cinque anni ferita dall'esplosione del falò della Befana nella serata dell'altro ieri in una festa di quartiere a Padova. Nello scoppio era morto un uomo di 32 anni, Massimo Paulon, ed erano rimaste ferite una sessantina di persone. Ora non ci sono più speranze di salvare la piccola Giulia, ricoverata al reparto terapie intensive dell'ospedale civile di Padova. I medici hanno chiesto ai genitori della bambina di autorizzare l'espianto degli organi. Ma fino a quando non sarà constatato ufficialmente il decesso, non si potrà procedere. Altre sei persone sono rimaste ferite gravemente nell'esplosione e sono ricoverate in prognosi riservata, ma per loro i medici sono ottimisti: si tratta di due adulti, Daniele Raffaelli, 35 anni, e don Lucio Guizzo, 45, e di quattro bambini.

La tragedia si era compiuta durante i festeggiamenti per l'Epifania, nel cantiere edile dell'ex colle-

gio Sacchetti di via Forcellini, ora sede di Comunione e liberazione: il cortile era affollato da almeno 150 persone, al momento dello scoppio, fra cui tantissimi bambini, accorsi per seguire il rogo di una catasta di legna su cui doveva bruciare la Befana con tutti i dispiaceri dell'anno finito da pochi giorni. Una tradizione tipicamente veneta, conosciuta col nome di «Pan e vin», che ogni anno richiama i bambini nelle piazze di tantissime città e paesi. Ma l'altra sera a Padova la catasta, non appena è stato acceso il fuoco, è esplosa. Erano passate da poco le nove. E la festa si è trasformata in tragedia.

La Procura della Repubblica di Padova ha aperto un'inchiesta, affidata al magistrato Carmelo Rupert. Secondo alcune indiscrezioni, sarebbero state iscritte tre persone al registro degli indagati, per reati di disatropo colposo, omicidio colposo e lesioni colpose multiple. Le persone colpite dai provvedimenti sarebbero gli organizzatori

della festa. Inoltre, sono state violate tantissime norme sulla sicurezza nel corso delle manifestazioni pubbliche, non risulta che fosse stata chiesta alcuna autorizzazione, né per il falò, né per i fuochi d'artificio. Nell'ex collegio dei padri Verbiti da almeno tre anni si svolgeva questa festa, in occasione dell'Epifania. Il complesso adesso è di proprietà di una società immobiliare, pare che fra gli organizzatori della tragica serata ci fosse anche una persona molto legata agli azionisti: un elemento che adesso è oggetto di valutazione del magistrato. Graziano Debellini, cognato di Paulon, ha definito l'assembramento «una festa spontanea degli abitanti del quartiere».

Intanto, per tutta la giornata di ieri la polizia scientifica ha setacciato il piazzale teatro della tragedia alla ricerca di elementi utili alla ricostruzione della dinamica. Sono stati ascoltati dei testimoni, altri sono ancora sotto choc e saranno interrogati solo nei prossimi

giorni. Secondo le prime ricostruzioni, il violento scoppio, che si è fatto sentire a un paio di chilometri di distanza, sarebbe stato causato da una leggerezza: alla base della catasta, sotto alcune porte vecchie, erano stati versati circa ottanta litri di benzina per alimentare il fuoco, ma i vapori combustibili sono rimasti intrappolati e quando si è avvicinata la fiamma tutto è saltato in aria. Forse la causa potrebbe essere stata un petardo, uno dei tanti acquistati per rendere più spettacolari i festeggiamenti. Paulon, l'uomo morto, è stato scaraventato a una ventina di metri, ma tutta la piazza è stata investita da una violenta pioggia di pezzi di legno incandescenti. «La maggior parte dei feriti - ha spiegato il dottor Eugenio Baraldi, del pronto soccorso dell'ospedale civile di Padova - hanno riportato lesioni da taglio, causate dalle schegge, quasi tutti se la sono cavata con medicazioni ambulatoriali. Le ustioni sono state pochissime».

L'assassino, suo coetaneo, è fuggito

Aversa, tragico epilogo di una lite tra amici dopo una gara a calcetto Ucciso un 23enne

DALL'INVIATO

CASERTA. «Rosario, è stato Rosario, il mio amico. È un bravo ragazzo, chissà perché mi ha sparato». Poco prima di entrare in coma, Massimiliano Nastovito, 23 anni, studente universitario, figlio di un marsciallo dei vigili in pensione, ha raccontato alla madre, chi, e perché, lo aveva ferito a morte qualche ora prima davanti ad un'agenzia del Banco di Napoli a via Botticelli ad Aversa. Una tragedia iniziata con una lite scoppiata negli spogliatoio di un campo di calcetto e conclusasi ad un centinaio di metri di distanza dalle case dei due protagonisti.

Massimiliano Nastovito è morto ieri mattina alle 5,35 all'ospedale Cardarelli di Napoli dove era stato trasferito alle 2,40 dall'ospedale di Aversa, quasi tre ore dopo il ferimento. La morte, sostengono i medici, è stata dovuta alla perforazione di un polmone e ad una, conseguente, copiosa emorragia. Il suo «amico-assassino», invece è fuggito subito dopo la sparatoria e si è dato alla «latitanza». Una fuga che, secondo gli investigatori, non durerà a lungo.

Il delitto è nato per un banale diverbio fra amici nello spogliatoio di un campo di Parete, un centro a cinque chilometri da Aversa. Alle 21 i

due amici con altri loro compagni erano andati al club «nigth and day», per disputare un «amichevole» con una squadra di calcetto che milita in serie «C». La sconfitta, più che prevista, non aveva scosso nessuno dei componenti dell'improvvisata compagine. Poi all'improvviso Rosario e Massimiliano mentre facevano la doccia hanno cominciato a litigare a causa di una borsa sportiva buttata via in malo modo.

I due amici dalle parole sono passati ai fatti e se le sono suonate di santa ragione, divisi a fatica dai loro compagni. Alle 22,30 sono andati via ognuno per fatti suoi e l'episodio, stupido e banale, sembrava essere chiuso.

Massimiliano è andato in via Botticelli ad Aversa, nello slargo antistante l'agenzia del Banco di Napoli, punto di incontro della loro comitiva (in questa strada ieri pomeriggio gli «amici» della vittima e dell'assassino hanno aggredito due fotografi e hanno tolto loro i rullini con le foto del «luogo del delitto»). Rosario è, invece, sparito, ma alle 23,30, mentre Massimiliano, volto sottile, capelli ricci alla «Troisi», stava parlando con gli amici, è riapparso, con una 7,65 in mano. Rosario ha sparato all'impazzata. Quattro colpi hanno centrato le gambe di Massimiliano, il quinto ha raggiunto la vittima all'addome ed ha perforato il polmone. Soccorso e portato in ospedale Massimiliano ha dovuto aspettare tre ore per essere trasferito al Cardarelli (l'ospedale di Aversa nonostante le migliaia di interventi di Pronto Soccorso non dispone di un reparto di rianimazione del quale è stata installata solo l'imsegna) dove, però, due ore dopo il ricovero è deceduto.

«È un episodio di una violenza inaudita - commenta il commissario di Aversa dottor Dominici - inspiegabile anche in una zona come questa». Le indagini sono appena all'inizio, tanto che le generalità complete dell'omicidio non vengono rese note. Rosario dovrebbe chiamarsi De Novellis, essere coetaneo della vittima, ed abitare a 50 metri dalla casa dei Nastovito. A rendere più vischiose le indagini l'intreccio di parentele, lo stupore e l'incredulità generale.

Gli stessi amici sono esterefatti e non sapendo con chi sfogare la propria rabbia aggrediscono i giornalisti che gli pongono le domande, i fotografi che riprendono la scena del delitto, guardano torvi persino i poliziotti che effettuano i rilievi. Nessuno di loro, però, s'è presentato a testimoniare (e a decine erano presenti al momento del ferimento), dimostrando un atteggiamento di omertà che mette i brividi, perché da solo, forse, spiega in un attimo la «cultura» dominante in queste zone, che può trasformare una banale lite, in un omicidio commesso per non «perdere la faccia».

Mercoledì 7 gennaio 1998

8 l'Unità

Il Commento

Il destino dell'Unità e l'autonomia culturale della sinistra

ALBERTO LEISS

VORREI DARE atto a Alberto Asor Rosa del fatto che è rimasto uno dei pochi, se non l'unico, intellettuale della sinistra che trovi ancora la voglia e l'energia di sollevare alcune questioni squisitamente politiche, che chiamano in causa la cultura e la responsabilità dei politici di professione della sinistra stessa. In questi mesi, e sulle colonne di questo giornale, Asor Rosa ha indicato tre problemi che anch'io considero molto importanti.

Il primo, e cioè quale debba essere la forma di un moderno partito riformista, che voglia anche dirsi democratico e di sinistra, e forse persino socialista, ha alla fine delimitato qualche risposta da parte di alcuni importanti dirigenti del Pds. Il secondo tema, la crisi del legame che un tempo ha avvicinato la sinistra alla presenza e alla politica delle donne, sollecitato e poi sviluppato in alcuni interventi femminili, ha visto il solo Pietro Folena, tra i maschi, tentare un'interlocuzione. Il terzo problema era stato sollevato per primo, l'estate scorsa, e riguardava - e riguarda - il ruolo e il futuro dell'Unità, giornale «di partito» con una storia e caratteristiche del tutto anomale, nel momento in cui si annunciava un consistente passaggio di quote di proprietà dal Pds alle mani di imprenditori privati, operazione che dovrebbe essere perfezionata proprio in queste ore.

Questo argomento, invece, finora è caduto completamente nel vuoto. Io vorrei semplicemente sostenere che un filo lega queste tre questioni, che potrebbero apparire a tutta prima assai distanti. Tutte e tre, infatti, parlano insieme della cultura - o se si preferisce, delle culture - e della costituzione materiale della sinistra italiana, indicandone snodi decisivi, radicali, che riassumerei così: la capacità di ascolto del mutamento sociale, e quella di usare proficuamente il linguaggio indispensabile dell'informazione. Mi colpisce, naturalmente, il silenzio - spinto sino al limite di una rimozione (ricordo interventi, su altri giornali, solo di Nilde Iotti, Emanuele Macaluso, Claudio Petruccioli) - che perdura sulla vicenda dell'Unità, da parte di quello che potremmo definire il gruppo dirigente diffuso del Pds.

Crede di indovinarne, però, il motivo di fondo. La verità è che funzionari, dirigenti, parlamentari del Pds hanno nel tempo maturato non dico tutti, ma molti sicuramente - una sorta di insoddisfazione per un giornale che è costato al loro partito moltissimi quattrini, e che viene considerato sostanzialmente poco rispondente alle esigenze politiche che ognuno di questi soggetti vede nel suo campo di azione. Se l'Unità, come spero, deve sopravvivere e rilanciarsi, penso che sia arrivato il momento di discuterne apertamente, valutando con responsabilità torti e ragioni. Non perdendo di vista, però, la domanda fondamentale che una discussione di questo tipo deve porsi, se non vuole immiserirsi in una serie di contestazioni microcorporative.

La domanda è molto semplice: un giornale come l'Unità, serve o no al progetto, alla ricerca per il governo del paese e per la ridefinizione di se stessa in cui è impegnata la sinistra, a cominciare dal suo partito più importante? La domanda è meno retorica di quanto può sembrare. In un paese «normale» - per riprendere ancora una volta l'azzeccata ma abusata immagine inventata da Massimo D'Alema - si può benissimo immaginare una sinistra che opera senza avere il controllo diretto di un organo di informazione. Non succede così in tanti paesi europei? L'Unità potrebbe essere considerata una simpatica stranezza del «caso italiano»: se questo «caso» si sta chiudendo, onore al merito, e pace all'anima sua. Forse anche

noi, giornaliste e giornalisti dell'Unità, abbiamo contribuito a creare un po' di confusione sul tema dell'autonomia del giornale.

Io penso però che l'esistenza e il senso di questo quotidiano siano legati al concetto di autonomia, ma declinato anche secondo un altro significato: quello dell'autonomia culturale della sinistra. Concetto un tempo assai caro a Massimo D'Alema, ma devo supporre - da quel che dice e scrive - ancora oggi. Perciò merita di essere riproposto il quesito solitariamente avanzato da Asor Rosa l'estate scorsa: può il processo di riarticolazione, pratica e teorica, della sinistra «procedere» senza uno strumento di informazione e formazione delle dimensioni di un giornale quotidiano, che svolga all'occorrenza anche un ruolo di coscienza critica del processo?»

La risposta, a mio modo di vedere, deve venire dal gruppo dirigente del Pds - che comunque dice di voler restare in posizione determinante nel nuovo assetto proprietario della testata - ma, aggiungo, non riguarda solo il Pds e i suoi dirigenti. Riguarda il pubblico del giornale, che è sicuramente una realtà molto più ricca e variegata, riguarda una pluralità di persone e soggetti che fanno politica, a sinistra e non solo a sinistra, e soprattutto non sempre in relazioni così strette col partito come si potrebbe pensare. Riguarda naturalmente noi che il giornale lo facciamo. Da osservatore relativamente esterno, mi vado convincendo che il dilemma tra «forma partito», e «forma coalizione», per dir così, che appassiona molto il dibattito interno alla sinistra, anche in vista della cosiddetta «Cosa 2», nomini una realtà meno dirimponte di quanto non si dica. Certo, la polemica un po' rude sul rischio dell'accampamento di «cacicchi», non è priva di un serio fondamento. Si avverte il pericolo di una sorta di involuzione neofeudale anche nel campo della sinistra che governa. Ma potrebbe non esserci troppa contraddizione, alla fine, tra il ruolo di un grande partito «perno» della sinistra di governo, e lo strutturarsi di una coalizione di soggetti forti, a connotazione territoriale e culturale diversa (Folena ha usato l'immagine del network, della rete).

Ciò che manca a questa discussione, molto concentrata sulle forme e sugli equilibri di potere - spesso di poteri personali - è un'indagine seria sulle intenzionalità, le finalità della politica, e - ancor più - una ricerca vera sul campo del mutamento sociale di questo nome deve saper leggere e interpretare, orientare e rappresentare. La cesura tra sinistra e mondi femminili che altro è se non una vistosa distanza dalla società reale, che in questi decenni - dalla famiglia al mercato del lavoro, per fare due soli esempi - è stata attraversata e pressoché sovvertita dalla soggettività e dalla libertà femminile?

È PROPRIO all'incrocio tra queste tensioni - definizione di un nuovo progetto politico, scoperta della realtà - che il ruolo di un quotidiano che sappia reinventare la propria autonomia culturale può essere prezioso, forse persino più di prima. Non starò a ripetere tutto il male che si può dire dell'informazione giornalistica, oggi. L'Unità, tra grandi difficoltà e incertezze, ha tentato in questi mesi anche un esperimento nuovo di lettura e di esposizione della realtà costituita per chi fa il nostro mestiere: una babilonia quotidiana di notizie, messaggi, chiacchiere, suggestioni, rimozioni, fatti veri e falsi. Abbiamo ottenuto qualche risultato? Io credo di sì. Ma anche questa è una discussione che bisognerebbe assolutamente fare.

In Primo Piano

Quella strana coppia di Cossiga e Segni che aspira a sostituire i leader del Polo

ROBERTO ROSCANI

Qualcuno li chiama la strana coppia. Certo, Francesco e Maurizio nello loro ormai lunga carriera politica si sono spesso incontrati e scontrati e, dopo la lunga collisione dell'inizio anni novanta, ora marciano di pari passo. E il '97 si è chiuso all'insegna dello loro candidatura (in tandem? o uno al servizio dell'altro?) alla guida del Polo. Le letture che sono state fatte di questa loro posizione sono, a loro modo, classiche: il fenomeno viene ascritto al più vasto capitolo intitolato «rinascita del centro».

Ma siamo sicuri che Cossiga e Segni abbiano questo nei loro piani? I dubbi vengono subito a chi guarda al loro percorso politico più recente. Il presidente picconatore e l'animatore delle iniziative referendarie sono stati tra i due politici che hanno, a loro modo, più contribuito alla fine del vecchio assetto italiano, pur provenendo proprio dal cuore della Dc. Condividono, pur con tutte le differenze di personalità, un disegno che ha per centro le questioni istituzionali. Mentre nella storia della Dc il problema delle riforme è stato sempre lontanissimo dall'aver un grande peso e - sia detto per inciso - l'erede della migliore tradizione cristiano-democratica, il Partito popolare di Marini, è tra le forze politiche più prudenti nel terreno delle riforme e più lontana da soluzioni di ingegneria elettorale che spingano verso una bipolarizzazione assoluta.

Cossiga con la sua scelta presidenzialista, Segni coi due referendum che prima cancellarono il sistema delle preferenze (ovvero il sistema delle cordate e delle correnti tanto caro allo scudo crociato) e poi la tradizione proporzionale che era stata l'architrave del sistema politico italiano, quello dell'instabilità apparente e del sostanziale blocco.

E allora, allora quale è il disegno di Cossiga e Segni e perché assomiglia tanto poco alla continua riedizione delle tentazioni «centriste» che accompagnano le forze politiche originarie della diaspora democristiana?

Per dirla semplificando, i due sembrano interessati a creare più che un centro una destra italiana. O meglio, un partito neomoderao iscritto in un sistema bipolare. Una operazione molto meno nostalgica di quanto appaia, anzi se vogliamo un'operazione nuova per l'Italia. Sì, perché, a conti fatti, una destra normale in Italia non c'è mai stata. E, per dirla con Pietro Scoppola, l'unica storia della destra che si può scrivere, qui da noi, è quella della «destra mancata».

E allora il discorso ci riporta all'indietro.

Tutto comincia col «non expedit», con la proibizione alla politica per i cattolici italiani voluta da Pio IX dopo la breccia di Porta Pia del 1870 (e preceduta da una posizione storica della chiesa che, fin dal 1861, aveva chiesto ai cattolici di non essere «né eletti né elettori», in segno di sfiducia verso la nascita del Regno d'Italia come stato unitario e destinato a inglobare anche Roma). Questo taglia furori per una lunga fase di cattolici dalla politica italiana e impedisce la nascita di un vero partito moderato, sull'esempio di quanto andava avvenendo negli altri paesi europei. Una destra che rappresentasse gli interessi dei ceti agricoli contro le radicali modificazioni imposte dall'industrializzazione.

È così quella che chiamiamo la «Destra storica del nostro Risorgimento» in realtà artefice del mutamento e per nulla «moderata». E la mancanza di una rappresentanza politica che unisse la tradizione cattolica con quella liberale è stata anche alla base di quel fenomeno di mancata polarizzazione e di mancato ricambio che va sotto il nome di trasformismo e che segna la storia dei primi decenni dell'Italia unita.

L'esperienza dei popolari di Sturzo arriva troppo tardi, quando la radicalizzazione dei ruoli del primo dopoguerra sposta rapidamente i ceti medi su posizioni radicali e antidemocratiche, spianando la strada al fascismo. E proprio il fascismo sarà la nostra specifica destra, rendendo questa parola letteralmente non spendibile nel vocabolario politico italiano per quasi cinquant'anni.

L'Italia repubblicana si porta dentro questa anomalia di un paese con una sinistra e un centro, ma non una destra, se non si vuol fare riferimento ad una destra alternativa alla Dc che (salvo

i tentativi dei qualunquisti di Giannini e dei liberali, mai riusciti se non per brevi parentesi a uscire dalle dimensioni di forze minoritarie) è stata fortemente connotata dall'impronta neofascista e che ha sempre oscillato attorno al 5 per cento dell'elettorato.

E allora forse vale la pena di dire che la destra moderata è stato nel dopoguerra tutto racchiusa nel grande corpo democristiano, rappresentandone probabilmente la gran maggioranza sul piano elettorale, anche se sul piano del leadership di partito l'area del «centro» e anche la sinistra hanno sempre bilanciato questa preponderanza fino a renderla poco visibile. Insomma - per tornare a Scoppola - «il crollo della Dc fa emergere in piena luce questa realtà rimasta a lungo nascosta. La destra che viene alla luce o non ha storia come Forza Italia o, come Alleanza nazionale, deve svincolarsi da quella che è stata definita la «identità illegittima del neofascismo». Di conseguenza «la destra che vince in Italia le elezioni del 1994 non ha nulla a che fare coi partiti conservatori del nord Europa. La destra colma il vuoto di una tradizione conservatrice solo elettoralmente, ma non certo sul terreno della cultura e della proposta politica».

E allora il problema che si pone è quello di trovare una cultura politica e una proposta per il Polo conservatore. Ma la verità è che quel po' di cultura politica che si è espressa sino ad ora è estremamente contraddittoria e povera: c'è il craxismo (ma non il socialismo) come decisionismo e insoddisfazione per i vincoli, c'è il liberismo senza troppo liberalismo, c'è la tradizione cattolica nella doppia anima dell'integralismo di Comunione e liberazione (nei panni di Formigoni e di Buttiglione) e del Caf (in quelli di Mastella e Casini), c'è la destra sociale e statalista e quella thatcheriana che si dividono (in parti ineguali) Alleanza nazionale. Materiale troppo eterogeneo per farne un partito, troppo incoerente per diventare una trama ideale capace di attirare non «nicchie» di acquirenti nel mercato politico, ma una stabile maggioranza.

E allora torniamo all'inizio: che cosa hanno da offrire Cossiga e Segni a questa destra in cerca di identità?

Si tratta di due uomini politici di lungo corso, che hanno attraversato la storia italiana e quella democristiana. L'origine - sia detto per inciso - è comune e porta alla figura di Antonio Segni, padre di Mario, presidente della Repubblica e tra i grandi notabili della Dc, di cui Cossiga è stato giovanissimo collaboratore. Tanto che fu proprio lui, dopo le torbide vicende del mancato colpo di stato del 1964 ordito dal generale De Lorenzo particolarmente legato al Quirinale, a occuparsi del delicatissimo compito di evitare gli scandali e i danni «ripulendo» gli ingombranti scheletri negli armadi dei servizi segreti. Il primo atto politico rilevante di Mariotto arriva un decennio dopo, quando capeggiò la rivolta di un centinaio di giovani deputati democristiani contro la segreteria del partito. Una ribellione per metà generazionale (contro un ceto politico che veniva dall'immediato dopoguerra e che riuscì a rimanere in sella ancora a lungo) e per metà politica: i «cento», infatti stilavano un documento in cui si parlava di «rinnovata fermezza anticomunista» e in cui si agitavano temi che rimarranno cari a Segni, come l'introduzione del maggioritario nelle elezioni politiche o l'elezione diretta del capo dello stato e dei sindaci. Temi che allora vennero letti soprattutto in chiave di polemica interna ma che facevano emergere un'ala neotecnocratica della Dc interessata ai meccanismi della decisione istituzionale, della semplificazione del sistema in chiave maggioritaria ma contemporaneamente più duramente anticomunista, e ostile anche all'alleanza coi socialisti che in quel periodo parlavano (dopo lo scossone del '68-69) della necessità di «equilibri più avanzati».

Ma, al di là delle radici lontane, l'attenzione per comprendere la proposta di oggi si deve posare sullo snodo temporale che va dalla caduta del muro di Berlino all'esplosione di «mani pulite». E nel 1989 che Francesco Cossiga, presidente della Repubblica, cambia radicalmente immagine del suo settennato passando dal silenzio dei primi anni all'iperattivismo

Considerati protagonisti del tentativo di «ricostruire il centro» l'ex presidente della Repubblica e il capo del movimento referendario sembrano interessati a fornire una più solida base culturale alla destra. Una storia che viene da lontano...

della seconda fase. Il mutamento avviene proprio con la fine della guerra fredda e dell'impero sovietico che lui legge (in solitudine rispetto a quanto succede nella Dc) come la fine della democrazia bloccata e della centralità inamovibile dello scudo crociato. Ma partendo da qui Cossiga propone da una parte una sorta di patto di scambio, di reciproca cancellazione del passato, da una parte quello comunista e dall'altro quello della fedeltà atlantica spinta oltre i confini della legge e della democrazia attraverso una rinuncia alla sovranità nazionale e a organismi illegittimi come Gladio. E lo sblocco del sistema dovrebbe avvenire attraverso il sistema presidenziale. Una scelta in sintonia con Craxi ma lontanissima dagli orientamenti del resto della Dc e del Pci che in quella fase stava compiendo il suo passaggio verso il Pds. Segni in questo stesso periodo, invece, inizia ad intracciare un feeling nuovo con la sinistra che maturerà con la nascita dei comitati referendari in cui entreranno laici come Giannini e personalità della sinistra come Barile e che troverà grande attenzione, nel Pds, nel segretario Achille Occhetto, e in particolare in Walter Veltroni. Il primo referendum è quello sulla preferenza unica che si svolge nel giugno del 1991 e che segna un successo travolgente, convincendo Segni a dar vita ad un movimento chiamato Popolari per le riforme. Un movimento che risveglia una grande attenzione e attira un seguito crescente in strati tradizionalmente vicini alla Dc, proprio mentre lo scudo crociato inizia a veder eroso il suo elettorato tradizionale al Nord in seguito all'emergere della Lega. E saranno proprio i democristiani che fanno capo a Segni a far mancare la maggioranza al governo Forlani nell'aprile del 1992 e a spezzare l'egemonia parlamentare del Caf che di lì a pochi mesi verrà definitivamente messa in crisi dalla tempesta di «mani pulite». E in questo biennio di passaggio che si consuma la complessa traiettoria di Segni: sarà lui da una parte a promuovere i referendum sul passaggio al maggioritario e contemporaneamente a trovare sul terreno istituzionale un dialogo con la sinistra che, anche organizzativamente trovava spazio nella nascita di Alleanza democratica. Il cuore di quelle posizioni era proprio nella fine del «centro» come luogo determinante della politica, nel favorire un bipolarismo in cui i due schieramenti fossero entrambi legittimati a governare, nella soppressione della proporzionale a favore di un maggioritario sempre più accentratore e ne cessario a favorire



L'«altra» Destra



Dice Adolfo Urso, portavoce ufficiale di An: «Noi non ne pensiamo male». Spiega Maurizio Gasparri: «Voglio capire bene come è fatto, questo centro...». Alza le mani Ignazio La Russa: «Noi tutti siamo alla finestra a guardare per cercare di capire dove arriva...». È perplesso, il partito di Gianfranco Fini, di fronte al grande agitarsi di Segni e Cossiga, al gran frullato delle varie anime centriste del Polo che dovrebbe dar vita alla «nuova destra». E dunque, per il momento, a via della Scrofa si sta alla finestra, ma vigili; si evita di sparare sull'iniziativa, si misurano le parole, ma le perplessità nessuno le nega. «Mai stati contrari alla nascita di aggregazioni - aggiunge La Russa con un filo di ironia - purché siano aggregative e non di disgregazione dell'esistente». È cauto Urso: «Cossiga e Segni hanno ribadito che non è un'operazione antibipolare, ma serve a far nascere un'alternativa più credibile alla sinistra. E poi, credo che in questa coalizione rifondata ci sia spazio per tutti coloro che si riconoscono nel centrodestra...». Ci pensa su un secondo, e avvisa: «Ma nessuno deve essere chiesta un'abiura, c'è bisogno di tutte le energie».

Gasparri passa in rassegna i personaggi che, in questi giorni, si stanno dando da fare intorno al progetto, e li riconduce alle aspettative dell'ex Msi. «Segni lavora a questa cosa con grande rispetto e apertura nei confronti di An; Cossiga ha sempre avuto un atteggiamento paterno nei nostri confronti, ha sempre mostrato affetto, ha dato un grande contributo, dai tempi del Quirinale, alla

La Scheda

An scettica: «Se l'operazione andrà in porto vedremo Ma, sia chiaro, senza abiure»

nascita della destra democratica. Lui non dovrebbe mai essere contro di noi, ma...». Ma altri aspetti lo lasciano perplesso, e lo ammette: «Poi leggo un articolo di Cirino Pomicino, che partecipa all'iniziativa, e vedo che se la prende con noi. Quindi voglio capire bene: c'è la linea di Segni, quella più enigmatica di Cossiga, e poi c'è Pomicino...». Tante perplessità, dunque. È una certa inquietudine, serpeggia tra gli uomini di Fini. Quanto la nuova iniziativa può danneggiare An? E quanto, complessivamente, danneggerà il Polo attuale? Tutti dubbi che spiega bene Ignazio La Russa: «Vicenda interessante, in prospettiva. Ma bisogna verificare in che misura consiste in un di più e non in uno smembramento dell'esistente». C'è questo rischio? Il presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere annuisce: «Indubbiamente, almeno a sentire alcune dichiarazioni dove questa volontà è palese...». E dunque? Si mostra prudente: «Attenzione, non avversione».

Con una speranza finale. A rivelarla è Adolfo Urso - non a caso quello che mostra meno insofferenza per l'iniziativa. «In realtà ritengo

che tutto questo fermento alla fine sia destinato a ben poco successo...», dice. Il motivo? «Tra breve, con l'elezione diretta del capo dello Stato, partirà la carovana presidenziale, e allora non ci saranno centri centristi, ma due soli Poli schierati: uno di centrodestra e uno di centrosinistra...». Insomma, alla fine quella di Segni e Cossiga si ridurrà a un'iniziativa di poco respiro? «Lo sono tutte quelle che non tengono conto di questa particolare discriminante dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Tutto sarà riscritto e tutto andrà riformato...». Ma si parla di una proroga a Scalfaro... «Ma di quanto? Sei mesi, al massimo un anno. La carovana di Prodi parti dodici mesi prima delle elezioni, in America si comincia un anno e mezzo prima...». Sospira, con un filo di soddisfazione, Urso: «Di fronte a tutto questo, la vita interna dei singoli Poli è ben poca cosa. Verrà completamente travolta, e poi riformata, da questa sfida...».

Per Maurizio Gasparri, il progetto di Segni e Cossiga ha anche un altro, vistoso neo: «Vedo un po' di eccessiva ingenerosità nei confronti di Berlusconi da parte dei fautori di questa

iniziativa. Senza di lui non si va da nessuna parte, è solo un'utopia...». E allora, per ridare un po' di vigore a questo vostro smarrito Polo, cosa bisogna fare? «L'altra sera, in tv, ho visto *Excalibur*. Ecco, noi del centrodestra dovremmo fare una specie di Tavola Rotonda repubblicana, senza re, tutti intorno a pari grado...». E anche lui, in attesa del Re Artù polista, non dà grandi possibilità a questa «nuova destra» travestita da «nuovo centro». Alza le spalle: «I centri sono talmente importanti che ce ne vogliono due: uno da noi, uno nell'Ulivo, anche perché uno solo ormai è impossibile. Se il centro del centrodestra rafforza il Polo, bene. Anche se, francamente, non vedo grandi possibilità. E comunque, per quanto mi riguarda, io lavoro per la destra...».

Ma per An è una difficoltà in più? «Penso che non dobbiamo temere ciò che si aggrega come opposizione alla sinistra. In questo dobbiamo imparare dall'Ulivo - spiega Ignazio La Russa - e non bisogna limitarsi a valutare se ad An ne viene un danno o un vantaggio». E allora che volete fare? «Dobbiamo provare a pensare: ne viene un vantaggio o uno svantaggio per l'intero Polo? Se si accresce la forza del centrodestra è positivo, se invece diminuisce non dobbiamo essere favorevoli...». E siccome, al di là dei danni per An, quasi nessuno a via della Scrofa pensa che possa servire al bene del centrodestra...

Stefano Di Michele

la scelta del governo anche a scapito della rappresentanza.

Ma alla prova dei fatti Segni avrà, alla vigilia del voto del 1994 (il primo col nuovo sistema elettorale) una giravolta di 180 gradi. Lascerà Alleanza democratica e il tavolo attorno al quale doveva nascere il polo della sinistra per riaggiungersi al neonato partito popolare di Martinazzoli che - mentre Berlusconi faceva nascere il Polo nella doppia alleanza con

Lega e Alleanza nazionale - si candidava ad essere un terzo polo. Perché questo improvviso scarto? I motivi, oggi, sembrano due. Da una parte c'è il fatto che l'alleanza «istituzionale» tra Segni e la sinistra che aveva condotto fino alla riforma della legge elettorale era destinata a rompersi sui contenuti visto che Segni non era un uomo della sinistra. E dall'altro, probabilmente sulle considerazioni politiche, fece aggio una convinzione e una previsione. La pre-

Nella foto grande
Mario Segni
e l'ex presidente
Francesco Cossiga
Sotto
Masi
La Russa
e Scognamiglio
ospiti
a un'iniziativa
dei Cobac

visione era quella che nessuno dei due schieramenti avrebbe avuto la maggioranza parlamentare e che quindi si sarebbe alla fine prodotta una alleanza alla Camera tra sinistra e centro. La convinzione era quella che, in un caso come questo, a Segni sarebbe tornata la palla della leadership proprio per il suo ruolo di innovatore e per i rapporti tessuti a sinistra. Come si sa le cose andarono diversamente.

Nei tempestosi anni che ci se-

parano dal '94, con il governo e la sconfitta berlusconiana, con la nascita del progetto Ulivo e la vittoria del centrosinistra, il ruolo di Segni e quello di Cossiga è divenuto sempre più marginale se li vediamo come personaggi di cerniera tra centrosinistra e centrodestra. Non c'è spazio in mezzo ai due schieramenti (o forse vi è fin troppa concorrenza, cominciando dall'esperienza di «Liberal» e passando per il ruolo oscillante svolto in questi mesi dal centro

del Polo e da frange del centro dell'Ulivo) mentre si è aperto un grande spazio nel cuore del Polo in crisi di leadership e di prospettive. Cossiga e Segni qualche idea ce l'hanno. E provano a giocarla proprio lì. Ma il primo punto per loro passa attraverso lo sbancamento dell'unico punto fermo (o quasi) raggiunto da Berlusconi. Ovvero dall'affondamento della Bicamerale, visto che tutti e due sono fautori di soluzioni istituzionali lontanissime da quelle rag-

giunte dalla commissione (a cominciare dall'idea segniana del «sindaco d'Italia» lontana dal presidenzialismo quanto dal premierato) e caldeggiavano la nascita di una Costituente.

Quale il principale ostacolo a questo disegno? Al di là del merito delle proposte, la verità è che in mano a Segni e Cossiga il Polo finirebbe per ricominciare da zero. O meglio di ricominciare dalla crisi della Dc.

L'Intervista**Pier Luigi Bersani**

Stefano Carofei

Il ministro dell'Industria: «Si parla di riduzione d'orario solo in quanto in grado di aiutare l'occupazione. Privatizzazioni una chance per la nostra economia. Nuovo impegno per il Sud»

«Imprenditori, serve più coraggio»

Il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani è fiducioso in una buona crescita nel '98 e dice: «La sfida ora è l'occupazione». E agli imprenditori: «Più coraggio nelle privatizzazioni».

Ministro Bersani, il '98 è cominciato all'insegna dell'euforia in Borsa. I mercati stanno scommettendo sulla solidità della ripresa italiana?

«La riduzione dei tassi e dei rendimenti dei titoli pubblici è destinata a continuare. Perciò è facile immaginare che gli investitori si indirizzino verso le imprese alla ricerca di una maggiore redditività. Speriamo in una crescita equilibrata, nessuno ha interesse a bolle speculative».

Al di là degli aspetti finanziari, questo '98 cosa ci riserva dal punto di vista economico?

«Io vedo davanti a noi una strada abbastanza lineare. Intanto perché sappiamo cosa dobbiamo fare».

Ecioè?

«Dobbiamo incoraggiare tendenze che si vanno consolidando. La prima è quella del risanamento della finanza pubblica, su cui abbiamo ottenuto i risultati che tutti ci riconoscono. La seconda è la ripresa in atto, assai più uniforme. Il tendenziale del Pil viaggia oltre il 2%, anche i consumi sono in crescita e segnali positivi vengono anche dagli investimenti».

La crisi di alcune economie asiatiche può avere ripercussioni negative sulla ripresa?

«In effetti io vedo un paio di inciampi possibili nei prossimi mesi. Uno può essere proprio questa situazione dell'Asia. Il Fondo monetario imporrà a questi paesi politiche restrittive e quindi anche il venir meno di alcuni programmi di investimenti su cui l'Italia e tutto l'Occidente potranno risentirne».

È il secondo possibile inciampo?

«Il sistema del credito. Nel '98 è possibile una ulteriore riduzione dei tassi, di cui beneficerebbero le imprese per i loro investimenti. Ma diventa sempre più evidente la difficoltà delle banche ad accompagnare il processo di abbattimento dei tassi, soprattutto di quelli medi che interessano la maggioranza delle aziende».

Se il quadro di fondo è positivo, come mai non si vede all'orizzonte una ripresa significativa dell'occupazione?

«L'aumento della produzione che c'è stato negli ultimi mesi è avvenuto con un incremento dell'utilizzo degli impianti e della produttività. Anche se in qualche settore industriale qualche segno di aumento dell'occupazione c'è. Tuttavia credo che siamo al limite. Se la ripresa proseguirà, qualche beneficio sull'occupazione si avrà. Il problema vero è che essa è mal distribuita».

È il buco nero è sempre il Mezzogiorno.

«Esatto. Rischiamo di avere una tensione forte nel Nord e nel Centro, dove non si trova manodopera, specie qualificata, mentre il Sud resta fermo».

E allora il governo che intenzioni ha?

«Quella dell'occupazione è la nostra sfida per il '98. Bisogna che il Mezzogiorno sia agganciato alla ripresa, non possiamo perdere questa occasione. Prima della fine dell'anno abbiamo chiamato alla presidenza del Consiglio gli industriali per cercare di impostare un programma Nord-Sud. Chiedendo anzitutto di verificare come sia possibile trasferire al Sud commesse e lavori da parte di imprese del Nord che hanno gli impianti saturi. Noi siamo pronti a fare contratti di programma ma il dirigismo non serve, sono le imprese che devono impegnarsi attivamente».

Questo sul piano congiunturale. Più a lungo termine?

«L'obiettivo è incoraggiare gli investimenti industriali nel Sud. I programmi che abbiamo finanziato nel '97 (e che ripeteremo) con la 488, stanziando una cospicua mole di miliardi, quest'anno dovrebbero dar luogo ai primi effetti sull'occupazione».

Poi c'è l'Agenzia per il Mezzogiorno che dovrebbe nascere dalle ceneri dell'Iri. A che punto è?

«Come Industria abbiamo indicato da tempo la necessità di razionalizzare i troppi strumenti esistenti, che invece devono essere magri, specializzati ed efficaci. Il problema non sono i soldi e decidere che una quota del surplus Telecom, 2/3 mila miliardi, va a finanziare interventi nel Sud. Ma avere la certezza che queste risorse vanno a sostegno di investimenti che danno garanzie circa l'obiettivo di creare lavoro».

E invece è sorta una polemica su chi deve gestire gli interventi al Sud, Tesoro o Industria. Come se ne esce?

«In effetti il dibattito rischia di essere un po' deviante. È stato creato un gruppo presso la presidenza del Consiglio che sta lavorando per dirimere gli aspetti organizzativi. Io credo che per la riforma debbano essere utilizzati i decreti della Bassanini».

Anche per un maggiore decentramento?

«Assolutamente. Io sono un sostenitore del massimo decentramento. La miniholding che deve gestire il sistema riorganizzato, ridotto a due-tre funzioni, deve essere al servizio delle autonomie (oltre che dello stato centrale) e da queste ricevere gli impulsi».

Poi c'è la questione delle 35 ore che pesa come un macigno nel confronto fra governo e partiti sociali. Si troverà una soluzione?

«Gli imprenditori hanno il sospetto, dal loro punto di vista anche legittimo, che questo tema sia stato sollevato per ragioni solo politiche. È meglio chiarire subito che si parla di riduzione d'orario solo e in quanto sia in grado di aiutare l'occupazione. Ed è chiaro che ciò accade solo in alcuni casi e certe condizioni. E tutte pretendono il protagonismo dei soggetti sociali».

Il governo è pronto?

«Il governo avanzerà una proposta per una legislazione che promuova le intese fra le parti e indichi un obiettivo. Avendo ferma la garanzia della competitività del nostro sistema produttivo. Confindustria, dicendosi disponibile a sedere al tavolo, ha già fatto un passo che io non sottovaluto. Mi aspetto che dai soggetti sociali vengano indicate le condizioni per rendere praticabile la riduzione d'orario».

Molti economisti sostengono che l'occupazione si crea liberalizzando settori ora chiusi e protetti. Però, dopo la privatizzazione di Telecom (che peraltro è ancora alla ricerca di un presidente) tutto sembra un po' bloccato.

«Non sempre privatizzare significa liberalizzare. Certo, quando si liberalizza un effetto occupazionale ci può essere. Nel riassetto della telefonia mobile i risultati se ne sono già visti. Così come questo settore sta portando investimenti significativi dall'estero. Anche nel sistema elettrico, sia pure più lentamente, qualcosa si sta muovendo, e così nel sistema energetico. Tuttavia, il campo dove potrebbe esserci un rapporto più diretto tra liberalizzazione e occupazione è quello delle libere professioni».

Recentemente Prodi ha detto che per competere nel mondo l'Italia delle piccole e medie imprese non basta più, che servono grandi gruppi industriali e finanziari. Ce la farà il nostro sistema economico a misurarsi a questa scala competitiva?

«Questo è il vero nodo che abbiamo di fronte e da cui emergono le nostre debolezze antiche. Infatti, nella globalizzazione non abbiamo grandissime carte da scambiare. Il che non vuol dire che non dobbiamo giocare al meglio ciò che abbiamo. Il rischio maggiore è che, per paura del mare grande, prevalga la tentazione di chiudere le nostre piccole navi nei porti di casa nostra».

C'è lo spazio per una politica industriale, e quale?

«Sì, c'è. Intanto, come stiamo cercando di fare in settori di punta come aeronautica, difesa, spaziale, dobbiamo arrivare a combinazioni europee, sostenendo le nostre imprese nella ricerca e nell'innovazione».

La privatizzazione di Finmeccanica si sposa con questa esigenza di disporre di gruppi forti capaci di competere a livello mondiale?

«Certamente, in termini di incroci e reciprocità. Con le ultime finanziarie, abbiamo mobilitato nel settore aeronautico e spaziale almeno 6/7 mila miliardi a sostegno di prototipi ricerca e innovazione. Dobbiamo stare attenti a non disperdere i patrimoni tecnologici e a fare dei matrimoni che garantiscano loro delle prospettive. In secondo luogo, le politiche di privatizzazione e liberalizzazione devono dare luogo a soggetti industriali significativi. Le privatizzazioni sono un'occasione. Certamente ci vuole anche chi scommetta su questa politica e abbia la forza. Mi stuperei se non ci fossero imprenditori italiani che si interessano di Elzag Bailey, così come se ne interessano i tedeschi o altri».

Insomma, come dimostra il caso Telecom capitalisticamente pochi capitali...

«Certo, ma questa è una storia antica».

E oggi lei dice: coraggio, imprenditori uscite dal guscio.

«Sì, vediamo di fare tutti qualche sforzo in più. Chissà che non ci siano imprenditori italiani che vogliono crescere partecipando alle privatizzazioni».

Walter Dondi

Gran Bretagna/1

La Marina arruola le musulmane

Il velo indossato dalle donne che seguono la religione di Maometto è l'ultimo ostacolo per la Marina militare britannica e per la sua decisione di arruolare anche le donne musulmane, a partire da questa stagione. La campagna di reclutamento della 'Royal Navy', lanciata ieri con manifesti sui quali campeggiano la scritta «Temuto dai suoi nemici. Adorato dal suo paese. Addestrato in marina», è mirata ai giovani in età tra i 16 e i 24 anni, comprese le ragazze musulmane delle minoranze soprattutto asiatiche che vivono in Gran Bretagna. I comandanti britannici stanno ancora consultando i loro colleghi delle marine pachistana e turca per vedere come è stata risolta da loro la questione del velo indossato dalle donne musulmane. La soluzione più probabile è comunque l'incorporazione del velo nella divisa per le future marine musulmane.

Gran Bretagna/2

Pompe funebri al femminile

Nel paese che ha già cliniche, studi legali e taxi per sole donne, arrivano adesso i funerali al femminile: apre in questi giorni a Londra Martha's Funerals, un gruppo di pompe funebri dedicato esclusivamente alla «cara estinta». Ideato da Barbara Butler e Sue Nutt, due canute signore inglesi sulla sessantina, «Martha's Funerals» deve il nome alla sorella di Maria Maddalena, Marta appunto, considerata la protettrice delle casalinghe. «Quando mia madre morì - spiega Butler - l'ultima cosa che volevo era che venisse sepolta da gente che non conoscevo. Ho organizzato tutto da sola. Si è sparsa la voce e ho cominciato a ricevere telefonate da donne che preferivano un tocco femminile: signore anziane che si vergognavano di affidare il loro ultimo viaggio a uomini estranei, gruppi di lesbiche che preferivano essere circondate da sole donne». «Martha's Funerals» ora impiega circa 50 dipendenti - di uomini, ovviamente, non se ne parla - e, oltre alla filiale londinese, ha un ufficio nel sud ovest del paese. Dalla cerimonia alla sepoltura, dalla bara ideale al rifresco più adatto, Butler e Nutt si prendono cura di ogni particolare. Il loro motto è «onestà e rispetto». «Non indossiamo abiti speciali, consigliamo a chi si appoggia noi solo i servizi più convenienti». Uno dei suggerimenti delle due signore alle possibili clienti è quello di acquistare la bara con anticipo e di metterla in casa, usando come libreria o come divano: tanto per abituare l'occhio.

Donne e difesa
Un convegno
a S. Margherita

SANTA MARGHERITA. «Donne e difesa: situazioni e prospettive» è il tema di un convegno che si svolgerà domani e dopodomani a Santa Margherita, con l'organizzazione del Centro internazionale di studi italiani e del dipartimento di Scienze dei processi cognitivi dell'università di Genova. «Obiettivo del convegno - ha detto Rossana Bianco, coordinatrice della segreteria - è offrire una visione non solamente teorica di un tema che in Italia ritorna periodicamente alla ribalta senza trovare una soluzione compiuta e che, in genere, viene visionato come un desiderio innaturale di alcune donne». È prevista, tra gli altri, la partecipazione di Costanzo Peter, comandante della Regione militare Liguria; Bonifazio Incisa di Camerana, già capo di stato maggiore dell'esercito; Angela Burlando, funzionario di Polizia; Silvia Orlandi, ufficiale del corpo forestale e la testimonianza di donne ufficiali di Israele, Francia e Usa.

Luana Zanella è stata eletta presidente del Consiglio comunale di Venezia

«La scelta politica delle donne
rinascerà fuori dai partiti»

«L'immodificabilità del ceto politico della sinistra ha respinto quelle di noi che dieci anni fa eravamo state motivate dall'impegno». L'esperienza di circoscrizione e l'associazione delle «Vicine di casa».

«Cacciari? La sua visione radicale del federalismo la vivo come consapevolezza che ormai l'amministrazione si ancora alle comunità locali, si autorganizza e si autoregola con questa misura, oppure anche questa dimensione della politica perde senso. D'altra parte il sindaco di Venezia sottolinea con forza che la politica nazionale è basata quasi esclusivamente sulle scelte di investimento. In questa riduzione della politica all'economia c'è una mancanza. Non si vede che c'è dell'altro nella politica, che la politica non è solo istituzioni da una parte e periferie sociali e territoriali dall'altra...». Luana Zanella è stata da poco eletta presidente del Consiglio comunale di Venezia. Forse, lei che viene da un'esperienza di politica di «base» nel consiglio di quartiere Carpenedo Bissuola di Mestre, che ha cercato di mettere in pratica l'idea di una politica basata più su una rete di relazioni femminili (e non solo femminili) che sui meccanismi della rappresentanza, non avrebbe mai accettato di candidarsi per il Comune se la coalizione non fosse stata guidata da un uomo che nel suo ultimo libro di teoria politica intitola alle donne il secondo capitolo, e attacca con la frase: «Molteplice è la polis, non riducibile a uno».

Non si tratta, però, solo di affinità filosofiche. L'apertura tentata da Cacciari ha fatto sì - tra l'altro - che la lista verde promuovesse alcune figure femminili significative, giovani dei «centri sociali» come Paolo Caccia, oltre all'attuale prosindaco Bettin, che ha già segnato la sua gestione amministrativa per una particolare sensibilità alle questioni sociali e ai problemi del territorio. Luana Zanella ha trovato quindi un contesto che ha potuto considerare, dal suo punto di vista, «agibile». Proprio nel senso, anche, di tentare un'esperienza politica difficile contando su un certo «agio». «Non è stato facile scegliere - racconta - perché anch'io partecipo di quel sentimento negativo che sta provocando un vero e proprio esodo femminile dai luoghi tradizionali della politica». La lista del Pd, per esempio, non ha portato in consiglio comunale nemmeno una donna tra i suoi 12 consiglieri. «Ciò che respinge le donne che pure dieci anni fa si erano motivate a un impegno politico diretto nei partiti della sinistra - dice Zanella interloquendo con l'articolo di Asor Rosa pubblicato dall'«Unità» - è l'immodificabilità del ceto politico della sinistra, la sua impermeabilità al mutamento. Si è indotte a pensare, allora, che non è qui che si gioca veramente il cambiamento». L'alternativa è di costruire forme di iniziativa politica «fuori» dai partiti e dalle istituzioni. Una pratica politica con le «mani libere». «Ma dopo molta esitazione e tante discussioni, ho accettato la scommessa di reinvestire al livello del governo della città l'esperienza accumulata nel quartiere».

Una storia lunga quattro anni, alla presidenza di un Consiglio circoscrizionale con una popolazione di 40

mila abitanti, con la costruzione di una rete sul territorio che è presto diventata una associazione, detta delle «vicine di casa». A Zanella non piace il tono di lamentazione con cui è rievocata la discussione sull'assenza femminile nella politica, anche a ridosso delle recenti elezioni locali. «Il problema non è tanto il numero, ma il senso della sfida che si agisce. Bisogna prima di tutto saper modificare lo sguardo: allora anche da questi luoghi si può scoprire una realtà in cui le modificazioni indotte dalla libertà femminile sono enormi. Basta pensare al modo di essere della famiglia, alla natalità, al lavoro. Forse il ritiro delle donne dalla politica può addirittura apparire come un vivere un po' di rendita, una ricerca di maggiore serenità per usare i vantaggi raggiunti». E tuttavia la crisi della politica istituzionale non può lasciare indifferenti. «Si ha l'impressione di una baracca che scricchiola da tutte le parti. Una riforma capace di avvicinare l'amministrazione ai problemi veri delle nostre comunità sarebbe utile, direi ragionevole».

E a Venezia la posta in gioco è alta. Ci sono i grandi interventi per la salvaguardia della Laguna, le opere del Giubileo, la trasformazione delle aree nella «terraferma» (Mestre, Marghera). «Sono molto interessata - dice Zanella - a vedere, lavorare, control-

lare, elaborare». Anche perché, nel Veneto, c'è una sfida in più, rappresentata dalla presenza politica della Lega, dall'esplosione della «questione Nord Est». La neoletta presidente del Consiglio comunale di Venezia non sottovaluta affatto la forza del messaggio leghista, anche se la presenza dei seguaci di Bossi in città è molto ridotta. «La risposta simbolica dei leghisti al malessere sociale del Nord è falsa, ma dobbiamo sapere che incontra in modo profondo il bisogno molto sentito di cambiamento, l'esigenza di un passaggio verso un'altro che ancora non c'è. E raccoglie l'insofferenza di uomini e donne verso le forme concrete del potere politico e amministrativo. Bossi parla un linguaggio maschilista, ma paradossalmente questa domanda simbolica che viene anche dalle donne trova nella Lega una dimensione più abitabile, perché in fondo più vicina alla vita. Qui la sinistra, nella capacità di rendere abitabile la politica anche come forma e modo di vita, ha perso moltissimo. E qui penso che il pensiero della differenza, la politica delle donne, abbia una cosa da insegnare: la mancanza di una dimensione simbolica che aderisca al sociale produce questi vuoti e risposte involutive».

Luana Zanella dunque proverà a fare politica reinvestendo nella dimensione del Comune di una città

«di frontiera» come Venezia (in giunta ci sono altre tre donne con competenze importanti: Mara Rumiz, Franca Bibbi, Maria Bergamin) ciò che ha imparato lavorando nel quartiere con le sue «vicine di casa». Alle spalle ha due significativi riconoscimenti maschili, oltre a quelli femminili. L'uomo che l'ha sostituita alla presidenza della Circoscrizione, Sandro Simonato, nel suo discorso di insediamento ha valorizzato le novità introdotte dalla nuova pratica politica femminile. E in Consiglio comunale, al momento del voto per la presidenza dell'assemblea, un gesto di Gianfranco Bettin ha sbloccato un'empasse creata dalla richiesta avanzata dal gruppo di Rigo, della maggioranza, per una diversa candidatura, visto che la lista verde aveva già attenuato il ruolo di prosindaco. Bettin si è detto disposto a rinunciare alla carica di prosindaco, pur di confermare la candidatura di Zanella alla presidenza dell'assemblea. Offerta che ha risolto la situazione, pur essendo respinta nella sua disponibilità alle dimissioni. Luana è stata eletta con un voto compatto della maggioranza. Forse anche un po' dell'antica cavalleria, ogni tanto, potrebbe rendere la politica declinata al maschile più attraente per il «genital sesso»?

Alberto Leiss

Interviene la presidente del Consiglio provinciale di Napoli

Se i maschi serrano le fila

GIOVANNA BORELLO

VORREI intervenire nei dibattiti aperti su queste pagine, a partire dall'esperienza della mia elezione a presidente del consiglio della Provincia di Napoli e dall'elezione amministrative dei comuni di Napoli.

Nonostante la larghissima vittoria della sinistra e non farlo solo del sindaco, ma anche del PdS che ha preso 23 consiglieri, abbiamo solo due consigliere tra gli ultimi eletti e molte candidate tra i primi non eletti.

Cosa è accaduto allora? È accaduto ciò che accade a una donna quando si trova di fronte a una competizione così accanita, a non temere più il fine per cui si compete. La massima secondo la quale «il fine giustifica i mezzi», che si traduce poi nel perseguire il mezzo perdendo di vista il fine, non a caso è stata coniata da Niccolò Machiavelli e non da una Nicoletta Machiavelli.

Il desiderio, l'ambizione che ha portato molte donne a candidarsi ha tenuto fino a un certo punto, fino a quando i candidati maschi sul traguardo hanno stretto le fila e il gioco della competizione si è circoscritto a un abituale «tra-di-

loro». Anche a me è accaduta una cosa simile, nonostante i miei vent'anni di militanza e di resistenza in un contesto maschile. Proprio sul traguardo stavo gettando la spugna, perché non solo non dividevo le modalità di lotta dei miei avversari, cosa ovvia, ma non mi riconoscevo nemmeno, insieme alle donne che mi sostenevano, nelle modalità di lotta dei miei alleati.

Questo forse è accaduto perché «il desiderio di potere» contraddice una presupposta identità femminile, anche se storicamente determinata?

Non credo. Primo perché il desiderio, che è quanto più di attente alla «soggettività», non può essere commisurato dal suo oggetto. Secondo, perché il desiderio se non è desiderio di potere non è neppure desiderio, ma una mera fantascienza. Il desiderio è intrinsecamente desiderio «di potere di» decidere, determinare il corso degli eventi per ritrovarsi e riconoscersi, essere-al-mondo, desiderio che appartiene a entrambi i generi.

Allora era troppo debole la relazione tra donne che mi aveva pro-

posto e mi sosteneva? Credo di sì, ma non in senso quantitativo. Ha ragione Franca Chiaromonte: «Non è una questione di numeri, ma è una scarsa visibilità del tessuto relazionale che struttura gli occhi delle donne e degli uomini il desiderio e il senso di una donna di stare lì e non altrove». In breve, la differenza sessuale non è ancora iscritta in quel codice istituzionale, d'altra parte come in altri codici.

Allora di fronte al potere grigio e asfittico, verticista, ma decisionista da una parte, e una politica ricca, varia, partecipata, ma priva dell'efficacia della determinazione dall'altra, non servono le molteplici invocazioni a Riforme globali o Soggetti metastorici del cambiamento.

Serve piuttosto che uomini e donne s'interrogino sulla separazione tra politica e potere e ognuno a partire da sé, e nel superamento di questa deleterea separazione, vi iscriva contemporaneamente lungo questo percorso la «differenza» mancante.

Da tutto ciò ne potrà venire certamente un vantaggio per tutti, per le donne, per gli uomini e per la politica.

Contro Senso

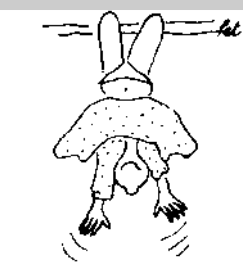
Gli spazi siderali
e il problema dei rifiuti

GAIA DE BEAUMONT

questione, credo che forse potremmo ritrovarlo al prossimo giro siderale, sempre che il suddetto quanto non sia andato a cozzare contro qualche altro oggetto. Purtroppo, sarà molto improbabile ritrovare il quanto giusto. Non riesco a pensare a nient'altro di ottimistico. Con tutti quelli che ha perso mia figlia da bambina, è un miracolo che il cielo non sia diventato nero. Non potremmo camminare per strada senza essere colpiti in testa. Se davvero fosse come dice quel signore, i grattacieli, le cupole, le finestre, i ponti, sarebbero coperti strato dopo strato da guanti di lana degli alunni delle elementari. Non ho dubitato neanche per un momento che il signore che

parlava in televisione dei rifiuti spaziali fosse serio e pensasse veramente che il problema andasse risolto in fretta. Ma ho giudicato che la cosa più onesta da fare era di spiegarli immediatamente che non ero disposta a accollarmi personalmente questo fastidio. Mi sentivo più o meno così: come non pretendo che la NASA (o chi per lei) si occupi di pagare le mie bollette, sono certa che non si aspettano che mi preoccupi della massa di spazzatura orbitante.

«Comunque, lassù non ho perso nessun quanto», ho pensato infine quando mi sono accorta che non avevo voglia d'affrontare la questione con nessuno. «Infatti, più ci penso e più credo che lo spazio sia davvero l'unico posto dove non ne abbia mai



persi». Per quanto fosse e per quanto cercassi di non pensarci, l'argomento mi divertiva. Durante tutta la settimana ho immaginato cosa avrei potuto fare di costruttivo per eliminare i detriti dallo spazio. Forse, chissà, nello stesso istante, la NASA (o chi per lei, magari qualche multinazionale) ha cominciato a preoccuparsi di pagare le mie bollette. «Perché non mandare su nello spazio a lavorare della gente che potrebbe stare in piedi sulle stazioni spaziali con in mano delle grandissime retine da pesca? D'altra parte non sarà facile. Purtroppo, non è detto che tutti gli oggetti si avvicinino tanto da essere acchiappati. Dopotutto, lo spazio è quello che è. C'è molto spazio nello spazio».

La famiglia Veroni e Ferretti comunica la tragica scomparsa del caro

SERGIO

I funerali avranno luogo oggi mercoledì 7 gennaio in forma privata presso il cimitero di Massenzatico (Reggio Emilia). Non fiori ma opere di bene.
S. Martino in Rio (R.E.), 7 gennaio 1998
Onoranze funebri Cabassi Giancarlo di Cabassi Rita e C. s.n.c. Correggio (Re) tel. 0522/692039-631065

Emancipato all'affetto dei suoi cari

DANILO CASINI

Ne danno il triste annuncio la moglie Elena e i fratelli.
Firenze, 7 gennaio 1998

Nel 1° anniversario della scomparsa di

ALDO TOZZETTI

la moglie Marta, i figli Valter e Miriam, la nuora, il genero e i nipotini ricordano con infinita nostalgia e immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Roma, 7 gennaio 1998

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno amico

ALDO TOZZETTI

Senio e Maria Gerardi lo ricordano con affetto e rimpianto a tutti coloro che l'hanno conosciuto, e stimato per la lotta a favore della casa, e dei servizi sociali, come dirigente politico sindacale.
Roma, 7 gennaio 1998

Cara Agnese ti siamo vicini in questo triste momento per la perdita del tuo amatissimo

PADRE

Antonella, Paola, Gloria e Gianfranco.
Roma, 7 gennaio 1998

Ricorre oggi, 7 gennaio 1998, il sesto anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE FAVA

La moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto e in memoria sottoscrivono per l'Unità.
Parma, 7 gennaio 1998

Il gruppo consiliare del Pds di zona 4 si unisce al dolore della famiglia del compagno

ANGELO PERUCCHINI

esottoscrive per l'Unità.
Milano, 7 gennaio 1998

La sezione Caminelli del Pds si unisce al dolore della famiglia Perucchini per la perdita del caro compagno

ANGELO

Ricorda il suo impegno di partigiano militante e consigliere di zona 4 nel Pci. Sottoscrive per l'Unità.
Milano, 7 gennaio 1998

Alcaro amico, geniale esimiatore

ALIK CALVALIERE

un affettuoso saluto e grazie. Il comitato direttivo, i giovani artisti e gli amici del circolo culturale Bertoldi Brecht.
Milano, 7 gennaio 1998

Elio e Mimma Quercioni profondamente addolorati per la scomparsa di

ALIK CALVALIERE

sono vicini con affetto ad Adriana e Fania.
Milano, 7 gennaio 1998

COMUNE DI CIVITA CASTELLANA

Provincia di Viterbo

ESTRATTO BANDO DI GARA PER PUBBLICO INCANTO

- * Ente appaltante: Comune di Civita Castellana - P.zza G. Matteotti, 3 - 01033 CIVITA CASTELLANA (VT) - Tel. 0761/590225 - Fax 0761/590226.
 - * Oggetto: Categoria 16 - riferimento C.P.C. 94 - Gara di pubblico incanto del giorno 10.3.98 per l'individuazione del partner societario da affiancare all'Amministrazione comunale nella costituendo società per azioni a prevalente capitale pubblico per l'organizzazione e l'espletamento dei servizi di igiene urbana e bonifica ambientale e dei servizi collaterali, per la costruzione e gestione di un impianto di trattamento dei R.S.U. e R.S.A.U. provenienti da raccolta differenziata e per quanto altro previsto dall'art. 3 del Statuto della costituenda società approvato con delibera del Consiglio Comunale n.197/17.12.1996. Capitale sociale: L. 1.000.000.000=(unmiliardo) - Quota riservata al Comune: 51%, agli altri Soci 49% - Durata della Società: sino al 31.12.2016 con possibilità di proroga espresa.
 - * Aggiudicazione mediante procedura aperta di cui all'art. 6 - Lett A del D. Lgs. 157/95, con il criterio della offerta economicamente più vantaggiosa, di cui all'art. 23 - comma 1/Lett. B del D.Lgs. 175/95, valutabile in base ai seguenti elementi:
 - * Organizzazione dei servizi offerti, con particolare riferimento alla qualità ambientale, al merito tecnico ed alle soluzioni innovative adottate;
 - * Tecnologia proposta;
 - * **REGISTRATI:**
 - a) * Iscrizione alla C.C.I.A.A. per l'espletamento dei servizi di cui al presente Bando, o, per le imprese straniere, nei registri commerciali istituiti nel paese di appartenenza.
 - b) * Iscrizione all'Albo Nazionale delle Imprese esercenti servizi di smaltimento rifiuti (ex art. 2 e 14 D.M. 324/91 - Classe B - Quantità giornaliera di rifiuti complessivamente trattata superiore o uguale a 100 tonnellate ed inferiore a 500 tonnellate), ovvero relativa attestazione della Camera di Commercio interessata relativa alla richiesta di iscrizione al citato Albo, nonché autorizzazione di una qualsiasi Regione di cui all'art. 28 del D.Lgs. 22/97; per le imprese straniere è richiesta autorizzazione equipollente.
 - c) * Mancanza di cause ostative di cui all'art. 11 del D.Lgs. n. 358/92.
 - d) * Documentata esperienza inerente l'oggetto del bando.
 - * Termine di presentazione delle offerte: ore 12.00 del 9.3.1998.
 - * Ulteriori informazioni: possono essere richieste all'Ente appaltante, presso il quale è depositato il Bando di gara.
- Il testo integrale del Bando di gara sarà pubblicato all'Albo pretorio del Comune di Civita Castellana il 7/01/98 e potrà essere ritirato dalle imprese interessate presso l'Ufficio Segreteria durante l'orario di Ufficio. Non si effettua servizio fax.
- * Il Bando di gara viene spedito all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della C.E. il 7/01/98.
 - * Il Bando di gara è pervenuto all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della C.E. il 7/01/98.

IL SEGRETARIO GENERALE

Dott. ssa Costanza Staiano

IL SINDACO - Prof. Ermanno Santini

VIAGGI
AL MARE

IL MARE A CUBA

- **Partenza** da Milano il 2-16 e 30 novembre; il 7 dicembre; il 10-17-31 gennaio 1998; il 14 e 28 febbraio.
- **Trasporto** con volo Air Europe
- **Durata del viaggio** 9 giorni (7 notti)
- **Quota di partecipazione:** novembre e dicembre lire 1.908.000 gennaio e febbraio lire 2.162.000 (su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- **La quota comprende:** Volo a/r; le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti; la sistemazione in camera doppia presso il Veracub Village (4 stelle); la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kiwegwa, è situato su una lunga spiaggia di sabbia bianca all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.

IL MARE A ZANZIBAR

- **Partenza** da Milano e da Roma il 1° e 29 novembre; il 6-23 e 30 dicembre; il 6-27 gennaio 1998; 3-17 e 24 febbraio.
- **Trasporto** con volo Air Europa
- **Durata del viaggio** 9 giorni (7 notti)
- **Quota di partecipazione:** novembre e dicembre lire 1.974.000 23 dicembre lire 2.350.000 30 dicembre lire 3.102.000 (settimana supplementare su richiesta)
- **La quota comprende:** Volo a/r; le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti; la sistemazione in camera doppia presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle); la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kiwegwa, è situato su una lunga spiaggia di sabbia bianca all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

L'intervento

Un esercito di lillipuziani per realizzare nel mondo una comunità viva

ALEX ZANUTELLI
MISSIONARIO COMBONIANO

RITORNANDO in Italia da Korocho, la baraccopoli alle porte di Nairobi nella quale vivo ormai da qualche anno, i sotterranei della vita e della storia, la cosa che ho notato con sempre più chiarezza, che si respira nell'aria, è questo fenomeno sociale dell'«atomizzazione», dove ognuno fa per sé, si chiude nel proprio buco e vive la propria vita, generando disgregazione nella propria comunità e nella società. Direi che questo forse è il fenomeno che più spaventa e che più ci porta alla morte, non tanto la morte fisica, ma quella interiore propria di una società che vive in funzione di sé stessa, che ha fatto delle cose, dei soldi, il suo idolo, il suo Dio. Non riusciamo neanche più ad esprimerci, a sentire la bellezza dell'essere insieme, del toccarci, di un cammino comune verso qualche cosa. Ma l'umanità può esistere solo se si coniuga al plurale: io ho bisogno degli altri, ho bisogno della verità degli altri, della loro esperienza culturale, di altre culture ed esperienze religiose. La cosa che mi ha incuriosito, girando per l'Italia, è che c'è volontà di rinascere, nelle parrocchie e fuori, nei quartieri, di rimettersi insieme, di creare piccole comunità: c'è un tentativo chiaro di risalire la corrente.

A differenza del Sud del mondo tuttavia le nostre «comunità di resistenza», invece di fare comunità fra loro vanno ognuna per la propria strada. Il fenomeno che si coglie a livello di società globale influenza anche i «gruppi di resistenza» per cui ognuno, pur opponendosi a questo tipo di società, in fondo non fa altro che riprodurre l'individualismo. Ognuno va per la propria strada, pensando di fare una cosa importante contro l'impero del denaro, ma poi ci si scopre impotenti perché proprio questo individualismo, conseguenza di questo tipo di economia, lavora anche nelle «sacche di resistenza». L'impero dei grandi agglomerati economici, invece, riesce a collaborare e ad autoalimentarsi alla perfezione: è in questo meccanismo che pulsa il cuore della globalizzazione. Alla «globalizzazione economica» noi dobbiamo rispondere con una «globalizzazione dal basso», in chiave di «resistenza». Si tratta di mettere in atto una «strategia lillipuziana»: i minuscoli lillipuziani, alti appena qualche centimetro, catturano Gulliver, il gigante predone, legandolo nel sonno con centinaia di fili. Di fronte alle sovraccaricate forze e istituzioni globali, la gente può, in modo analogo, utilizzare le modeste fonti di potere che ha in mano e combinarle con quelle in possesso di altri, partecipanti ad altri movimenti ed in altri luoghi. La «strategia lillipuziana» intreccia molte azioni particolari, pensate per ostacolare il livellamento verso il basso - perché l'economia tende a spostare gli investimenti dove minori sono i costi - e spingere, invece,

il livellamento verso l'alto, per permettere cioè ai poveri di elevarsi.

Che cosa possiamo fare? Bisogna innanzitutto collegare gli interessi dei poveri con i nostri, collegare i soggetti attraverso i confini, le identità specifiche con più ampie comunità; le problematiche ed i soggetti sociali; chi è minacciato, con chi è marginalizzato; collegare diverse fonti di potere; collegare le lotte contro l'istituzione come oggetto di contestazione; collegare la resistenza con il mutamento istituzionale; collegare questioni economiche e democratizzazione. Questa è la vera strategia politica, che dovrebbe nascere in Italia prima di tutto in chiave regionale. Da qui, dall'esperienza di coordinamento regionale, ci si potrà muovere verso un coordinamento nazionale, ed avere forse una piccola équipe, che potrebbe fare da connessione, senza comandare, ma esercitando al massimo grado, specialmente con gli strumenti offerti dalla telematica e da Internet, un'ampissima rappresentatività democratica. Si potrà così intervenire e far pesare la propria opinione, la propria rappresentanza numerica, per l'approvazione di un disegno di legge, per il boicottaggio o per la comunicazione di esperienze alternative. La tecnologia che abbiamo a disposizione sarebbe meravigliosa, se usata per l'uomo e non come esclusivo strumento del mercato.

Dobbiamo, cioè, essere agenti di «vitalizzazione», la filosofia africana la chiama «vitalogia» perché il cuore del sentire africano è la vita. Si può vivere solo in comunità, stare bene insieme, cantare insieme, celebrare insieme, vedere che si possono ottenere delle piccole vittorie. Gioire dentro una famiglia ci ridona la gioia del vivere, della relazione del volto, i volti dentro una comunità, quindi la gioia della comunità, la gioia dell'incontro, della danza, della festa, della vita in poche parole. Pablo Richard, un teologo della liberazione del Costa Rica, dice che «Forse il tempo della profezia è passato, è il tempo dell'apocalittica». L'Apocalisse biblica è la letteratura di resistenza delle prime comunità cristiane, il libro in cui profetizzavano la caduta di quell'impero che le perseguitava. Anche noi dobbiamo abbandonare i sogni di un tempo, nei quali immaginavamo di prendere il potere. Oggi, dice Richard, anche se si prende il potere non si va molto lontano. Alle soglie del Duemila, quando si può governare solo entro i limiti imposti dal Fondo Monetario, dalla Banca Mondiale e irrellevante chi governi, la speranza si sposta dalla politica alla società civile, ai movimenti popolari, affinché costruiscano un nuovo potere dal basso. Qualcosa di alternativo, di bello, di gioioso, di felice, che, con grinta, crei nuove culture, nuove preghiere, nuove maniere di vivere insieme, nuove prospettive economiche, perché davvero vinca la vita.

Un geologo ebreo russo, Tuvia Luskin, è convinto di trovare l'oro nero trivellando nei pressi di Tel Aviv

«È sicuro, Israele è terra di petrolio Basta leggere le Sacre scritture»

«Nei territori indicati dalla Bibbia vi è un enorme bacino petrolifero» afferma, sicuro, Luskin illuminato dal Deuteronomio. Solo parzialmente positivi i risultati dei primi sondaggi. Solo fideismo? Secondo gli esperti la ricerca non è irragionevole.

È trascorso un decennio da quando Tuvia Luskin si sedette a studiare la Bibbia, per la prima volta nella sua vita, sotto la capanna che contraddistingue la festa ebraica autunnale di Sukkoth. Eppure quella pagina sacra del Deuteronomio, aperta più o meno a caso, non riesce ancora a togliersela dalla testa. Il libro mostrava quasi le ultime righe della Torah ebraica. Dopo aver attraversato il deserto, gli ebrei attendono di attraversare il Giordano per entrare in Israele. Mosè, cui l'ingresso nella terra promessa è precluso, sente la fine vicina e impartisce con le ultime istruzioni la propria benedizione alle dodici tribù che dovranno occupare ognuna il territorio preassegnato. «A Josef (Giuseppe) - recita il testo - disse: la sua terra è benedetta dal Signore con il prezioso dono del cielo, la rugiada e con l'acqua che scorre in profondità, con il prezioso dono dei raccolti sotto il sole di quelli che ogni mese germogliano, con il dono prezioso degli antichi monti e con quelli delle eterne colline».

Una sequela di espressioni poetiche? Un messaggio cifrato, oggetto delle disquisizioni dei cabalisti, per i discendenti della tribù di Giuseppe?

A Luskin queste poche parole bi-

bliche hanno piuttosto evocato le alte torri dei pozzi petroliferi, hanno fatto vedere l'oro nero sgorgare nella terra d'Israele, poco distante dalla periferia di Tel Aviv.

Da ragazzo Anatoly Luskin, come era chiamato nella sua casa moscovita ai tempi dell'Urss, avrebbe voluto studiare matematica pura o fisica, ma queste prestigiose facoltà universitarie erano in genere precluse agli ebrei. Suo padre gli consigliò allora di studiare geofisica, almeno, osservò ridendo amaramente, «c'è un'assonanza con la fisica». Dopo la laurea, nel 1975, ottenne il permesso di emigrare. Non lontano da Roma, nel centro di transito degli ebrei sovietici a Ostia, conobbe Nina, che sarebbe poi divenuta sua moglie, e partì con lei per il Canada.

Al servizio della Shell, Tuvia cominciò allora a far valere le proprie competenze geologiche in campo petrolifero, prima a Calgary, poi a Sumatra in Indonesia, infine in Australia.

Luskin, che provenivano da famiglie del tutto agnostiche, si trovarono così per caso a contatto con la comunità degli ebrei ortodossi di Sidney e Tuvia cominciò a prendere lezioni da un rabbino chassidico. Poco dopo avvenne l'incontro con il versetto che avrebbe

cambiato la sua vita e che stando a lui potrebbe presto tramutare Israele in una potenza petrolifera.

La barba folta, a 46 anni precocemente imbiancata da una gioventù non facile, la camicia aperta sul collo e le scarpe da ginnastica ai piedi non lo fanno sembrare un fanatico ultraortodosso, né un magnate texano. Nello studio della società petrolifera che ha fondato (ispirato dalle ultime parole del versetto biblico, prima di quotarla alla Borsa di Tel Aviv l'ha chiamata *Givat olam* - Colline eterne), spiega pacatamente: «Il segreto sta tutto nell'interpretazione al versetto del grande commentatore medievale Rashi, che tradizionalmente accompagna il testo ebraico della Bibbia. A cosa si riferisce Mosè quando parla di colline eterne? Si tratta - spiega il rabbino esprimendo quasi mille anni fa un concetto poi fatto proprio dalla geologia contemporanea - di elementi geologici formati prima del paesaggio circostante. Queste alture possono essere di centinaia di milioni d'anni precedenti ad altre e risalire a un'epoca nella quale si è formata la massima parte del petrolio. Secondo i miei calcoli - spiega Luskin che ha messo al lavoro un gruppo di

esperti emigrati come lui dall'Unione sovietica - sotto Israele dovrebbe trovarsi un immenso bacino petrolifero collegato al più ricco giacimento mondiale, conosciuto come 'Palmyra', che alimenta i pozzi di tutto il Medio Oriente. Il punto più favorevole per individuarlo dovrebbe essere il territorio anticamente assegnato alle tribù dei figli di Giacobbe, Menasce ed Efraim».

In mezzo alle cartine geologiche e a progetti di trivellazioni emerge anche la benedizione e l'incoraggiamento a continuare nelle ricerche che il rabbino chassidico Menachem Mendel Schneerson gli affidò prima di morire.

Un primo sondaggio nella zona di Rosh Ha'ayn, al centro del territorio indicato dalla Bibbia, ha dato un esito solo parzialmente positivo. Sembra che il petrolio ci sia, ma forse non in quantità apprezzabili. Nel frattempo gli esperti dei giganti petroliferi stanno a guardare.

Un geologo citato dal *Wall Street Journal* sostiene prudentemente che la ricerca di Luskin «non può essere considerata completamente irragionevole, ma si regge su un elemento largamente fideistico». Il presiden-

te dell'*American Society of Petroleum Evaluation Engineers*, Forrest Garb gli ha ribattuto prontamente che ogni ricerca di petrolio costituisce un atto di fede: «Quella di Luskin è un'interpretazione plausibile anche da un punto di vista scientifico, non solo mistico».

Non tutti sembrano comunque altrettanto entusiasti. Il governo israeliano, che pure è costretto ad importare il 99 per cento del proprio fabbisogno energetico, ha concesso al geofisico solo altri dodici mesi per scavare nella zona. Ogni trivellazione costa e Luskin si è messo in caccia fra gli investitori di due milioni e mezzo di dollari per finanziare l'operazione. Questa, se riuscirà a trovare i soldi, si dice convinto che sarà la volta buona. E forse Israele potrà assomigliare a un emirato del Golfo.

Ma con l'immensa fortuna che se avesse ragione lo attende, cosa conta di fare? «Potrei permettermi - risponde trasognato - di dedicarmi alla mia vera ambizione: studiare la Bibbia a tempo pieno».

Amos Vitale

Il giorno dell'Epifania Giovanni Paolo II ordina nove nuovi vescovi. Il tradizionale corteo storico fino a S. Pietro

Il messaggio del Papa: «Siate come la stella dei Magi Chiamate i popoli a formare una sola famiglia»

Richiamo del pontefice perché Gerusalemme possa essere «città dell'incontro e dell'amore». Il saluto alle Chiese d'Oriente rivolto in particolare agli ortodossi che oggi festeggiano il Natale. L'omaggio dei cavalieri e degli sbandieratori in costume di «Viva la Befana».



La cerimonia in San Pietro con Giovanni Paolo II Onorati/Ansa

CITTÀ DEL VATICANO. La tradizionale festività dell'Epifania, attraverso cui la Chiesa esprime il suo respiro universale nei secoli, ha avuto ieri, tre momenti particolari: l'ordinazione, da parte del Papa, di nove nuovi vescovi; il cordiale augurio di Giovanni Paolo II alle Chiese d'Oriente comprese quelle ortodosse; l'omaggio in piazza S. Pietro degli sbandieratori in costume per festeggiare la Befana.

Nel corso della celebrazione per l'ordinazione episcopale dei nuovi vescovi (cinque sono italiani: Mario Francesco Pompedda, 69 anni, decano del Romano Rito; Filippo Straloff, napoletano, 58 anni, ora vescovo di Ischia; Franco Dalla Valle, nato a Crespano del Grappa, primo vescovo di Juina, in Brasile; Francesco Savero Salerno, segretario della Prefettura degli affari economici della Santa Sede e Marco Dino Broggi, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1932, ora nunzio apostolico in Sudan e delegato apostolico in Somalia); gli altri il ghanese Peter Kwaku Aduahene, vescovo di Goaso; il polacco Wiltor Skworc, vescovo di Tarnow; il filippino Angelito R. Lampon, vicario di Jo-

lo e il cileno Tomislav Koljatic Marovic, ausiliare di Concepcion), Giovanni Paolo II ha ricordato ai nuovi presuli di seguire l'esempio degli apostoli ed essere «coraggiosi araldi del Vangelo aprendosi alle genti fino agli estremi confini della Terra». E, nel rievocare l'eco che ebbe nella città di Gerusalemme l'evento della nascita di Gesù nella casa dove i Re Magi videro il bambino con sua madre, il Papa ha invitato i nuovi vescovi ad operare «per chiamare i popoli della Terra a formare una sola famiglia», nel segno della pace e della collaborazione. In questa prospettiva, in cui «Gesù è luce che splende nelle tenebre», Gerusalemme - ha affermato - è chiamata ad «accogliere e condividere con tutti gli uomini e con tutte le Nazioni della Terra» il messaggio cristiano di «pace e di fraternità». Un invito che si è esteso anche a chi ha oggi responsabilità di governo perché, con i fatti, dimostri che Gerusalemme è città dell'incontro e dell'amore tra i popoli con fedi diverse. «Oggi - ha spiegato - contempliamo la manifestazione di Cristo che, nell'episodio dei Magi, si rivela come colui che Dio

ha mandato nel mondo per portare la salvezza agli uomini di ogni nazione, lingua e cultura».

Woytija ha, poi, rivolto un pensiero particolare ai fratelli delle Chiese orientali, molti dei quali hanno celebrato ieri il Natale, mentre gli ortodossi lo celebrano oggi. «Ad essi va il nostro più sentito augurio del Santo Natale e che si estende a tutti gli altri cristiani delle differenti tradizioni e confessioni sparsi nel mondo». Ha, quindi, invocato Maria perché renda «sempre più efficace l'annuncio del Vangelo alle generazioni del nuovo millennio».

Affacciandosi, infine, alla finestra del palazzo apostolico, Giovanni Paolo II ha espresso la sua riconoscenza ai partecipanti al tradizionale corteo storico e folkloristico «viva la Befana», provenienti quest'anno, da Palestrina, Castel S. Pietro Romano e dal territorio dei Monti Prenestini. La manifestazione ha animato piazza S. Pietro con bande musicali, sbandieratori, cavalli, carri trainati ed oltre 400 figuranti in costume d'epoca.

Alceste Santini

l'Unità

| Tariffe di abbonamento | | Tariffe pubblicitarie | |
|------------------------|-----------------------|-----------------------|------------|
| Italia | Annuale L. 480.000 | 5 numeri | L. 380.000 |
| 7 numeri | L. 430.000 | 6 numeri | L. 200.000 |
| | Semestrale L. 250.000 | Domenica | L. 42.000 |
| | L. 230.000 | | |
| Estero | Annuale L. 850.000 | Semestrale | L. 420.000 |
| 7 numeri | L. 700.000 | | L. 360.000 |
| 6 numeri | | | |

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

| Tariffe pubblicitarie | |
|--|--|
| A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle | L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 |
| Finestra 1° pag. 1° fascicolo | L. 5.343.000 |
| Finestra 1° pag. 2° fascicolo | L. 4.100.000 |
| Finestra 1° pag. 3° fascicolo | L. 4.900.000 |
| Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000 | |
| Redazionali L. 935.000 - Finanz. - Legali - Conc. - Aste - Appalti: Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000 | |
| A parola: Necrologie L. 8.700 - Partecip. Lento L. 11.300 - Economici L. 6.200 | |
| Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02.864701 | |

Aree di vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02.864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011.665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010.540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049.75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051.255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055.56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06.4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081.720511 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080.548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095.7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091.623100 - Messina: via U. Bionio, 15/C - Tel. 090.290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070.305250

Stampa in fac-simile

Telestampa Centro Italia, Onicola (Ap) - Via Colle Marcangeli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137

SIS S.p.A. 09030 Catania - Strada 57, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

MICA SONO TONTO... IO TORNO A LEGNOPRONTO!

il Regno del "FAI-DA-TE"

3 LEGNOPRONTI

Fino al 24 dicembre vengo a LEGNOPRONTO per incontrare i bambini, per far NEVICARE e per le tante IDEE-REGALO che ci trovo... POI, DOPO IL 25 PENSO A CASA MIA!!

Fino al 10 Gennaio LE OFFERTISSIME per casa e giardino

NEI GRANDI CENTRI DEL BRICOLAGE DI ROMA

LEGNOPRONTI ROMA

Via Salaria, 1280

LEGNOPRONTI ROMA

Via Tuscolana, 1231

INFOLINE: (06) 88.89.500

e nei week-end **BABY -GARDEN gratuito**

GENNAIO CON CHAPLIN



Tornano i film del sabato.

Tornano i capolavori del cinema
da custodire gelosamente.

Tornano a gennaio
con la collezione Chaplin.

DA SABATO 10 GENNAIO IN EDICOLA

IL GRANDE DITTATORE

UNO DEI FILM PIÙ BELLI NELLA STORIA DEL CINEMA.

In edicola a sole **L.9.000 I'U** *cinema*